ANNO II. GENOVA — Sabato 2 Aprile 1864. NUM. 3.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Dell' Apostolicità della Chiesa Romana o della Carità Cristiana dei Preti di Roma — La Riforma e il Concilio di Trento *(continuazione e fine)* — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità — V. Karl — Corrispondenza di Roma — Rivista Politica — Soccorso alla libera stampa — Polonia e Italia, sottoscrizione di *un franco* promossa da G. Garibaldi e G. Mazzini.

DELL' APOSTOLICITA' DELLA CHIESA ROMANA
O
DELLA CARITA' CRISTIANA DEI PRETI DI ROMA

Le religioni sono fattori d' incivilimento, ma non cessano mai di essere istituzioni destinate a morire, a modificarsi, e modificate a risorgere, rinnovellarsi come tutte le opere umane.

La filosofia della storia dalla sua altezza osserva il lento e continuo progredire dell' umanità, conta le generazioni che si seguono passando sulla faccia della terra, scruta le cagioni delle loro vicende, dei loro destini; — dalla sua altezza vede adorare gli alberi, le fonti, gli animali, i pianeti del firmamento, — vede ergersi templi, consacrarsi un' ara « al Dio ignoto », vede con perpetua vicenda sottentrare nuove religioni a quelle che cessano di esistere.

E siccome tutto in sulla terra si muta e trasforma, gli uomini pure di diverso tempo, di diverso cielo non possono sottrarsi all' influsso di questa perenne metamorfosi progredendo ognora in meglio, e però egli è naturale che nei gradi del loro progresso le relazioni del loro spirito coll'essere supremo, cioè la loro religione, debbano anco cambiarsi.

Un' idea, una serie d' idee brilla alla mente d' un saggio, — se esso la rivela, s' apprende tosto nelle moltitudini, ne commuove i sensi, ne suscita l' entusiasmo, e le strascina a fatti generosi, a sforzi eroici, — al martirio. Dunque un' idea è potente? ma lo è, perchè quella idea costituisce la fede, la religione d' un popolo, perchè forma quella forza arcana che appunto spinge i popoli con moto che non cesserà mai. Quell' idea segna una nuova epoca, una nuova fase dell' umanità, — quella idea sarà il principio di una religione.

Tutte le religioni dovunque, ed in qualunque tempo indicarono una fase di progresso; — i Romani assuefatti a pratiche religiose da Numa Pompilio di molto avanzarono nello stato sociale; — la religione di Maometto fu un vero e grande benefizio, poichè indirizzò le menti degli Arabi al riconoscimento d' un solo essere supremo, inoculò nel loro cuore massime d' amore e fratellanza, di modo che alla stessa è dovuto se cessarono di essere tribù nomadi, in continua guerra, rivolte sempre le une al danno e distruzione delle altre; — la riforma in Germania fu un fatto di tanta importanza, che se riforma anche in Italia si fosse potuta conseguire, i nostri padri non sarebbero caduti tanto in basso, nè ci avrebbero tramandata un' eredità di guai, di miseria, di divisione e di servitù, ma una patria indipendente e libera.

Ma dobbiamo adoperarci ad ottenere ciò che non abbiamo; — il più valido e sicuro fondamento della libertà d' Italia non può essere che la fede della ragione, dell' intelligenza; la chiesa di Roma fin da bambini ci strinse una benda intorno agli occhi; perchè non potessimo camminare sulle vie del progresso, volle incatenarci la mente ed il cuore; — ormai è tempo, che questa benda si strappi, che questa catena s' infranga, — è tempo che innalziamo le nostre pupille alla luce del vero, che meditiamo sugli immensi destini dell' umanità, che arditamente percorriamo la nostra carriera.

Le dottrine della religione Cristiana al suo nascere non possono dirsi al tutto nuove, poichè alla spicciolata erano state professate dai filosofi antichi; — se non che nelle scuole dei filosofi non erano mai uscite dal grado di arrischiatissime ipotesi, — non erano mai state erette in sistema compiuto, — non si erano trasfuse nelle masse, non si erano convertite in quella fede, cui poi numerosi proseliti sostennero con maravigliosa costanza.

Al fiorire del primo secolo dell' impero cominciarono le persecuzioni contro coloro, che le dottrine della religione cristiana professarono, — furono persecuzioni crudeli, di raffinato martirio — terribili, — e durarono fino al tempo che avvenne la conversione di Costantino al Cristianesimo. In questo periodo le dottrine cristiane si mantennero in tutta la loro purezza, — e si misero in pratica le massime, che, secondo riferisce la cronaca, Cristo aveva raccomandato ai suoi discepoli, cioè, di pugnare colle lagrime, — di andarsene da una città se non li volevano ricevere; contro alle autorità che comandavano le persecuzioni non si trascurava di allegare, che il potere civile non si poteva estendere a dare leggi alla coscienza.

Passata l' ora del pericolo, queste massime si dimenticarono d' un tratto. — Invero dopo Costantino la chiesa di perseguitata diventa persecutrice, — si fa acerrima nemica d' ogni libertà, saldo puntello del dispotismo.

Gli apostati, gli ebrei, gli eretici soffrirono la crudeltà di pene di diverso genere; — ora i primi furono sottoposti a pena arbitraria, — ora alla confisca dei beni, ora fu loro tolta la capacità di poter fare testamento e di potere ricevere in virtù di questo supremo atto di volontà, — ora per mettere il colmo alla bisogna si punirono di morte.

Agli ebrei vietato di erigere nuove sinagoghe; — di celebrare matrimonio con Cristiani, — di possedere servi cristiani, — allontanati dalla milizia.

Ma contro gli eretici il rigore dell'oppressione trascese ogni confine. Le pene dell' esilio, dell' infamia e della morte furono applicate a larga mano; — anima della persecuzione la chiesa, non mai

sazia di sangue, che dopo il pasto ha più fame che pria. È pregio dell' opera il cercare la ragione di tanto accanimento, di tanto furore.

Eresia secondo la greca etimologia suona *scegliere*, cioè preferire un' opinione ad un' altra. Ora è dogma della dottrina cattolica romana, che la stessa fu rivelata da Dio, che i vescovi sono testimoni e depositarii della fede rivelata, anzi di più che il papa è il vicario o luogotenente di Dio in questa terra, e che per conseguenza solo questa dottrina ha la privativa di essere vera, e tutte le altre sono false. Perciò severamente proibito l' esame, — perciò l' anteporre il senso privato della propria ragione all' autorità dei vescovi e del luogotenente di Dio equivale a sdrucciolare irremissibilmente nell' errore, — a rendersi ribelle all' autorità divina. Quando i vescovi hanno parlato, quando hanno proferita la loro sentenza, quando il papa, previa l' invocazione del santo spirito, ha pronunziato il suo oracolo, non resta altra via al gregge del genere umano che di chinare il capo, tacere, e credere; — il non credere, il resistere alle decisioni dei vescovi e papa è superbia, è pertinacia degna di pena, è nientemeno che dannarsi l' anima, giusta quello che insegna la razza di questi ciurmadori in nera sottana.

Così fatto essendo il principio, le conseguenze che ne derivano non ponno essere che funeste. La ragione dell'uomo è annientata, è proscritta, è diventata per opera dei preti un delitto; e siccome la ragione è il più bel dono di Dio, poco importa per la dottrina cattolica, apostolica, romana che anche il dono di Dio assuma la natura d' un delitto.

Ci gioverà il dare un rapido sguardo alla istoria per restare chiariti intorno ai gravi mali, onde questa dottrina afflisse l' umanità, appena pose in non cale i principii d' amore e di fratellanza inculcati da Cristo per puttaneggiare coi re, per saziare le ingorde voglie di beni terreni, per tuffarsi nella fogna di tutti i vizii.

Se rispetto agli Ebrei a principio si trova alcun poco rimessa la persecuzione, la storia non tralascia però di notarci Pietro Venerabile, il quale aizza i furori della plebe cristiana, e la stimola ad inferocire a danno di essi.

L' eresia offre più largo campo; — essa attacca violentemente il dogma, e perciò gli eretici si debbono disperdere dalla faccia della terra, hannosi a distruggere col ferro e col fuoco; quindi, dove i preti fiutano l' odore di eresia, noi vediamo adunarsi concilii provinciali intenti ad esaminare e punire.

Gli eretici che persistono nella loro opinione sono abbruciati vivi con incredibil gioia popolare; le persone di alto lignaggio assistono ai supplizii, e credono opera meritoria l' aggravare i patimenti dei condannati.

Dopo la metà del XII secolo crescendo a dismisura le eresie, si moltiplicano i supplizii, e la chiesa fa anche essa il suo progresso nella ferocia. Il Concilio Lateranense III, a cui è fama intervenissero 300 vescovi, separa gli eretici in tutto dal consorzio degli uomini, proibisce con loro ogni contatto, e permette di farli schiavi, e tutto questo in omaggio a Cristo, che era ito predicando che tutti gli uomini sono fratelli.

Nè solamente si incrudelisce contro gli individui, ma si agisce ancora contro le città, nelle quali gli eretici prevalgono. Città nel mezzogiorno di Francia furono smantellate; in Italia Orvieto non fu risparmiata dall' ira dei persecutori.

Papa Innocenzo III manda nelle provicie di Francia dei commissarii *apostolici* per iscoprire gli eretici con missione di sollecitare l' estremo supplizio per gli ostinati.

Raimondo di Tolosa, potente signore del mezzodì, inclinava all' eresia, ed avea nel suo territorio molti eretici.

In qual modo disperderli?

Muovere guerra di esterminio alle città di Linguadoca e di Provenza fu il partito che si prese. Simone di Monforte è capitano dell' impresa fratricida. Da ogni parte accorrono uomini tratti dal desiderio di acquistare le indulgenze, poichè il papa ha stabilito che da coloro che si battono contro gli eretici si acquistano le stesse indulgenze che sono largheggiate ai crociati che pugnavano contro gli infedeli.

Il numero vinse i pochi e generosi; — la carneficina fu tremenda, senza discrezione di sesso e di età. Simone di Monforte ebbe la signoria di Raimondo, e in contraccambio promise di fare osservare esclusivamente la fede cattolica, e di prendere tutti i provvedimenti i più rigorosi contro gli eretici. — Dopo questa strage il mezzogiorno della Francia decadde, e divenne la più misera parte del reame; — le provincie desolate dalla persecuzione non poterono più risorgere all' antico splendore.

Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV non si stette pago di rinnovare la condanna delle eresie, ma ebbe l' ambizione di farla da legislatore, e pose le massime di diritto canonico contro gli eretici, non trascurando di stabilire principalmente, che in caso di confisca di beni metà ne andasse a profitto della chiesa. — Questo papa non si dilettava molto di graduazioni di pene, e di delitto più o meno compiuto, e perciò avvolge insieme gli eretici, i ricettatori, i fautori, i difensori coi *sospetti* di eresia. Vuole che coloro che entrano in ufficio di civile governo giurino di esterminare gli eretici, e se non si prestano con tutte le forze allo esterminio, il papa si riserba la facoltà di sciogliere i sudditi dal giuramento di ubbidienza, e di dare lo Stato a chi eserciti bene il mestiere di carnefice, onde tenga esso stato in osservanza della cattolica fede.

Nè certamente le leggi di Innocenzo erano destinate ad incutere timore, esse si mandavano rigorosamente ad effetto. La verità di ciò che affermiamo è scritta a caratteri di sangue, e il misero caso di Raimondo di Tolosa ne è la più splendida prova. Tanta crudeltà trova appena riscontro nei nostri tempi colla barbarie moscovita in Polonia. E mentre la odierna decrepita Europa, velata d' ipocrisia, putrida d' egoismo, finge di commuoversi al grido di disperazione dei generosi Polacchi, in quell'epoca tale e tanta era la superstizione che si applaudiva a quegli atti di ferocia.

Nè il nostro còmpito è finito col quadro di questi mali; — siamo in dovere di aprire altre pagine di desolazione e di sangue. — Nonostante la crudeltà delle pene, nonostante il sangue in gran copia sparso le eresie di giorno in giorno si andavano vieppiù dilatando. — Nè poteva essere altrimenti, l' umanità progrediva, e l' uomo nel suo progresso era necessariamente portato a nuove opinioni, e queste nuove opinioni si facevano strada da tutte le parti.

I papi a porre un riparo all' imminente pericolo stabilirono l' ufficio dell' inquisizione, — il quale in opera di fede rassomiglia alle commissioni militari nelle cose civili. — A cotale uffizio in prima furono assunti vescovi e cardinali, poi si scese più in basso, e questo mestiere fu messo nelle mani dei frati Domenicani e Francescani, i quali naturalmente doveano fare migliore opera. Nel secolo XIII questo terribile tribunale si propagò in Italia, in Francia, in Germania, e si estese alla Spagna. I pontefici dettarono le regole di questo ufficio, leggi assurde ed inique.

Papa Gregorio IX ordina che i Paterini benchè pentiti siano condannati al carcere perpetuo. A proposito di questi religionarii è nel dominio della storia il seguente fatto.

Un certo Pietro fierissimo nemico di questi eretici, in Lombardia ne faceva orribile strage, reputando opera accetta a Dio l' assassinarne quanti più poteva senza riguardo nè a sesso nè ad età. Per lui i Paterini erano belve da sgozzare col coltello o colla spada come meglio approdasse. I perseguitati si difesero contro questo mostro furibondo e sanguinario, sicchè colpito alla fine dalla vendetta di Dio nella foga dei suoi assassinii ne rimaneva ucciso.

Chi lo crederebbe!

Pietro fu celebrato martire. — Lo ripetiamo, questa è pura istoria; — agli onesti il commento.

Il detto papa non solo ordinava la persecuzione degli eretici vivi,

ma non la perdonava neppure ai morti, e vietava di dare sepoltura ai loro cadaveri, scomunicando i preti che ciò facessero, ingiungendo inoltre che scomunicati rimarrebbono, finchè, orribile a dirsi! *colle proprie mani non li dissotterino, e ne gettino le ossa fuori del sepolcro* (1).

Papa Innocenzo IV non si volle mostrare da meno di Gregorio facendo facoltà ad ognuno di spogliare gli eretici, e di arricchirsi dei loro spogli, ordinando che si distruggesse la casa ove si trovasse un eretico, ed estendendo la pena ai figli ed ai nipoti, come se questi fossero pure colpevoli.

Con tal fatta di leggi in sostanza gli eretici venivano posti al bando della civile società, — e la esorbitanza andò tant' oltre, che qualunque ingiuria fatta ad un eretico, anzi perfino *la di lui uccisione*, con condizione che fosse animata dall' amore della fede, si reputava opera meritoria (2).

Nè a ciò ristettero gli inquisitori, ma pretesero di discendere nell' intimo del pensiero, nei secreti inviolabili della coscienza, e ad ottenere la prova dell' interna opinione sottoponevano allo strazio della tortura. Il Manni riferisce una sentenza dell' uffizio dell' Inquisizione del 1285, che dopo avere processato un morto ordinò l' esecuzione del cadavere, — la confisca dei suoi beni secondo i sacri canoni, affinchè i figli non potessero succedere, i *quali dichiara ancora essere sospetti.*

I processi contro gli eretici si compiono in segreto. Se colla tortura, fra gli spasimi, non si riusciva a strappare dalla bocca del paziente la confessione dell' eresia, non per questo si rimandava libero, ma allora gli inquisitori punivano il *sospetto* e proporzionavano la pena al grado del sospetto.

Ognuno vede, che con queste perniciose teorie si va molto lungi, — e dalle fondamenta si scuotono i principii su cui riposano le umane società. Non vi è più innocenza, non vi sono più giusti; — solamente ci si parano innanzi esseri umani in continuo rumore di essere percossi ad ogni momento; — non vi è più sicurezza, e le società senza sicurezza non possono esistere, e corrono irreparabilmente a rovina.

Ma gli orrori esposti sono ancora poca cosa in paragone della ferocia dell' Inquisizione, onde fu gravata la Spagna. In questo sventurato paese agli antichi rigori se ne aggiunsero dei nuovi e più terribili. Là le sentenze di morte degli eretici si leggevano in giorno di festa, e dopo solenne predica si mettevano ad esecuzione. Il popolo, i magnati vi accorrevano come a spettacolo di gioia, e con questi sacrifizii di sangue umano si celebravano nozze, si festeggiavano nascite di principi, — l' elevazione al trono del nuovo sovrano.

Torciamo lo sguardo da queste scene di sangue. L' umana ragione sopravvisse a tanto strazio, a tanta raffinatezza di persecuzione; — l' umana ragione seguiva il suo svolgimento. Nel sangue versato in Italia, in Francia, in Germania, in Ispagna ed in altre regioni doveva crescere la palma della vittoria.

E l' ora della vittoria dopo tante prove, dopo tanti martirii, dopo tanti delitti è suonata; è suonata quando i tempi furono maturi, e l' umanità era stata fino all' estremo percossa e sbattuta; — l' ora della vittoria è suonata, quando la fede della ragione e dell' intelligenza sottentrò alla cieca credenza dell' assurdo e del mistero, quando l' uomo avvilito, abbattuto fu avvivato dalla splendida luce del vero.

Allo sguardo celeste della filosofia la dottrina rea di tanti misfatti ha cessato di esistere; — essa è un cadavere, che non può più risorgere.

Il grido di maledizione delle generazioni oppresse si ripercuote sulla sua tomba, e noi tardi nipoti ne inorridiamo, ed imprechiamo.

Quel grido parli altamente a tutti, che solo la fede della ragione può donarci la libertà della patria.

(1) Capitularia Gregorii IX contra Patarenos, 315, 316.
(2) Causa 23. Quaest. 5, Can. 47 di Urbano II.

LA RIFORMA E IL CONCILIO DI TRENTO

(Continuazione e fine).

Con quali titoli scendono in campo i protestanti?

Le odierne generazioni chiedono a quei cittadini armati quali diritti invochino a giustificazione della guerra ch' essi movono alla cattolicità.

La storia risponderà per essi.

Nella prima metà del secolo XV la Germania vide due roghi e su quei roghi vide due uomini.

La società Europea compiva allora una evoluzione e ne principiava un' altra: obbediva così a quella stessa legge naturale, che conduce l' uomo dallo stato di giovinezza a quello di virilità: il suo corso era fatale; per cui la sua ragione d' essere sta nel segreto che presiede alla suprema e universale legge che governa tutto quanto esiste. A noi è solo concesso rivolgere l' esame critico sui fenomeni, da cui ricaveremo sempre scientifiche cognizioni e altissimi insegnamenti storici.

Nella prima metà del XV secolo la Germania iniziava praticamente un moto che accennava a vita novella. Gli uomini erano colpiti da una corrente di idee non mai conosciuta. Dal fermento di quelle idee sorgevano due uomini insigni — predicatori ed educatori dapprima, poscia combattenti e martiri — Giovanni Huss e Gerolamo da Praga.

A cotesti figli primogeniti della rivoluzione protestante chi potrebbe negare un giusto titolo d' esistenza? La loro ragione d' essere è scritta indelebilmente nella legge di progresso e di moto, che guida l' uman genere sul cammino della vita. Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, martiri di una fede novella, stanno perciò come base primordiale di una verità, che, perchè tale, doveva necessariamente svilupparsi e diffondersi. Maturatasi attraverso alle solitarie meditazioni dei liberi pensatori, alle lagrime delle madri, alle vampe dei roghi, ai mille martirii dei cittadini perseguitati dall' autorità regia e papale, doveva finalmente sentire prepotente il bisogno di espandersi coll' azione, e, armato il braccio de' suoi figli, la nuova verità assunse l' aspetto formidabile di un esercito combattente. Quei cittadini armati, che sostengono le guerre della libera ragione umana contro la immobilità del dogma cattolico ripetono dunque i loro diritti da un dovere e da un bisogno, e avvalorano la giustizia della loro causa colla santità dei propositi, col sagrificio e colle opere generose.

Così la storia risponde a chi osa mettere in dubbio i giusti titoli della Riforma.

I rappresentanti del conservantismo cattolico frattanto studiansi in ogni guisa a puntellare il loro edificio religioso, e a preparare dighe da opporre alla irruente onda del pensiero luterano, il quale nella foga irresistibile del suo corso seppe penetrare, benchè a stento e leggermente, financo nel cattolico concilio — e il Papato ne tremò; ma con scaltre arti riuscì ad evitare una totale sconfitta. La maggioranza dei congregati, infeudata alla Curia di Roma, stette compatta e accanitamente avversò la Riforma. La scomunica fu ritemprata allora da nuove argomentazioni teologiche, e minacciò, senza pietà alcuna, chiunque rigettasse le dottrine della Chiesa. La paura però di uno sfacello del cattolicismo annebbiò le menti dei convocati, e, bandita ogni pacata discussione di mezzi, fissi nell' intento di non voler morire, sancirono credenze ed opinioni, che, snaturando l' uomo, doveano darlo in braccio alle allucinazioni e ai delirii. La ragione naturale aveva fatto divorzio dal Concilio. Essa viveva rigogliosa solo in mezzo alle adunanze dei protestanti e alle loro file armate.

Rattoppata alla meglio la disciplina della Chiesa, e ordinatane la gerarchia sotto il pressoio di un' unità più centralizzatrice, i dignitari del cattolicismo uscirono dalle aule del Concilio, tronfii come se avessero già in pugno l' avvenire. Ma il vero spirito vivificante aveva invece da un pezzo disertato le file della Chiesa

romana, talchè ai rimasti fedeli non restò che il potere di restaurare alla superficie il loro edificio. E così fu. Ciò non ostante il clero cattolico vantavasi, dopo il Concilio, d'essere ritornato nella pienezza della sua vita primitiva. Ingannato da cotesta speciosa idea si esaltò fino al fanatismo — e il fanatismo non tardò a scendere anco in mezzo a quelle moltitudini, che non avevano ancora aperte le loro menti ai nuovi portati della rivoluzione e del progresso.

Conscii i sacerdoti della Chiesa papale che una istituzione religiosa non può vivere che di moralità, si affaticarono a cercar mezzi onde ritornare alle virtù cristiane, perchè solo esse potevano esser base sicura di una autorità e potenza durevole ancora e saggia. Ma i loro cuori erano terreno inaridito, e il seme delle antiche virtù non allignava più in essi. Tutte le loro fatiche riuscirono solo a fingere l' abito esteriore della devozione. Molti ammirarono il mutamento, nè scorsero in esso un vano palliativo. Intanto il fanatismo acquistava lena.

Guai a quella istituzione religiosa che non sa partorire che figli fanatici ! La sua virtù morale è spenta. La delirante agitazione del fanatico segna lo stadio di una vita che lentamente morrà nell' isolamento.

Il Concilio di Trento rivelò visibilmente che la Chiesa cattolica entrava nell' epoca critica della sua vita mortale, e per naturale contrapposto chiariva che la Riforma era il primo passo di quel sistema di libertà che, sovrapponendosi alla Chiesa romana, e sviluppandosi più tardi fino alle sue ultime conseguenze, bandirà dal mondo ogni astruseria sopranaturale, e accoglierà nel proprio seno le naturali manifestazioni del sentimento religioso, illuminato e diretto dalla sola ragione umana.

La Riforma toccando gli interessi dei popoli e necessariamente anco gli interessi dei governi, fe' trasalire tutti i regnanti di quei tempi. La sua azione percosse la piramide sociale e la fe' traballare da cima a fondo. I principi d' Europa meravigliati e indecisi dapprima, assunsero poscia un atteggiamento risoluto, in quanto che s' avvidero che gli ordini politici non erano stranieri al movimento religioso del secolo. Ma si divisero. I più logici, conscii che l' autorità monarchica non poteva staccarsi dalla suprema autorità religiosa cattolica senza mutilare la propria forza vitale e originaria, si allontanarono sospettosi dalla agitazione riformista, e consigliarono ed accettarono la resistenza. Carlo V infatti, il rappresentante dell' impero, fu uno dei più caldi propugnatori del Concilio Tridentino.

Chiuse le aule di quel consesso e pubblicatene le decisioni, i governi dunque si trovarono di fronte il terribile dilemma — o respingere i decreti del Concilio o aderirvi.

V' hanno problemi nella vita dei governi dalla soluzione dei quali dipendono i loro destini, ed esigono da essi la concentrazione massima di tutte le loro facoltà sull' oggetto in quistione. Un passo errato li può fuorviare senza speranza di poter più tardi rimettersi sulla vecchia via. Una illusione li può insensibilmente porre sul cammino che mena ad una morte codarda. Un senso di paura può acciecarli in modo da trarli di contraddizione in contraddizione fino ad un misero deperimento. Non a tutti è concessa la conoscenza piena del loro essere, della loro prima origine, del loro scopo. La debolezza non è il triste privilegio del solo individuo isolato, ma invade talora anco un ente collettivo. I seducenti inganni e i consigli della paura non conoscono differenza fra governati e governanti — tutti possono cadere nella rete insidiosa — e a pochi è concessa almeno la morte dei forti.

Il Concilio di Trento dà origine a cotesto spettacolo. Alcuni stati accettano deliberatamente le decisioni tutte del Concilio — altri le respingono o in tutto o in parte. La scissura è naturale. Finchè la natura umana presenterà i fenomeni psicologici della fermezza e della debolezza d'animo, della logica e della contraddizione avremo sempre scissure consimili.

I principi che scorsero nel Concilio Tridentino una affermazione assoluta del principio di autorità privilegiata, lo abbracciarono come àncora di salute. I principi invece che si lasciarono intimorire dal moto rivoluzionario ovvero si lasciarono abbagliare dagli speciosi poteri che a loro conferir potevano le singole chiese nazionali riformate si accostarono in tutto o in parte al principio della Riforma. — Chi errò ? La logica approva i primi, biasima i secondi — approva i principi che porsero ascolto ai conservatori cattolici, biasima coloro invece che cedettero di fronte ai novatori dissidenti. — E chi vinse in cotesta lotta religiosa e politica? Tre erano i contendenti: la rivoluzione protestante, l'autorità regia, e la Chiesa Cattolica. — Quando sono in guerra tra loro vari sistemi, può dire di aver raccolto la palma della vittoria solo quello che esce dalla lotta colla coscienza di non aver transatto, e di non aver sentito il bisogno di valersi di studiati artificii per nascondere la propria natura. L' autorità regia invece, in mezzo alle guerre religiose e alle dispute teologiche si turbò, dimezzò se stessa, perchè due frazioni monarchiche parlarono in suo nome, e misero così in dubbi la loro vantata origine divina. Il Papato subì la stessa sorte. Egli, che ostentava di rappresentare la verità assoluta, vide una famiglia di popoli disertare il suo vessillo, e fu costretto a ricorrere ad un concilio per ridare un' apparenza di forza al suo corpo infiacchito. La sola rivoluzione procedette sicura, e scrisse nelle sue pagine storiche un novello trionfo. In suo nome sorsero popoli e in suo nome morirono migliaia di combattenti devoti. La sua potenza scontrandosi coi monarchi, ne ruppe le file, e obbligò parecchi di essi a transigere con lei. Al Papato poi diè la severa lezione, che nessuno ignora, e che la storia registrò come un ammonimento a chiunque ordisse bandire nei secoli venturi una religione sopranaturale, fondata su dogmi incomprensibili e infeudata a un Pontificato. La sola rivoluzione uscì dunque dalla lotta, ricca di nuove conquiste e piena di splendide promesse. Essa dovrà ancora lottare, ma l' avvenire è suo, perchè il principio da cui trae vita non fu mai leso, mentre i sistemi religiosi e politici che la osteggiano o ferironsi da se stessi o furono feriti da altri per necessità logica di progresso. La Riforma luterana fu per lei una grande vittoria — e il Concilio Tridentino fu un indizio di morale fiacchezza nei suoi nemici. E quando istituzioni sociali, sieno civili o religiose, non sanno riparare a tale fiacchezza, che ricorrendo a transazioni e a provvedimenti, destituiti in sostanza d'ogni virtù rigeneratrice, è segno infallibile che desse tramontano, perchè hanno già compiuta fra gli uomini la loro missione, ed appunto perchè l' hanno compiuta non trovano più in se stesse ciò che un dì le fece tanto grandi e TANTO RISPETTATE.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 49, 50 51 2 3 e 4).

V.

KARL.

Dei Gratia.

Mentre, colla sovversione dell' impero romano, i Franchi s' impossessano delle Gallie, i Sassoni della Brettagna, i Visigoti della Spagna, i Vandali dell' Africa;

La gran Vedova dei re, dei consoli, dei cesari e de' prefetti riman sede del Levita successore della casta sacerdotale di Numa riportatavi da' cristiani.

« La qual semenza pestifera rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci concorrono e solennizzanzi ». *Tacito.*

Quindi il vescovo di Roma guarda con ansiosa ambizione e con animo pervicace alla « razza di leprosi » che tende a diventar italiana ed a costituire Italia sotto il freno dei re Longobardi.

E, nuovo miracolo, il re de're scrive dal paradiso de' Cristiani per man di S. Pietro, suo portinaio.

Adunque il portinaio, principe degli Apostoli, scelto a suo postiere il vescovo Stefano, scrive ed intima a' maggiordomi — *maires du palais* — di Francia, di calar giù dall'alpi in aiuto della chiesa di Cristo contro i Longobardi.

— « Pietro chiamato allo apostolato di Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivente etc. etc. etc.

« Siccome la chiesa Romana, di cui è vescovo Stefano, è stata da me fondata sulla pietra,

« Io scongiuro voi, eccellenti Pepino, Carlomanno, Karl,

« E con voi i vescovi, abati, preti e monaci,

« Ed anche i conti, duchi e vassalli —

« Io vi scongiuro e vi scongiurano con me Maria la madre Vergine, gli angeli, i martiri e gli altri santi

« Di non permettere che la mia città di Roma e il mio popolo siano più lungo tempo in balia de' Longobardi.

« Se voi mi obbedite prontamente ne riceverete una grande ricompensa in questa vita:

« Voi supererete i vostri nemici, vivrete lungamente, godrete i beni della terra e per *soprappiù* avrete la vita eterna.

« Se voi non m'obbedite, sappiate che per autorità della Santissima Trinità e del mio apostolato sarete privati del regno di Dio ».

Con questa lettera in mano, il povero prete, onesto e sapiente scrittore della storia ecclesiastica esclamava:

« Trista cosa è vedere fin dove gli uomini più gravi di quei tempi osassero spingere la finzione, quando la credevano utile ». *Fleury.*

E la promessa « grande ricompensa in questa vita » — la facoltà cioè di strappare la corona dal capo de' Merovei e fondare la propria dinastia de' Carolingi, produsse che i maggiordomi di Francia accolsero la menzogna e la intimazione di S. Pietro.

Karl, figlio di Pepino, è colui, che, obbedendo alla chiamata dell'apostolo del Dio vivente, cala in Italia, co' suoi Franchi, abbatte i Lombardi e va trionfante a Roma.

Proprio il giorno del Natale, papa Leone imponendo la corona al vittorioso esclama e fa esclamare: « vita e vittoria a re Carlo, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore! » (800)

Di rincontro re Karl, fatto imperatore romano, garantiva al papa il possesso sovrano del *patrimonio di S. Pietro.* Rincambio di favori a tempi, in cui chi non possedeva era servo.

Ed ecco creata la politica potenza de' papi:

Ecco risuscitata in razza Germanica il sacro romano impero;

Ecco il papa re ed i re od imperatori per grazie di Dio »;

Ecco Carlo magno!

« Così acciocchè il pontefice romano potesse divenir principe regolare e secolare, cadde in Italia la potenza de' Longobardi italiani, per dar luogo a nuovi ordini che la dividevano inevitabilmente per undici secoli, e per farvi sorgere la potenza imperiale dei Franchi stranieri, i quali tramandavano ad altri stranieri, e quelli ad altri ancora un titolo, che vano per tutt'altro, fu efficace solamente ad insanguinare l'Italia, dall'Alpi all'estrema Sicilia ». *Ranieri.*

Ciò per l'Italia, e pel mondo, per l'Umanità?

« Carlo Magno, celebrato troppo dagli scrittori ecclesiastici, a cui la nuova potenza de' papi faceva velo all'intelletto, congiunse a doti di buon guerriero vizi e turpi e vituperevoli.

« Non casto, come addimostrarono le sue nove mogli e le sue cento concubine, la moltitudine dei figliuoli spurii e i modi troppo sciolti delle figlie, che il padre ebbe fama d'avere contaminate:

Non umano come ebbero a sperimentare i figli del fratel suo Carlomanno, i principi Merovingi di Aquitania, e 4,500 Sassoni, tutti fatti da lui sgozzare;

« Dator di leggi crudeli e puerilmente minute, infliggenti ora il *taglione*, ora regolanti l'amministrazione dei polli e delle uova;

« Minore assai del padre e dell'avolo, tale fu Carlo Magno »; *Rusconi.*

Il carattere che fa di Karl un Magno, un grand'uomo, il civilizzatore dell'Evo Medio, il legislatore dei Capitolari, l'imperatore del nuovo romano impero,

È il carattere assunto dal dominio dei Franchi, il carattere cristiano misto alle imperiali tradizioni dell'unità.

Karl è il campione, è il figlio primogenito della Chiesa romana, è imperatore e re *per grazia di Dio.*

Risorga l'impero e sia cristiano . . .,

Solo a Roma rimarrà il pontefice; esso darà la corona e il diritto in nome di Dio: il Cesare novello porrà sua sede in Aquisgrana, nel centro della Germania.

Karl fa una guerra contro gli Aquitani, 18 contro i Sassoni, 5 contro i Longobardi, 7 contro gli arabi di Spagna, 1 contro i Turingi, 4 contro gli Avari, 2 contro i Bretoni, 1 contro gli Slavi oltre l'Elba, 5 contro i Saraceni in Italia, 3 contro i Danesi, 2 contro i Greci.

« Le 53 spedizioni intraprese da Carlo Magno non sono più come le antecedenti, guerre da tribù a tribù, da capo a capo, per rubare o stanziarsi;

« Ma sistematiche, per intendimento di governo e determinate da una certa necessità ». *Cantù.*

Sottomessi ad una sola volontà ad un solo dominio, i Franchi, i Goti, i Borgognoni, i Longobardi che si erano stabiliti sul territorio del dominio romano,

Il nuovo imperatore vuol valersene contro gli Slavi che di nuovo minacciavano Europa ad occidente e gli Arabi a mezzogiorno.

Così la guerra assume il triplice interesse di territorio, di razza, di religione. E di difensiva si fa offensiva,— trasportandola sul territorio del minacciante; assoggettando le razze straniere; estirpandone le credenze; disperdendo i Sassoni colla deportazione di diecimila famiglie; soffocando colla sommissione de' Trisoni la memoria od almeno lo spirito di libertà.

« Subitamente pensò saldar l'obbedienza collo stabilir vescovadi; obbligò ad assister alle prediche, a farsi battezzare, diè leggi rigorose contro i sacrileghi.

« E il rubar in chiesa, il violar la quaresima, il brucciare un cadavere, l'offrir sacrifizi ai demoni, il creder a streghe, ucciderle e mangiarne, il sottrarsi al battesimo erano casi di morte.

« Gli abitanti d'un cantone doveano dar alla chiesa due mansi di terra e una corte; un servo ed una serva.

« Anche dell'entrate del fisco e d'ogni rendita del re, la decima dovea darsi alle chiese e ai preti.

« E ogni Sassone e delingo, frilingo o lito, vi dovea pure la decima del suo lavoro o della sostanza.

« Le chiese erano asilo ai delinquenti. *Cantù* ».

Per tutte queste conquiste e tirannie col livello del cristianesimo, Karl, il magno imperatore per grazia di Dio aveva bisogno di grosso esercito e di soldati permanenti.

La forza degli antichi conquistatori germanici riposava sui liberi, i quali erano elemento principale, del banno e del retrobanno delle truppe levate in massa.

E questo era un modo di servizio.

L'altro era il servizio feudale, che al re obbligava alcuni vassalli particolari fra i nobili.

Ora il servizio de' liberi scadde, perchè il conquistatore ebbe per iscopo non la difesa e la gloria soltanto ma l'ingrandimento e l'oppressione.

Perchè i re de' Franchi ingranditi ed arricchiti compensarono colle migliori terre conquistate i loro fedeli, e n'accrebbero il numero sproporzionatamente.

E l'imperatore del rinnovato sacro romano impero più che gli

altri re de' Franchi aveva uopo e modo di aumentarli, affidarseli colla liberalità del tolto ad altrui e farseli stabili.

Sicchè sempre fin d' allora sussistette la distinzione fra l' esercito e la *banda*.

Quello temporario e libero, questa permanente e servile.

L' esercito cioè non operava e coadiuvava se non quanto aveva consentito; la *banda* invece dipendeva dalla volontà del re che ne disponeva a sua guisa.

Il re si avvaleva della *banda* e la metteva in campagna anche quando l' eribanno s' era sciolto e disperso; di essa si avvaleva nelle imprese difficili e nelle opere violenti e scellerate, come il passo dell' Alpi, il massacro e la deportazione de' Sassoni.

Ad essa ancora era affidata la guardia delle piazze e del Principe.

« Ed il principe od il re come generale è dispotico ed ha la potenza legislativa e giudiziale, necessarie ad un capo d'esercito; le assemblee sono consigli di guerra ove si tratta della disciplina, non meno che degli atti politici e giudiziali colla medesima forma ». *Cantù.*

Nulla infine manca del dispotismo antico a sostegno del nuovo Impero Cristiano de' Germani: e le *bande* di Carlo Magno sono ad un tempo le guardie pretoriane e legioni stanziali d' Augusto.

Ma se l' Alpi ed i Pirenei non erano bastati a rattenere gl' invasori — non valse l' Elba a fermare i conquistatori Romani.

Ed il colossale edifizio eretto sulle 53 guerre dell' Imperatore « coronato da Dio » senza contar quelle del padre dell' avolo e dei figli — presto si sfasciò.

« Nell' 800 Carlo s' incoronava Imperator d' Occidente, e la reggia ricca di numerosa figliuolanza, parea presagire il più lieto avvenire.

« Nall' 850 quella famiglia avea sei re viventi, beati tutti di larga prole.

« Il 900 non giungea, che di tanti principi non rimaneva più che un fragilissimo rampollo, Carlo il Semplice, reputato indegno del trono e da esso deposto due volte. « Rusconi ».

Ciò che rimase fu la superbia de' papi, le pretese degli Imperatori, il feudalismo cristianizzato, l' oppressione d' Italia, il germe dell' Impero francese e della spedizione di Roma.

A tanto riuscì con Carlo Magno « il Militarismo Cristiano ».

Roma, 10 Marzo 1864 (*ritardata*).

Avrete letto in quasi tutti i giornali italiani, una perquisizione che cinque individui armata mano operarono in casa di un tal Merenda, famigerato agente-brigante, e avrete osservato ne son certo con meraviglia e dolore che anche in taluni giornali democratici l'ordine di simile impresa si asserisce emanato dal Comitato di azione, per cui conto e profitto sarebbe stata eseguita. Se la coscienza potesse permettere di usare di due pesi e di due misure, come i moderati han mostrato di averne fin qui essi soli la prerogativa, e se credessi mai che uomini appartenenti alla democrazia fossero capaci di pure immaginare simili bassezze non che di metterle ad esecuzione, chinerei tristamente la testa e non oserei parlare Ma la fede che ho fermissima nei principii dei miei fratelli politici, mi fa entrare arditamente nella questione, e mi dà sicurezza, che allorchè io avrò detto, che tuttociò non è che una vile calunnia di più scagliataci dal Comitato Nazionale, avrò colpito nel vero, e nessuno ardirà di alzare la voce per smentirmi. No, quando anche l' impudenza di costoro giunga fin dove arriva la loro cattiva volontà! Non ha molto, noi abbiamo denunciato all' Italia il turpissimo furto del Torchio del Giornale *Roma o Morte*, ed abbiamo stampato sulla fronte degli autori il marchio miserabile dei birri e dei ladri, invocando sul loro capo nè più nè meno dell' infamia che colpisce il borsaiuolo che vi ruba l' orologio, e sarebbe egli mai possibile di aver commesso la stoltissima immoralità di riprodurlo? E può mai cadere in mente ad alcuno, che per una miseria simile il partito democratico abbia voluto derogar dalla sua condotta, e conculcare il suo programma, che innanzi ad amici e nemici, e in tutti i tempi suonò sinonimo di franca libertà ed uguaglianza?

Che giornali malve e clericali riproducessero fedelmente l' eco delle nostre moderate cariatidi è naturale, ed io non ho a ridirvi sopra, — ma che corrispondenti di giornali democratici si unissero a fare il coro ai nostri nemici, è quanto mi rimane inesplicabile. Sono forse fatti di tal genere questi, che possano accettarsi e trasmettersi da chi ha un poco di buon senso? E quando anche venissero accertati da persone autorevoli non vi ha egli la coscienza che vi dice di ripudiarli? Ed in taluni casi ed in talune difficili situazioni, nelle quali la sicura e pronta comunicazione è per lo meno pericolosa, non bisogna farsi guidare che dalla coscienza, e dalla propria giudicare quella degli altri, ai quali si è legati con un principio, con una fede, con una speranza comune. Vorrei raccomandato a questi signori corrispondenti di non affermar mai o fatti ed opinioni in un modo qualunque contrarie alla linea di condotta, che l' interesse del paese consigliò al nostro Comitato di adottare, e di aver sempre per guida la intemerata vita civile e le leali dottrine di quegli eletti, che la patria riconosce come maestri del suo popolo. Tutto questo per altro è in perfetta armonia con il sistema di calunnie, diffamazioni e pericoli, che la mano del Comitato Nazionale sparge tenebrosamente sul nostro sentiero, già per se stesso così pieno di triboli. Seguitiamo per l' avvenire come per il passato ad attingere coraggio e perseveranza dal fine santissimo che ci guida; e costoro non avranno viva Dio! la vile consolazione di vederci deviati dal nostro cammino. — Spero che non vi sarà mai più bisogno di ricordare ai nostri amici il dovere che ogni buon democratico si obbligò ad osservare dal momento che consacrò la sua vita al bene dei suoi fratelli.

In questi ultimi giorni abbiamo avuto frequenti e sanguinose risse fra i Pontifici ed i Francesi. Eccone l' origine. — Alcuni Pontifici stavano tranquillamente a bere in una osteria, quando sopraggiunsero dei Francesi, i quali cominciarono ad insultarli. Tennero quelli sodo per un pezzo, ma alla perfine usciti dai gangheri diedero ai loro beffeggiatori una buona lezione di galateo a colpi di daga, e come sempre i Francesi fatta ricevuta di saldo in tutte le forme che prescrive la legge si ritirarono (parola da bollettino di guerra, che si traduce sempre per — fuggirono —). Sembra però che queste busse e questa fuga non andasse molto a verso ai loro commilitoni, i quali stabilirono di prendere una rivincita. Si adunarono di fatti in grandissimo numero al Foro Romano, ove è acquartierato il 1. Reggimento di linea Pontificio, con il loro contegno provocatore cercando in ogni modo una rissa. I pochi soldati che si trovavano in quartiere, (essendo quella l'ora della libertà) o rattenuti dal servizio, o frenati dai superiori non si mossero e ciò forse avrà finito di aumentare la stizza e l' orgoglio dei nostri magnanimi impazienti di provare anche una volta agl' Italiani di che son capaci i figli della cosidetta gran Nazione. — Se tutto si fosse passato così, sarebbe loro restato la vanagloria della sfida non accettata; ma sventuratamente per essi il *guanto* fu raccolto e in modo da farglielo ricordare per un pezzo, abbenchè quando trattasi di busse ricevute i Francesi abbiano la memoria molto labile. — Una pattuglia di dieci o dodici bersaglieri comandata da un Caporale passava per il Campo Vaccino, onde recarsi a Monte Citorio, per il servizio politico della città a cui sono da molto tempo addetti per mancanza di Gendarmi. — Appena i Francesi la videro, gli si serrarono intorno decisi a non lasciarsi sfuggire quella occasione per isfogare il loro mal talento; e non vergognandosi dell' immensa disparità del numero, cominciarono con ogni sorta d' improperi ad incitarli ad un conflitto. Per un poco i cacciatori li sopportarono in pace cedendo ai consigli

del loro caporale, ma il nostro proverbio dice che l'importuno vince l'avaro, e per non fargli torto stanchi di quella schifosa petulanza i nostri soldati si gittarono a capo basso in mezzo ai Francesi senza badare che erano uno contro dieci. Qualche altro Pontificio sopraggiunto sul luogo, e cinque o sei sfuggiti dalla caserma si unirono a loro, e s'ingaggiò una vera battaglia. Ad onta di simile sproporzionata differenza di numero i nostri tennero bravamente fermo per più di un'ora, e dopo accanitissimo combattimento costrinsero alla fuga i Francesi, i quali si ebbero meglio di venti o trenta feriti, non lamentandone i nostri che quattro solamente.

In tali casi per me la coccarda del prete sparisce, e nel soldato Pontificio non vedo altro che il soldato Italiano offeso dallo straniero, e mi gode l'animo quando l'offesa sia vendicata così onoratamente per esso — e tanto più quanto il nemico così tracotante e borioso è un Francese. — Non per questo io credo che i Francesi possano cessare dal dispregio in che tengono i nostri non solo ma tutti i soldati del mondo, e smettere da quella boria che una eccellente organizzazione unita alla leggerezza del loro carattere e non un coraggio particolare (che Dio non diè come credono per prerogativa alla Francia) gli ha fatto acquistare. — E ricordino una volta che questo prestigio e questa forza è l'eredità di un Genio Italiano, che rinnegò la sua patria per essi. — Avvegnachè non siavi grandezza senza che in essa non si trovi l'orme d'Italia! — E se un giorno sorgerà un uomo, che non per lo straniero ma per il suo paese farà fruttare il suo genio, chi sa che sviluppate e ordinate le grandi forze della patria nostra non ci venga il capriccio di dimandar ragione di tanta jattanza? Dai Galli di Brenno a quelli di Oudinot noi abbiamo una storia di sangue e di rapine, e questa storia la custodiamo nel cuore come il testamento di una madre, e benedetti coloro che gliene opporranno un'altra di sangue pur essa e di vendette. E mi sento ribollire il sangue ogni volta che penso a questa sventura di Roma che si chiama Comitato Nazionale che fe' di tutto suo potere per far cadere in mano dei Francesi la polizia, perchè forse potrebbe con essi più apertamente seguitare il nobile uffizio di spia e di sgherro che ha assunto per noi — e sbarazzarsi così di questo incubo che gli pesa sull'anima, come il rimorso al malfattore. L'ultimo passo fatto per questo fine, gli è costato però la più solenne delle umiliazioni, e ben gli sta. — Non vi ha per me vituperio che non meriti colui, il quale dimentico della dignità di una grande sventura cerca dallo straniero che si attenda sulla terra dove riposano le ossa dei padri, la sicurezza e la tutela dei propri interessi; e poi che il Comitato Nazionale per vergogna di Roma si è voluto mettere in simile situazione non sarò io certamente quello che vorrà attenuare lo schiaffo inflittogli dal francese. — Dai frequenti furti che negli ultimi tempi avevano ridotta Roma un vero ritrovo di ladri, prese argomento il Comitato di indirizzare al Generale di Montebello una lettera, con la quale invocava dal medesimo pronti ed energici provvedimenti per assicurare vita e borse ai cittadini, che la polizia papale o correa o troppo inerte abbandonava agli assassini. — Si aspettavano probabilmente che alla manifestazione di un desiderio *dei rappresentanti del Governo della Nazione Italiana* il Generale francese avrebbe fatto rispettosamente di cappello, e si sarebbe affrettato di soddisfarlo nel miglior modo che gli fosse stato possibile; se questa era davvero la loro aspettazione furono crudelmente delusi essendo stato tale il risultato della servile dimanda, da farli quietare per un pezzo. — Una lettera del Comando francese rimessa all'indirizzo di sette o componenti il Comitato o ascritti alle prime fila li avvertiva. — Che ove il Governo francese avesse avuto in mano la Polizia, sua prima cura sarebbe quella di allontanarli da Roma essendo essi la sola e vera causa dei disordini di ogni genere che agitano i Romani e all'occasione non avrebbe penato a rinvenirli, mostrando di conoscerli perfettamente indirizzando loro nominatamente quella risposta. — Non vi par egli il caso dei pifferi di montagna? La pillola invero è amara, e da buon cristiano, anguro alle nostre malve disinvoltura (che non mancherà) per inghiottirla e buono stomaco per digerirla.

Poichè sotto la penna ci sono capitati i furti, le malve, i francesi, mi permetterò di entrare in un argomento, dal quale amerei dispensarmene, ma fra le altre sozzure ci potrà stare anch'esso.

Il terreno a dire il vero è tanto lubrico, che io non so dove mettere il piede per non fallare, ma è forse necessario il farlo, e mi ci proverò. — Il Comitato Nazionale ha creduto di girare al nostro partito l'accusa che molti giornali di Francia, e l'Autorità Francese a Roma aveangli appiccato, quella cioè di essere il fomentatore se non l'autore dei ladroneggi commessi. Ed uscita la parola d'ordine, malvoni, malve e malvette hanno sbraitato a più non posso su questo tuono, e così persistentemente da provocare per parte dei nostri una dichiarazione officiale del Comitato che in un bollettino con gravi ed acconcie parole più che a discolparsi da tali più sciocche che infami accuse, ha inteso di biasimare quelli che se ne sono mostrati offesi ed impensieriti. Non vorrò io certamente allontanarmi dal riserbo (unica cosa per altro conveniente in tal caso) praticato dal Comitato, e credo che nessuno mi menerebbe buono se m'incaricassi di rispondere a simili lordure, ma vi dirò francamente che mi ha addolorato molto il vedere come taluno se ne sia incaricato, e non ho parole per biasimare abbastanza questa debolezza. Avrei amato di più che tutto fosse passato sotto silenzio, abbenchè, vi ripeto, la dichiarazione del Comitato sia sufficiente a coprire la dignità del partito. Siam posti troppo in alto per costoro, perchè essi nutrano la speranza di giungere fino a noi. — Non gli facciamo neppure l'onore di badare ai loro latrati e lasciateli pur fare. — Il fango che a piene mani tentano di gittarci in viso, ricade sulla lor testa, e finirà col soffocarli, degna morte di chi visse in questo elemento.

RIVISTA POLITICA

La diplomazia inglese avrà finalmente la sterile consolazione di riunire una sterile conferenza in Londra il 12 corrente per sciogliere... l'insolubile. Dopo un lungo affacendarsi di note e contro note la tenacità britannica di Lord Russel riuscì a trionfare delle esitanze della Danimarca e della Confederazione germanica, che acconsentirono alfine di farsi rappresentare al nobil consesso; si dice anzi che la Dieta chiegga pure l'ammissione dei rappresentanti dei due ducati di cui devonsi decidere le sorti; ma quella domanda è troppo ragionevole per essere accordata dalle altre potenze. Parlasi pure d'un progetto ventilato dalle minori potenze germaniche, e che comincia ad essere vivamente propugnato dalle associazioni politiche ed assemblee popolari, il quale consisterebbe nel chiedere lo sgombro dallo Schleswig da parte dei due eserciti, danese e tedesco, e consultare quelle popolazioni, mediante il suffragio universale, intorno alla scelta della loro costituzione politica. A tale scopo si tenne il 25 scorso una adunanza in Berlino dagli elettori di quella città, presieduta dallo storico Dunker, nella quale si adottarono risoluzioni conformi a quei principii, ed altre adunanze si terranno in breve in altre città di Germania al medesimo intento; ma anche questo progetto, da cui forse si sarebbe dovuto incominciare, pute troppo di rivoluzionario per non fare aggrinzare i nervi ai campioni del diritto divino, e sarà, senza dubbio, reietto. Noi lo accenniamo unicamente per constatare un avviamento verso più sani principii nella pubblica opinione in Germania.

In attesa delle conferenze il cannone austro-prussiano continua i suoi brutali silogismi contro le fortificazioni di Duppel e Fre-

dericia, senza punto convincere le guarnigioni danesi. Insofferenti dei ritardi d' un lungo assedio, il giorno 28 scorso, i prussiani tentarono d' impadronirsi per sorpresa delle posizioni di Duppel e penetrarono sin dentro ai forti; ma dopo tre assalti consecutivi e cinque ore di combattimento furono respinti dai difensori; le perdite dei prussiani, a quanto asseriscono i danesi, ascenderebbero a non meno di novecento o mille uomini. Nè miglior sorte toccò agli assedianti di Fredericia, i quali, dopo di avere bombardata la città per due giorni continui ed intimatane, ma inutilmente, la resa, cessarono il fuoco e manifestano ora l' intenzione di ritirarsi dall' Jutland. La metà di Fredericia fu incendiata, ma le fortificazioni non soffrirono punto, ciò che rende sempre più odiosa quella misura di fredda barbarie austro-prussiana, non consigliata dalle necessità della guerra. Somma fatta, le vicende della guerra volgono propizie ai Danesi.

La sventurata Polonia è destinata a cadere di Scilla in Cariddi, di boia in boia, di Alessandro in Francesco Giuseppe. Per dare una piccola idea delle persecuzioni austriache contro i polacchi, basterà il dire che il Tribunale militare di Lemberg, in soli *venti giorni*, cioè dal 1° al 20 scorso marzo trovò modo di condannare *settantadue* persone, tutte incolpate d' aver preso più o meno diretta parte alla insurrezione. Dall' elenco dei condannati, che abbiamo sott' occhi, appare come essi, uomini e donne, appartengano a tutte le classi della società: v' hanno possidenti, laureati, preti, studenti, militari, operai, contadini, ecc. Le condanne variano dal carcere duro per un anno sino ai tre giorni di carcere. Per alcuni c' è la pena del bastone; eccone alcuni: Michele Guerrinot, d'anni 33, lavorante in pettini, condannato a 15 colpi di bastone; Giovanni Malanczuk, d'anni 18, a 15 colpi di verga; Gregorio Porodko, d'anni 45, contadino, a 15 colpi di bastone; *Giulia Chorostinska, d'anni 34, cucitrice, a 15 colpi di verga; Caterina Quamborska, d'anni 20, serva, a 10 colpi di verga.*

Onta agl'infami flagellatori delle donne!

L' agitazione continua in Ungheria, malgrado i numerosissimi arresti, e corre voce d' un' imminente insurrezione in quel paese, che sarebbe il segnale della conflagrazione generale. I Comitati rivoluzionarii sarebbero già organizzati in ogni luogo, ed il centrale di Pest sarebbe costituito a somiglianza di quello di Varsavia. Il *Botschafter* annunzia che si fanno da Liegi spedizioni d' armi e munizioni per l' Ungheria, sorvegliate da Kossuth, che si troverebbe a Maestrict e si prepara a dare il segnale del moto. Amen!

Una notizia passabilmente burlesca ci giunge inaspettata da Vienna. Mentre tutto era preparato per la prossima partenza del nuovo imperatore del Messico, mentre già erano nominati i ministri, i ciambellani e tutta la ciurmaglia di corte, mentre era già contratto l' imprestito ed ordinata persino la formazione della guardia imperiale della signora imperatrice, ecco ad un tratto sospesa l' accettazione della corona e la partenza pel nuovo impero e rimandato il tutto alle calende greche. Le ragioni palesi di questo subitaneo voltafaccia dicono essere le difficoltà insorte tra l' imperatore d'Austria e suo fratello in ordine ai diritti di successione che competono all' Arciduca come il più prossimo parente dell' imperatore, ed ai quali non vuole rinunziare; noi crediamo però che i veri motivi abbiano origine da più savie riflessioni intorno a quella specie di *eredità in Corsica*, che si chiama impero del Messico, la quale racchiude più pericoli che vantaggi. Ad ogni modo non verseremo soverchie lagrime sull' infortunio dei Messicani per la perdita del loro imperatore, e molto meno sul nuovo *fiasco* che ingemma, non meno di quello del Congresso europeo, la sapiente politica del Due Decembre.

Mentre il popolo inglese si appresta a festeggiare il nostro eroe Garibaldi, il governo italiano da canto suo nulla lascia d' intentato per onorarlo a sua guisa. È noto ai nostri lettori il sequestro operato presso Adriano Lemmi della somma di L. 2625, 65 appartenenti al generale Garibaldi. La sbirresca misura del sig. Spaventa che, secondo una pittoresca espressione del *Diritto*, ha l' immagine di sbirro sul volto, come ne ha gli istinti nel core, destò indignazione in ogni parte d' Italia, e il ministero per attenuarne l' effetto, non seppe balbettar altra scusa che il dichiarare il sequestro suddetto un atto spontaneo della R. Procura. Ma ognun sa in primo luogo che la R. Procura non è una magistratura indipendente, ma la serva umilissima dell' autorità politica; in secondo luogo il *Diritto* nel suo N. 90 ci fa conoscere che una circolare diretta a tutti i prefetti del Regno, *firmata* Spaventa, ingiunge loro di far procedere a perquisizioni onde sequestrare il denaro raccolto a titolo d' un *milione di fucili*, e perfino le collette degli *anelli*, con ordine espresso di denunciare tosto al potere giudiziario i detentori ed i raccoglitori delle generose offerte. Ecco dunque smentita dai fatti l' asserzione del sig. Spaventa che quella misura fosse un atto spontaneo della R. Procura e non sua ispirazione. Il nostro amico Cairoli protestò contro l' insolente offesa recata al diritto individuale, e a noi duole di non poter riprodurre, per mancanza di spazio, la sua lettera pubblicata nel *Diritto*.

Non è perduta ancora ogni speranza circa la salvezza del vascello *Il Re Galantuomo*, la cui incerta sorte tiene in angoscia tutta la nazione.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Antonino Spinuzza di Caltanisetta (Sicilia) — L. 15.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D' UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E DA G. MAZZINI (*)

Montelparo (Marche). — Alfonso Olivieri l. 1 — Pio Corneli l. 1 — Teodorico Pellei l. 1 — Ladislao Rosini l. 1 — Antonia Lauri l. 1 — A. C. D. l. 1 — Giuseppe Flaviano Banfi di Saronno l. 1. — Monticelli Bartolomeo l. 1.

Totale	L.	8. —
Liste precedenti	»	2647. 12.
Totale	L.	2655. 12.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall' Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll' ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 9 Aprile 1864. NUM. 6.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso agli Associati — Durante i Crepuscoli - I. Il Dogma e la Storia — Popoli e Governi (Parte III) — Mazzini e i suoi calunniatori — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - VI. Ildebrando — Rivista Politica.

Ai nostri Associati

I Signori Associati che non hanno ancora pagato il prezzo anticipato della loro associazione, incominciata sino dal mese di marzo ultimo scorso, sono pregati d'inviarne prontamente l'ammontare al nostro ufficio per mezzo di vaglia postale, se non vogliono che sia loro sospesa la spedizione del giornale.

Rammentiamo poi a coloro, i quali si ostinano, malgrado i nostri reiterati avvisi e con grave sfregio della loro firma apposta alla scheda di associazione, a non voler pagare il loro abbonamento dell'anno o semestre decorso, ch'essi offendono la giustizia, ricusando di soddisfare un debito sacro contratto verso la nostra Amministrazione e fanno opera liberticida, mettendoci, nell'impossibilità di continuare la nostra patriottica pubblicazione, col privarci dei soli mezzi che abbiamo, e sui quali avevamo *diritto* di contare e contiamo tuttora.

Noi abbiamo rossore di ripetere queste osservazioni, che dovrebbero destar vergogna in chi le provoca, tanto più che per essi si tratta della tenue somma di L. 5 all'anno o L. 2 50 per semestre, mentre per noi è somma rilevantissima, atteso l'ingente numero dei *morosi* che ascende a parecchie migliaia.

Non abbiamo rinunziato al progetto di pubblicarne l'elenco nelle nostre colonne.

L'Amministrazione.

DURANTE I CREPUSCOLI

I.

IL DOGMA E LA STORIA

Vi è il crepuscolo della mattina e quel della sera; vi è la miglioria che dopo i crucii d'un morbo annunzia la convalescenza e vi è quella che precede la morte. A che punto siam noi? Consultando uomini e cose in Italia, governanti e ordini, parlamento e stampa, chiesa e stato, autorità e libertà, moltitudini e partiti, l'obolo di San Pietro e il fondo per Garibaldi, vi è da concludere che siamo al crepuscolo della sera. Se non che abbiamo robusta fede nel diritto e nella giustizia. E sentendo per coscienza l'obbligo di sostenere, checchè ne avvenga, la causa della libertà e del progresso, continueremo la lotta con quell'ardore che ispira la sola certezza della vittoria.

Non avverrà mai un fatto, il di cui germe non sia deposto nell'anima; ei sarebbe lo stesso che dire: aspettiamo un figlio che non fu mai concepito. La nostra redenzione è fatalmente legata a una redenzione religiosa. Avvene la coscienza in Italia? Nemmeno per ombra. Ed è proposito nostro il destarla.

I vecchi dogmi sen vanno; i culti secolari sussistono, ma come un arazzo, nella sua antica magnificenza sdruscito, che sui davanzali delle finestre si spiega i giorni solenni. Essi cessarono di parlare all'intelletto ed al cuore delle nuove generazioni, che indifferenti, quasi non consapevoli li abbandonano. E non sussistono che per meccanica riverenza a memorie di tempi che furono; sussistono per quella forza d'inerzia che tutte le vecchie istituzioni possedono, per la muta ignoranza che favoriscono, per le cupe tirannidi che benedicono, per la povertà morale che si trovano intorno e per la paura di novità che agl'interessi materiali comunicano. E nondimeno a poco a poco dileguansi, più per necessità delle cose, che per opera educatrice e per novella credenza. Nè altrimenti può essere; e i lagni della chiesa sono fuor di proposito e di stagione, come quelli d'un vecchio che per gli anni molti maledicesse agli uomini, alla natura e al creato.

Tutto addimostra essere nato un principio che scaturisce legittimo dalle viscere della storia e della scienza; un principio che dominando ed abbracciando quello delle chiese cristiane, tende ad emancipare le coscienze dal giogo delle religioni rivelate.

Due grandi uomini, un vescovo cattolico e un filosofo protestante, Bossuet e Leibnitz, si posero un giorno a carteggiare fra loro, con più o meno speranza di scoprire una via che la chiesa cattolica e la riformata traessero a conciliazione. Essi non avean riflettuto se i principii costitutivi dell'una o dell'altra fossero identici, o tali da potersi compenetrare e confondere senza snaturarsi. In buona fede lungamente discussero, cadauno sperando convincere l'avversario. Non vennero, come doveva essere, a conclusione veruna; poichè tra il libero esame individuale e la cieca fede non avvi componimento, amminicolo di transazione veruna. E troncarono la controversia, l'uno profetando che i protestanti rientrerebbero nel seno della chiesa romana, affermando l'altro che coll'andare del tempo tutti i cattolici si farebbero protestanti. S'ingannarono entrambi; il vescovo credeva all'immortalità della sua religione, siccome quella che già possedeva tutte le verità necessarie alla guida ed alla salute degli uomini pei secoli dei secoli; il filosofo non iscorgeva distinta la legge di progresso, che anima tutta la storia e di cui è un testimone la stessa riforma. Il vescovo spiegava tutto col miracolo della Provvidenza; il filosofo non credeva abbastanza alla libertà del pensiero che ha sorpassato di molto

il protestantesimo, mentre non fece e non fa che allargare le breccie operate nella chiesa di Roma, ed è il principio che domina tutte le chiese. E perchè s'ingannarono? Perchè ambedue giudicavano empiricamente, dall'alto della loro particolare credenza. Per essere colla verità o dalla verità men lontani, dovean considerare le umane cose da punto certo, il quale contenesse e spiegasse le contraddizioni dell'una o dell'altra chiesa, dell'una coll'altra. E questo non avverrà mai, se la storia non entra nella categoria della scienze.

Il beneplacito, il capriccio sovvertitore del miracolo fu escluso intieramente dal regno della materia; tutti i corpi vivono sudditi alle medesime leggi, in virtù delle quali possiamo assistere alla creazione della terra, al formarsi della sua solida superficie, conosciamo l'età della vita vegetabile ed animale, seguitiamo le pellegrinazioni degli astri per gli spazii infiniti. I cieli cantano, gli è vero, le glorie del creatore; ma gli astronomi e non più i teologi, sono di questo oramai i banditori e i profeti; poichè i cieli della scienza contengono ben altre maraviglie, vi danno ben altro concetto della grandezza dell'infinito, dell'incommensurabilità della creazione, che i cieli teologici, poveri sogni delle antiche fantasie commosse dall'indotte speranze e dal religioso stupore. Se le cose inorganiche, se la vita vegetabile ed animale sono rette da quella avvicendata armonia, che la scienza rivela, la vita sociale degli uomini, che per l'intelligenza e per la volontà sono i principi della creazione terrestre, non seguiterà nel suo disviluppo una legge inerente alla natura della sua intelligenza e della sua volontà? Sarà la vita dell'uomo nelle sue manifestazioni sociali abbandonata all'intervento d'una esterna onnipotenza, procederà per le vie del miracolo, come pretende ancora Roma, movendo gli occhi alle sue villereccie madonne?

Questo non può essere. Ciò che notiamo e non possiamo negare nell'immenso dominio delle cose inorganiche, della vita vegetabile ed animale, dee pure succedere con altri modi, rispondenti all'indole ed ai caratteri del subietto, nel regno morale, intellettuale e sociale dell'uomo. Per quanto la sua natura primeggia su quella di tutte le altre cose, la legge che ne governa il sociale sviluppo dev'essere più eccellente e squisita. E che ciò sia, appare dalla semplice osservazione, che se la famiglia de' vegetabili, per esempio, crescono sempre allo stesso modo, se l'istinto che governa la vita degli animali non sa progredire d'un passo, l'umanità modifica se stessa e tutto quello che la circonda, avanza nel meglio e si trasfigura. Questo trasfigurarsi è una condizione fatale della vita dell'umanità. E non dobbiamo noi investigare com'esso si compia? Nè il più nobile e maraviglioso fenomeno, costante nello spazio e nel tempo, sebbene talvolta arcano nelle sue vie, se vogliamo che armonizzi col resto della creazione, può sottrarsi all'armonia di una regola.

Anch'essa dunque la storia si svolge con certe leggi, non altrimenti del mondo fisico. L'uomo ha una meta, verso la quale pellegrina da secoli; dee dunque cercar di conoscerla, dee senza posa sforzarsi di raggiungerla, vincendo gli ostacoli che il suo cammino attraversano. Conviengli a siffatto intento meditare sulla propria natura, discoprire le leggi alle quali è suddito; e tutto questo giace deposto nel tessuto della storia, la quale assumendo forme di scienza, sarà guida, diventerà filosofia, fonte e sanzione delle nostre religiose credenze; ci fornirà l'armonico nesso che solo può dare unità all'universo delle cose e degli esseri. Dove possiamo cercarlo se non nella natura, ossia nella storia dell'uomo, che per la sua volontà e per la sua intelligenza è unico centro della creazione? Sciolto dalle catene teologiche, fuori delle metafisiche nebbie, l'uomo avrà nella storia la sua filosofia collettiva, eretta sopra solide basi, cioè sopra alcune precipue nozioni positive, che lo tuteleranno del pari nel suo procedere, da due abissi, benchè di contrario carattere, egualmente funesti. E quali sieno già ce lo insegna la medesima storia. Lo spirito investigatore ebbe ed ha sempre dall'un verso il mondo soprannaturale co' suoi miracolosi prestigi, colle sue splendide o paurose chimere, colle sue divine rivelazioni, col suo disprezzo per la vita e per la materia; gli costeggiano dall'altro lato le sorde regioni del materialismo che vuole sottoporre le cose morali alla condizione delle inorganiche, tutto restringe alla pura sensazione, niega l'idealismo e condanna l'uomo a non vedere che la superficie del suolo, su cui cammina. Nè con quello nè con questo abbiamo tutto l'uomo; essi lo dividono in due; ciascuno ne affeima una parte per niegar l'altra, e il concetto della vita, la vita sfugge ad entramhi.

L'uomo non può sollevarsi a voli che abbracciano l'universo, se non posando sul suolo già conosciuto e sicuro delle nozioni politiche; altrimenti traballa, sorpreso da vertigini, che gli tolgono il senso del vero. Quando lo sorregga la scienza, col piede sul suo pianeta, guidato dal lume filosofico della storia, potrà vincere gli ostacoli e le chimere che gli sbarrano la via, abbraccierà, intenderà tutta la creazione, e prestando un orecchio attento, udrà il volgersi armonioso degli astri per gli spazi infiniti.

Qualunque dottrina religiosa, che non possa tradurre l'unità della creazione, l'unità della vita nelle sue molteplici manifestazioni e la sua universalità, e dottrina, incompleta, erronea, deve cadere. Come possiamo assumerla a regola nostra, quando non risponda alla natura nostra e delle cose, quando non basti alla nostra sete di verità e di giustizia? Come lo potrebbe il cattolicismo colle sue orgie spirituali, co' suoi anatemi alla materia, col suo disprezzo alla scienza, col suo condannare l'attività ed il lavoro, colla sua rigida immobilità, mentre la creazione continua anche nei più profondi seni del cielo e tutto si muove?

I vecchi dogmi perciò se ne vanno e debbono andarsene. Sentenziando trovati di Satana le stesse verità materiali, dalla scienza scoperte, che ad essi ripugnano, hanno pronunziato la loro sentenza. La loro morte è sicura, come gli effetti previsti da una fisica legge. Ma come e quando? Più indugiano a cadere sopra di loro i sepolcri del passato, ne' quali già vivono, e più nuoceranno; giacchè non rimanga loro che la fecondità degli errori e delle sventure. Poichè siffatte rivoluzioni in un dì non si compiono, dobbiamo affrettarle; non giungeranno mai troppo presto.

F. DE BONI.

POPOLI E GOVERNI

PARTE III.

Che se la fortuna non avesse i suoi volta-faccia, niuno negherebbe, che la bussola napoleonica, avente sempre l'ago rivolto alle glorie e alle conquiste sia la vera, la storica bussola, per governare quel vascello scolpito nell'impresa di Parigi.

Altri dati, altra incognita intanto si richiedono onde risolvere il problema italiano.

Un letterato francese preso un giorno a giudicare Dante, lo disse enimma inesplicabile, o peggio, un guazzabuglio di cose. Poi giudicò l'Italia e la definì: terra dei morti.

Nulla di più logico. Chi non intendeva la letteratura d'un popolo, non poteva sentirne la vita. Chi non capiva il poeta prediletto di Chancer e di Tennysson e del quale Humboldt, diceva: quest'uomo da se costituisce un'epoca storica, chi non sapeva ravvisare insomma in Dante, il filosofo, lo statista, il riformatore italiano, non poteva di certo indovinare, che gl'Italiani *morti* andassero a fare un altro giorno il diavolo a quattro dentro la sepoltura.

Dimostrare pertanto agli stranieri ignari delle cose nostre, e insieme ai governanti più ignari della loro missione, quanto siano intransigibili i principii e i bisogni di quei morti, è obbligo dei vivi.

A chi spassionato considera i fati italiani, due fenomeni si manifestano costanti a traverso tutte le vicissitudini della penisola.

L'uno è vedere siccome ogni nostra grandezza e potenza traessero dalla Libertà soltanto e vita e incremento: l'altro come le nostre divisioni e gelosie municipali fossero sempre alla Libertà veleno e morte.

Quasi tutte le nazioni europee, sebbene governate a tirannide, riuscirono potenti e temute: l'Italia non mai. La Russia è formidabile con Pietro I; la Svezia con Gustavo Adolfo; la Prussia con Federico II; l'Austria con Maria Teresa; la Francia coi Napoleonidi; la Spagna con Filippo II; la Turchia con Solimano I: ma l'Italia non conta un principe, il quale la tiranneggiasse, e la rendesse insieme il terrore d'Europa.

Non appena la tenebra del dispotismo scese sugli Italiani, ecco la notte agli intelletti: la paura nei cuori. Noi schiavi perdiamo la metà dell'anima. Non pensiamo, nè sentiamo più — direste che la tirannide tarpi le ali al pensiero, arresti i battiti al core, recida i nervi alle braccia. Sotto quella fredda e infausta tenebra ogni germe di virtù, ogni fiore di sapienza muore in Italia. La storia ci deride e ci dimentica, o pure getta una coltre mortuaria sulla squallida penisola.

Acciò gli Italiani rinvengano sè stessi, fa mestieri spolverare i fasti repubblicani, ove dormono i titoli di loro nobiltà; imperciocchè la nostra grandezza cessasse col cessare della romana Repubblica, la nostra potenza cadesse col cadere delle repubbliche dei tempi medii.

Ingiusto sarebbe il Fisco doganiere dei pensieri, se inarcasse per minaccia le ciglia.

E di cui la colpa se la storia fin oggi non ci mostra indipendenti e temuti sotto la monarchia? Si condanni la storia impeccabile, o si distrugga un archivio imperituro: la memoria dei popoli: ma insino a che queste vivono diranno agli Italiani:

« Voi donaste due volte la civiltà all'Europa — Voi le inse-
« gnaste le scienze, le arti, l'industria, il commercio, la politica.
« Voi, signori del mondo, eravate grandi e di granito come le Alpi
« vostri baluardi. Lasciando Roma antica, anche ciascuna delle no-
« stre repubbliche nell'evo medio si atteggiava più fiera dell'Italia
« moderna. Genova col suo temuto naviglio tesoreggiava dall'Oriente
« al Baltico. Firenze con petti cittadini resisteva contro il più ag-
« guerrito esercito dell'epoca. Venezia affrontò da sola tutta Europa
« collegata a Cambrai.

« E voi che fate in oggi 22 milioni d'Italiani? tremate di per-
« dere Genova e Napoli, o supplicate a mani giunte l'Europa
« perchè vi dia senza combattere Roma e Venezia — Chi vi rubò
« l'ardire, il vigore, il volere? Il difetto di Libertà ».

E se noi dubitassimo del verdetto della storia, appelliamoci ai fatti di cui siamo tutti testimoni autentici.

Ieri gl'Italiani erano chiamati a difendere due repubbliche: Roma e Venezia; e due Principati: quelli dei Lorena e dei Borboni. Chi di noi constaterà che in Toscana e in Napoli si levò petto e voce di popolo in difesa dei principi, sospiro e pianto di popolo a compagno dei principi fuggenti? Il popolo fu nemico o freddo spettatore. Ripiegate ora lo sguardo sopra Roma e Venezia del 49.

Il popolo è lo stesso. Ma la bandiera della libertà sventola dai cunicoli del Campidoglio e dalla cupola di S. Marco. 25 secoli da una parte, 13 dall'altra battono nell'orologio dei destini italiani l'ora di mostrarsi gagliardi. Mazzini e Garibaldi, Manin e Pepe comandano.

Catone e Marcello, Morosini e Vettor Pisani ruppero il sonno dell'eternità, per vendicare le postume vergogne dei loro compatriotti. Tutti diventano soldati e cittadini sotto quell'insegna e quei condottieri. Chi non ha fremito nell'anima, chi non ha muscoli nelle braccia? Il sole della libertà par che innondi di luce le menti, di fuoco i cuori. Il popolo innalza monumenti di sapienza civile nelle aule delle assemblee, di bellica virtù a Porta S. Pancrazio e a Malghera. Tutti pensano e combattono romanamente in Roma: venezianamente in Venezia. Là direste che gl'Italiani, battendosi per la libertà, difendessero la madre loro, nè il ferro nemico la uccide senza avere prima trafitto il petto dei suoi prodi figli. Roma e Venezia soccombono: ma l'una cade come il suo leone insidiato e avvinto, sempre orgoglioso dinanzi ai suoi nemici: l'altra combatte come il suo antico gladiatore, finchè ha stilla di sangue nelle vene; e spira e ognor minaccia sull'arena dell'attonito anfiteatro.

Sono questi i miracoli della Libertà. E gli stranieri lo sanno, allorchè invidi della nostra grandezza rubano sempre quel Palladio agli Italiani.

Ma se egli è evidente che col mancare della libertà ci manca la vita; verissimo è altresì che le nostre divisioni civili più che le spade forestiere ne apportarono il dispotismo e inchiodarono l'Italia sulla bara.

Ciascuna delle nostre repubbliche dell'età mezzane, auspice la libertà, rigurgita di conquista, di ricchezze e di capo-lavori di arte. Le associazioni operaie sono influenti sul governo quanto le antiche gildre germaniche. I parlamenti dettano lezioni di ragion civile a tutta Europa. Le armi, temperate al fuoco della libertà, danno continui lampi di valore sui campi di battaglia. Senonchè giganteggiano Pisa, Firenze, Genova e Venezia, ma l'Italia non esiste. Sorge fiorente e adulta la città; ma la nazione non è nata ancora. Che ne avviene? Tutte quelle nostre repubbliche trascurando di stringersi intorno a un centro di comune Unità nazionale, nè sapendo imitare le Greche, nel crearsi un'individualità collettiva, oltre la propria, non hanno Maratona dove la Grecia pugna contro lo straniero, ma Legnano in cui stanno municipii nemici, repubbliche nemiche contro un nemico comune; e poco dopo tornano straniere più le une verso le altre che di fronte ai Tedeschi e ai Francesi. In Roma, dove poteva rinvenirsi quel centro di Unità, vive il Papa, mantice perenne alle discordie italiane, e quindi se le arterie della Penisola vi rifluiscono a rifornirsi di una stessa ed unica vita trovano sempre chiuso quel cuore.

È appunto in su quel torno che Dante Alighieri ramingo e senza patria, accatta il *pane altrui che sa di sale*. E nel vedere quelle lotte fratricide, quel non sapersi riconoscere a vicenda i figli di una madre istessa. Nel vedere tante forze italiane scorrere in una ostinata secolare emorragia, già vede lo straniero che scende, il dispotismo che invade, la morte che annienta la grandezza d'Italia. E Dante allora non è più guelfo o ghibellino, repubblicano o monarchico. Egli è italiano. E grida che l'Unità del Paese salvi il Paese che una mano, *un nocchiero guidi la nave nella gran tempesta*; *che l'Italia sia donna di province non bordello di stranieri*. E trasportato dal delirio d'un sublime patriotismo va dall'Inferno al Paradiso, sempre in cerca della sua Beatrice, dell'Italia idolatra, e quando scopre il ladro che gliela invola sulla terra, « Papè papè Satan Aleppe » esclama. Il Papa è il Satànasso dell'Italia.

L'ala del genio percoteva il passato e la storia e segnava l'avvenire e la missione degli Italiani,

Odio al Papa e all'invasore straniero — Libertà e Unità.

Concetto antico di sei secoli è questo. È il testamento di Dante. È la grande eredità che l'esule sublime confidava ai sommi che vennero di poi, perchè la tramandassero fedele di generazione in generazione. E grida sulle torture di Macchiavelli; protesta sul rogo di Campanella, lotta nel genio solitario di Alfieri; arde nell'anima di Mazzini; fulmina sulla spada di Garibaldi.

Quel retaggio, quel concetto, parola d'ordine di tutte le rivoluzioni italiane, è già coscienza pubblica che incalza i decrepiti governi, e minaccia scoppiare sulle barricate.

Noi vogliamo la Unità, perchè senza di essa la nazione non esiste. Vogliamo la libertà, perchè senza questa la Patria non grandeggia.

Sono due bisogni distinti, eppure deggiono necessariamente coesistere. Male è confonderli: pessimo se l'uno torna a transazione dell'altro.

Noi vedemmo la libertà morire per difetto di Unità nazionale, e non mai vivere la nazione senza vita di libertà.

Unità e libertà sono i due grandi fattori della nostra esistenza politica; chè l'una guida il timone: l'altra gonfia le vele.

Se la natura italiana, e il modo in cui l'Europa trovasi costituita, fossero altrimenti, potremmo forse mutare i termini e dire: sistema federativo e libertà. Ma l'Italiano non è lo Svizzero, nè l'Americano. Ogni provincia in Italia ha la sua storia, le sue abitudini, i suoi fasti speciali. Una volta concessale una certa sfera d'indipendenza, l'Italiano torna ad essere Piemontese, Fiorentino, Veneto, Siciliano, Lombardo, Napoletano.

I fisici pensano che se fossero levate la contesa e la lite dall'universo, si fermerebbero i corpi celesti, cesserebbe la musica, e andrebbe a catafascio il sistema. Io credo che avverrebbe precisamente il contrario in un sistema federativo in Italia, dove l'antagonismo di provincia a provincia le animerebbe tutte della sola forza centrifuga.

Oltre a questo noi vediamo i varii popoli europei conglomerarsi intorno a un centro di unità e divenire perciò formidabili. E non fu l'unione dei tre regni che fece temuta l'Inghilterra? Avrebbe la Francia, senza l'unità terribile impostale dalla Convenzione, resistito quando tutta Europa l'assalì? E la Russia e l'Austria, sebbene rappresentino un mosaico di lingue e di razze non ci appaiono esse tremende perchè potenze unitarie? Ha la Confederazione Germanica, ad onta che possegga un popolo intelligente e guerriero, d'una razza e d'una lingua, sempre la forza di resistere ai vicini prepotenti?

Unità e libertà.

Il pensiero e il core del popolo italiano da sei secoli lavora e batte per esse. Quando la cuffia del silenzio tentò far tacere quel pensiero, e la punta delle baionette volle comprimere quel core, quel pensiero e quel core scoppiarono e rovesciarono un trono. Quando i plebisciti italiani dissero: Italia e Vittorio Emamnuele, dissero Unità e Libertà. Allorchè il popolo e il Parlamento reclamano Roma e Venezia, dicono guerra non alleanza o armistizio cogli stranieri occupatori delle nostre terre: guerra non rispetto al Papa usurpatore della nostra esistenza nazionale.

Il governo della monarchia, nell'accettare i plebisciti italiani, riconobbe la bandiera e i diritti della rivoluzione. Or vediamo quella bandiera e quei diritti affidati, in sacro deposito, nelle mani del governo, quanta via percorsero verso l'Unità e la Libertà.

(*Continua*)

GIUSEPPE LIBERTINI.

MAZZINI E I SUOI CALUNNIATORI

In occasione del famoso complotto Greco, così scioccamente manipolato dalla polizia franco-italiana, il *Constitutionnel*, vecchio professore emerito di menzogne e calunnie, desideroso di aggiungere anch'esso la sua piccola pietra all'edifizio poliziesco, dissotterrò una rancidissima calunnia contro Mazzini, dicendo che nel 1833 egli avea condannato a morte e fatto pugnalare da suoi agenti un certo Gavioli. L'accusa era stupida, perchè già stata *giuridicamente* smentita e distrutta innanzi ai tribunali francesi; ma appunto perchè tale, era degna del *Constitutionnel* e dei nostri giornali moderati che la ripeterono. A smentirla ancora una volta vittoriosamente, Mazzini indirizzò al *Times* la seguente lettera, che i giornali calunniatori, francesi e italiani, non vollero riprodurre, per non smentire la loro disonesta natura.

Ecco la lettera di Mazzini al *Times*:

Signore,

In risposta alla corrispondenza parigina, che, con mia grande sorpresa, trovo nel vostro numero d'oggi, è mio dovere di far conoscere i fatti seguenti:

Nell'anno 1832, io mi occupava a Marsiglia della pubblicazione di una serie di articoli politici col titolo della *Giovine Italia*, che era il nome della nostra associazione nazionale. A quell'epoca l'autorità francese, per far la corte ai nostri governi dispotici, mi intimò l'ordine di abbandonare Marsiglia. Aveva io allora i miei motivi per fermarmi colà, e vi rimasi nascosto.

L'autorità francese, irritata perchè non poteva scoprire dove io mi fossi, suppose che, accusandomi di un delitto poteva togliermi l'affetto e la stima di coloro che mi davano asilo. Con questo scopo, il governo d'allora ottenne da un agente di polizia un preteso documento storico, al quale un falsario aveva apposto il mio nome, e lo fece pubblicare nel *Moniteur*, pur sapendolo *falso*, nel giugno dell'anno 1833.

Protestai subito nel *National*, ed ecco quanto diceva, chiudendo quella protesta:

« Nego solennemente i fatti citati, la sentenza e tutto l'affare. Do una formale smentita al semi-ufficiale *Moniteur* ed al governo; e sfido il governo, i suoi agenti e la polizia straniera — che hanno fabbricato questa calunnia — a provare una sola delle loro asserzioni, a produrre l'originale della sentenza e la mia firma, od anche a scoprire una sola linea, scritta di mio pugno, che possa far credere alla possibilità, per parte mia, di un simile atto. »

Il *Moniteur* si tacque; il documento originale non fu mai prodotto — L'autorità giudiziaria ha risolto il problema. Con giudizio della corte suprema dell'Aveyron, fu deciso *che la uccisione di Gavioli* era conseguenza di una rissa, ed era stata commessa senza premeditazione. Tale decisione è del 30 novembre 1833. Il signor La Cecilia, il cui nome trovavasi accanto al mio sotto il falso documento, continuò a vivere tranquillamente in Francia, e neppure fu interrogato su questo affare.

Alcuni anni dopo, il signor Gisquet, che era prefetto di polizia nel 1833, scrisse le sue memorie, ed a null'altro pensando fuorchè a dare un valore venale agli incidenti melodrammatici che offriva al pubblico, ripetè l'infame accusa. Citai il signor Gisquet davanti ai tribunali ed alla giustizia, ed egli comparve e dichiarò « essere sua convinzione che io era un uomo onesto, incapace di commettere un delitto. » Il tribunale, nell'aprile 1841, emise di conformità il suo giudizio, e dichiarò di nuovo « che io era innocente. » Nel 1845, all'epoca dell'affare dell'apertura delle lettere a Londra, il signor James Graham tentò, innanzi alla Camera dei Comuni, di far rivivere la calunnia; fu costretto, in forza delle informazioni che ricevette dai magistrati dell'Aveyron, di fare pubblicamente ammenda onorevole. Le parole che il signor James Graham pronunciò alla Camera dei Comuni l'8 maggio 1845, le trovo nelle colonne del vostro giornale d'allora, e sono le seguenti:

« Sono costretto a dichiarare all'onorevole membro (il signor Bouvier) ed alla Camera, che le informazioni, da me ricevute ieri dal giudice e dal procuratore del re, che hanno giudicato Gavioli, sono *esplicite, intiere e dirette;* che in quel processo, nessuna prova fu prodotta a carico del signor Mazzini. Devo quindi dichiarare che, se avessi conosciuto prima i fatti di quel processo, e più ancora le prime impressioni del giudice e del procuratore del re, che sono a mio avviso le autorità migliori in tale affare, lungi dall'aver fatto la narrazione in discorso, me ne sarei religiosamente astenuto. Colle parole da me allora pronunciate, ho fatto una pubblica ingiuria al signor Mazzini; ma conoscendo adesso i fatti, da me or ora esposti alla Camera, credo dovere al Signor Mazzini la sola, ma al tempo stesso la migliore dichiarazione che io possa fargli, col rendere cioè le parole oggi da me pronunciate altret-

tanto pubbliche, quanto lo furono quelle con cui lo accusava. Mi lusingo che questa spiegazione sarà sufficiente. »

A malincore, o signore, io mi sono trascinato in questo fango: ma spero di avere con le mie parole dimostrato ai lettori onesti del vostro giornale, qual fede essi debbano accordare a simili accuse, sia che risguardino il presente o il passato, o si riproducano nell' avvenire.

Ripugna il dover discendere a tali dichiarazioni; ed è cosa dolorosa il doverlo fare in Inghilterra, e più dolorosa ancora il vedere uomini, che io aveva l' abitudine di credere piuttosto inclinati ai sentimenti di imparzialità e di lealtà, riprodurre con tanta leggerezza, e senza riflettere alle conseguenze, accuse di tal natura. È triste il vedere uomini, che si chiamano *gentlemen* e si dicono cristiani, non esitare a servirsi del *pugnale morale* della calunnia, in uno scopo di partito, contro l' onore d' un uomo, di cui non si danno neppure la briga di esaminare la vita e gli scritti.

Il silenzio ed il disprezzo saranno quindi innanzi le sole mie risposte alle loro accuse.

GIUSEPPE MAZZINI.

Dopo alcuni giorni Mazzini fu costretto ad inviare allo stesso giornale un' altra lettera per respingere le calunniose insinuazioni dei fogli bonapartisti contro il di lui amico Giacomo Stansfeld:

Signore,

Non per me, ma nell' interesse del signor Stansfeld, e sdegnato che il suo nome sia nuovamente trascinato dall' avvocato generale francese nel suo discorso del 31 marzo, riportato nelle vostre colonne, io sono costretto a chiedervi alcune poche linee del vostro spazio e dichiarare ancora una volta *che da me non fu mai consegnata o mandata alcuna somma di danaro al signor Stansfeld per aiutare Greco, Tibaldi, Donati o qualunque altro in un attentato contro la vita dell' imperatore; e che egli non ebbe mai il minimo contatto con Greco, Tibaldi, Donati o qualunque altro a me noto, per il quale, a quanto io so, potesse direttamente o indirettamente essere implicato in qualsiasi disegno politico che essi avessero.*

Nel discorso risguardante l' affare Greco non è allegato alcun nuovo fatto.

Circa Donati, mi ricordo che un italiano di questo nome fu arrestato come sospetto a Parigi verso la fine del 1858; che come di solito, egli fu assediato di domande intorno a me; che egli persistentemente negò che io avessi alcuna parte in alcun suo progetto; che durante l' inquisizione egli fu trovato morto nel suo carcere; il qual fatto misterioso viene dall' avvocato generale sorprendentemente dichiarato *una solida guarentigia della sincerità delle sue rivelazioni.*

Non v' ebbe alcuna prova, non si pubblicò mai nessuna *rivelazione*, non fu manifesto mai neppur un' ombra di evidenza contro di lui o d' altri. La cosa fu conosciuta soltanto per vaghe relazioni sparse in corrispondenze.

Riguardo a Tibaldi, ho già ricisamente negato in una precedente lettera l' esistenza di un fondo Tibaldi. I documenti allegati mi sono sconosciuti. Ad ogni modo, i passi citati nel discorso non vogliono dir nulla; se anche fossero genuini, essi non implicherebbero punto la supposizione che il signor Stansfeld conoscesse questo ipotetico complotto o fondo. Il primo mostra solamente che io possiedo degli amici, cui la calunnia non lascia tranquilli. Se il secondo: « *Ho ricevuto il danaro, e Giacomo adempirà certamente le vostre istruzioni* » potesse mai formare la prova di un progetto d'assassinio, io non saprei cosa maggiormente deplorare, se la scelleratezza o la credulità umana.

Il Signor Stansfeld mi fu amico costante per diciotto anni. Egli simpatizzò vivamente e assiduamente per tutte le mie un tempo *utopistiche*, ed ora quasi compite, aspirazioni per la unità e indipendenza d' Italia. Prima che la sua posizione officiale gli tracciasse una nuova linea di doveri, egli prestò aiuto onesto e morale al compimento di queste aspirazioni. Spesso, per mia domanda, egli contribuì la sua parte di danaro per soscrizioni a favore di poveri italiani esiliati. Per mia domanda, egli pagò talvolta a mio conto dei danari a simili scopi, quando io era assente dall' Inghilterra. Egli si studiò di cercare impiego a quelle persone bisognose, che io raccomandava a lui, come ad altri amici inglesi. Tutto ciò è noto, confessato, onorevole. È vero che per lo passato feci uso del suo nome e del suo indirizzo. Gli Italiani lo conoscono, e in mia assenza, andavano da lui per soccorso o consiglio. Che da tutto ciò? Dove c' è il più piccolo nesso tra le affermazioni dell' avvocato generale e lo scopo denunciato? Dove la più piccola indicazione che ammetta a carico del signor Stansfeld una connessione o una conoscenza di qualsiasi illegale disegno?

Che io sia stato fatto indifferentemente, e senza coscienza, bersaglio agli uomini del *pugnale morale*, non mi stupisce. Io appartengo, e son piuttosto orgoglioso di ciò, ad una classe d' uomini, che devono essere perseguitati da ogni partito dispotico, conservativo, o francese-imperialista, tanto in Inghilterra che altrove, fin che la vittoria non coroni i loro sforzi e guadagni il plauso. Ma se uomini della qualità e delle opinioni del signor Stansfeld vengono, sulla fede di studiati rapporti di Polizie estere e pel chiasso di drammatici discorsi di dispotici avvocati generali, assoggettati, nel paese che servono vantaggiosamente, allo stesso trattamento, allora l' assennatezza britannica e le buone abitudini stan per finire. Un uomo di Stato Francese disse una volta: « Datemi dieci parole scritte da un uomo; e io otterrò di farlo appiccare ». Voi fareste meglio a scrivere queste parole sulla soglia della vostra casa, soltanto per ricordare che esse comprendono anche gli amici di lui.

Sono ecc.

2 Aprile. GIUSEPPE MAZZINI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 49, 50 51 2 3 4 e 5).

VI.

ILDEBRANDO.

Maledictus homo . . . !

Perchè fra il popolo di Dio e le rovine dell' Asia, fra tremendi barbari e magni imperatori, fra vittorie e sterminii, fra gloria e sangue, fra militarismo e schiavitù venir locando un successore degli apostoli di Cristo?

Fra le rovine dell' impero, co' piedi in Roma e la minaccia dello straniero sull' Italia, il papato aveva alzato la superba fronte fra le nubi d' onde guizzano le folgori dell' Eterno.

Il nuovo imperatore aveva creato un nuovo dominatore dell' orbe intero.

Ma dall' 800 al 1000 il papato, la chiesa, i vescovi, il clero tutto erano precipitati a tante e tali nefandezze che, già da molti profetizzandosi il finimondo, alcuni, ad esempio ed efficacia di men rotti costumi, si dettero a moltiplicare claustrali associazioni di austerità.

« Bernone, che già era abate ne' monasteri di Beaume e Gigny, introdusse una riforma che portò a Cheny (910).

« Quella regola scese in tanto credito che Odone, il quale vi diè compimento, trasmise al suo successore Cúmaro 278 diplomi di donazioni, deposte in 30 anni sull' altare di Cheny;

« Ugo vi ricevette 10,000 monaci e nel duodecimo secolo contavansi 2,000 conventi.

« Nell' abazia di Cheny abitavano in 460 e così vasto vi era l' abitare che non fu mestieri di mutar pur uno di camera, quando vi vennero nel 1245 papa Innocenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e sua famiglia, l' imperatore di Costantinopoli, i figli del re di Castiglia e d' Aragona, tutti colla propria Corte. » *Cantù.*

Nell' undecimo secolo era venuto a farvi « austerità » un oscuro Toscano della terra di Soana nel Sanese chiamato Ildebrando.

Là entro, in quella vasta e grandiosa dimora fratesca, in faccia alle immense ricchezze che da ogni parte affluivano, fra il caos dell' epoca e l' universale corrutela, ammiratore della nuova potenza creata da Carlomagno — il monaco Ildebrando concepì e maturò il più audace disegno ch' entrar potesse in mente d' uomo.

« Uno il gregge, uno il pastore » ..... re e popoli, la umanità intera sottoposta alla chiesa, con a capo il papa non rilevante che da Dio!

Il papa è il sole, cui Dio ha sottoposti tutti i regni della terra.

La Società umana si componga a piramide di greggie, di monarchi, di leviti, gerarchicamente sottomessi al Pontefice Ottimo Massimo,

Non abbia in ogni sua classe che un' opinione sola, una volontà sola, quella che dal papa è infallibilmente dichiarata volontà di Dio.

Qui bisogna convenire che quella non era veramente l' idea della chiesa cristiana, la quale, distaccando l' uomo dalla patria, confondendo le Nazioni negli eletti della grazia, toglieva all' individuo ogni umana iniziativa e vi sostituiva la rassegnazione.

Quello era il sistema di cui uno dei primi apostoli diceva:

« *Consepulti sumus in eo.* » (Paolo)

E bisogna pur ammettere che a concepire e realizzare tale idea v' occorreva mente gigantesca ed animo impavido:

Che a sepellire l' umanità tutta sotto l' autorità assoluta di un Dio in terra, si richiedeva un papa capace di gridare: « *Maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine!*

Sotto questo aspetto, frate Ildebrando, divenuto Gregorio VII, può dirsi più grande d' Alessandro, di Cesare, di Carlo, di Napoleone — il genio del medio evo (1073).

Egli infatti dominò e diresse il suo secolo, anzi quell' epoca e l' epoche avvenire.

Imperocchè gli statuti, le tendenze, le azioni, il *non possumus* della chiesa e dei papi, d' allora ad oggi, sono tutte rivolte a mantenere e praticare i dettami di quel riformatore del pontificato cattolico, come gli autocrati, seguono sempre i dettami politici di Pietro.

« La chiesa di Dio dev' essere indipendente da ogni temporale potestà; la spada del principe è a lui sottoposta e da lui viene, perchè è cosa umana; l' altare, la cattedra di S. Pietro, da Dio solo vengono e da lui solo dipendono.

« La chiesa ha da esser libera e diven r tale per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della fede, il papa.

« Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra: senza lui non v' ha regno, senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato.

« Come una è la fede, così una è la chiesa; uno è il papa suo capo, uno i fedeli suoi membri.

« La religione non esiste senza la chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l' esistenza.

« È dovere dell' imperatore che ha in mano il potere supremo di far ch' essa si procuri questi beni e li conservi.

« Affine adunque che prosperino la Chiesa e l' impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi ed accomunino gli sforzi per la pace del mondo.

« Il mondo è rischiarato da due luminari, il Sole più grande, la Luna più piccola. L' autorità apostolica somiglia al Sole, la potenza regia alla Luna.

« Come la Luna non illumina che in grazia del Sole, così imperatori, re, principi, non sussistono che in grazia del papa perchè questi viene da Dio.

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale;

« Egli deve regnare, esortare, punire, correggere, giudicare, decidere.

« Tutte le Chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro che è la Romana.

« La Chiesa Romana come madre, comanda a tutte le Chiese e a tutti i membri che le appartengono, e tali sono imperadori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abati e gli altri fedeli.

« Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e soffrire ad esempio di Cristo.

« La persecuzione e la violenza non devono stornarlo, e poichè chi minaccia la Chiesa e le fa violenza e le cagiona amarezza è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall' umana società. » *Gregorio.*

Eccoci dunque dall' idea al fatto: dall' austero concetto d' Ildebrando al militarismo di Gregorio; alla connessione della Chiesa coll' impero; alla accomunanza delle armi temporali colle spirituali per proscrivere i nemici e « reciderli dalla umana società »; alla guerra, alla scomunica, al *Raca!*....

Papa Gregorio non aborrisce dal farsi il campione, il paladino, il capitano, l' eroe del suo concetto.

Il vescovo di Roma prima eletto dal popolo e dal clero sarà d' ora innanzi nominato da una casta, rappresentata da un Conclave di preti cardinali.

Il clero è ordinato in gerarchica milizia cosmopolita, staccato dalla famiglia e dalla patria, sottoposto all' alibato ed all' obbedienza passiva.

L' episcopato, la monarchia, la cristianità, siano soggetti all' autocrazia divina o quasi divina del papa.

Contro chi non si piega, la scomunica e la spada — la lega del pontefice e di Cesare!...

La scomunica di quei tempi era terribile nelle parole e terribile negli effetti. — Quella che s' era pochi anni prima pronunziata contro Guglielmo di Provenza e sua madre, perchè detentori di beni de' monaci di Gilles, diceva:

« Non possano mai ritirarsi dall' assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna, di Pilato, di Erode:

« Periscano per la maledizione degli angeli e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne;

« Ricevano dall' alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall' abisso che è sotto loro;

« Uniscano la maledizione celeste e terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione e ne' tormenti.

« Siano maledetti coi maledetti e periscano coi superbi;

« Maledetti cogli ebrei, che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo;

« Maledetti cogli eretici che vogliono sovvertire la chiesa di Dio;

« Maledetti coi dannati nell' inferno;

« Maledetti cogli empi e i peccatori se non si emendano e non fan riparazione a San Gilles;

« Maledetti nelle quattro parti del mondo;

« Maledetti in Oriente, abbandonati in Occidente, interdetti al Settentrione e scomunicati al Mezzodì;

« Maledetti di giorno e scomunicati di notte;

« Maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono;

« Maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono;

« Maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano riposare;
« Maledetti la primavera, scomunicati l' estate;
« Maledetti in autunno, scomunicati in inverno;
« Maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire;
« Gli stranieri ne invadano i beni; le donne loro vadano a perdizione, i figli periscano di spada;
« Maledetto sia il loro cibo; maledetti i rilievi, e chiunque ne gusterà, sia esso pure maledetto;
« Scomunicato sia il sacerdote che offerisce loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura o volesse sotterrarli;
« Sieno insomma maledetti di tutte le possibili maledizioni. » (1014).

Il Dio di Mosè non aveva di che lagnarsi: i vicari del suo figliuolo sapevano interpretare il Raca, comprendendo tutte le maledizioni in una.

E gli orrori delle parole si aumentavano cogli orrori delle cerimonie, collo scrivere persino quelle litanie di maledizioni col « sacrosanto vino — o sangue di Cristo. »

E gli effetti de' Pontificali *Maledictus* eran tremendi.

Che quelli non eran peranco i tempi, almeno al di fuori, in cui un duca di Milano sopra un ponte de' suoi navigli osasse dire ai legati del papa latori di scomunica, scritta su pergamena con sigilli di piombo: « Mangiare o bere!:... »

Laonde Gregorio potè valersi di quest' arma spirituale e se ne valse — come della spada che non aborriva tingere fino all' elsa nel sangue.

Il sistema di Gregorio riesce insomma alle maledizioni ed al sangue: è la dottrina rivelata di Geova!.....

Primi a subire le folgori gregoriane furono Boleslao di Polonia e Roberto Guiscardo che non intendeva far omaggio di Sicilia alla santa sede.

Dopo loro, Cenico: — ma Cenico è romano, prefetto di Roma: — mentre Ildebrando, proprio la notte di Natale, sta officiando la messa, Cenico penetra in chiesa, lo prende pei capelli e lo trascina nel proprio palazzo.

Bisogna supporre che le folgori fisiche o divine — vedute da vicino son poca cosa. — I Romani di ieri le portavano in luogo, che non lice nominare (1849).

Però a' tempi di che parliamo, in Francia, in Germania, la scomunica era cosa spaventevole. E Gregorio che ben sel sapea non ne fu parco contro l' imperatore Enrico IV, di cui scriveva al duca Gottifredo: « S' ei m' ascolta esulterò della sua salvezza come della mia propria; ma s' ei ricambia d' odio la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch' e' fa dicendo: « Maledetto l' uomo che ritrae la sua spada dal sangue!.... »

E sangue scorse a torrenti e scorre ancora.

Enrico non curvandosi alla voce di Gregorio fu scomunicato: i sudditi suoi sciolti dal giuramento di fedeltà: tutta Germania, tutta Italia, la cristianità sconvolta dai partigiani del papa o dell' imperatore.

Matilde, la contessa di Toscana, la vedova di assassinato e gobbo marito — è la grande alleata, la sommessa e generosa Egeria del nuovo Numa cristiano.

Enrico è umiliato, non vinto a Canossa, castello della contessa, ove l' imperatore, con corda al collo e piedi scalzi, nella neve attende tre giorni l' assoluzione del papa.

Gregorio non aveva letto Macchiavelli. — Enrico offeso non distrutto — marcia indi su Roma, l' assedia e supera il nemico che chiama a soccorso il re vassallo e scomunicato Roberto Guiscardo di Sicilia, co' suoi Normanni e Saraceni.

Roberto libera papa Gregorio, e co' suoi Normanni e Saraceni mette Roma a sacco, distrugge l' intero rione fra Laterano ed il Colosseo, donne e monache sono violate, gli uomini crudelmente tormentati prima che uccisi.

« La solitudine e la mal' aria sono il frutto della liberazione di Gregorio VII. » *Dannori.*

Con codesti ausiliarii e col loro re, che Gregorio chiama — *fortissimus leo, gloriosus triumphator* — Ildebrando dovè rifugiarsi a Salerno, e vi morì (1086).

« Ho veduto a Salerno la sua tomba, non discosta da quella di Giovanni da Procida, ravvicinamento meno strano di quel che paia a primo aspetto. » *Cantù.*

Ed è vero. — La diplomazia di quel da Procida ottenne di surrogare peste a peste — gli Aragonesi agli Angioini: — e quel di Soana d' aver successori che da Avignone mandavano a capo di banditi mercenari i cardinali Albornoz, e Guglielmo, e Roberto di Ginevra, ed il vescovo d' Ostia, a capo di banditi mercenari o « genti della chiesa » guidate dall' *Acuto* (l' inglese Hawkwood) — a Cologna, a Faenza, a Forlì, a Cesena urlavano: « Vogliamo del sangue! del sangue! Ammazzateli tutti!.. » (1375).

E papa Giulio Della Rovere, che, gittate le sante chiavi nel Tevere, cinto lo spadone di S. Paolo si faceva portare in lettiga all' assalto di Mirandola.

Così Gregorio ne lasciò: Una universale teocrazia, un clero, milizia senza patria e senza famiglia, ciecamente obbediente; una chiesa autocratica tendente a dominare dispoticamente la cristianità; una lotta insolubile fra papato ed impero, che gettò a Vinsberg il primo grido di *Guelfi* e *Ghibellini* (1140).

Perciò parlammo « del militarismo papale. »

RIVISTA POLITICA

Il progetto di consultare le popolazioni dei ducati, per mezzo del suffragio universale, intorno alla scelta della loro nazionalità, propugnato con tanto calore da L. Bonaparte, sarebbe stato accettato, indovinate da chi?..... dall' Austria e Prussia.

Noi non sappiamo ancora quali sinistri intendimenti spinsero l' uomo del due decembre a farsi il campione del principio delle nazionalità nei ducati, egli che lo calpesta così sfacciatamente in Roma, nel Messico, e lo calpesterebbe anche sul Reno e in Polonia, se si lasciasse fare. Probabilmente egli cacciò innanzi quella proposta come un tizzone di discordia di più, destinato a mandare a vuoto le conferenze di Londra, le quali, a dir vero, non avranno bisogno di quel caritatevole soccorso per terminare in pugni e calci... diplomatici. Ma se la natura versatile di quell' uomo, ora rivoluzionario ed ora conservatore a seconda dei bisogni del momento, spiega sufficientemente ogni più assurda contraddizione da parte sua, non sarà però così facile indovinare il motivo che mosse Austria e Prussia — i due più formidabili campioni del diritto divino — a piegarsi con tanta buona grazia innanzi ai principii dell' odierna civiltà. La tenerezza di quei due despoti pei diritti dei popoli, sorta improvvisamente dai loro cuori come un fungo dalla terra, sarà sincera, sarà naturale, non lo neghiamo, ma... ci sgomenta un tantino. Gatta qui cova senz' altro, e il tempo solo potrà decifrare l' enimma. Non crediamo però che si voglia spingere la burla tant' oltre, come già vanno bel bello insinuando alcuni giornali tedeschi, col pretendere d' interrogare i ducati e calcolare i loro voti come se fossero un corpo solo e non due corpi separati e distinti; giacchè in tal caso la gherminella sarebbe troppo grossolana e non varrebbe la pena di essere tentata. Egli è evidente che i voti delle popolazioni tutte tedesche dell'Holstein, uniti a quelli dei pochi tedeschi dello Schleswig, darebbero una forte maggioranza in favore della nazionalità germanica, e la proclamazione di quel risultato sarebbe la più sanguinosa derisione del principio che si vuol tutelare. Sarebbe lo stesso che voler far concorrere i tedeschi del ducato d' Austria a votare unitamente ai

Veneti intorno alla nazionalità di questi. Anzi non comprendiamo perchè si abbiano ad interrogare le popolazioni dell'Holstein intorno alla loro nazionalità che non è contestata da alcuno, nemmeno dalla Danimarca, la quale cederebbe ben volentieri quel ducato alla Germania, purchè le si lasciasse incorporare pacificamente lo Schleswig. Tutta la questione è concentrata in questo paese, che i tedeschi affermano tedesco e i danesi danese, e che solo dev' essere interrogato in proposito, qualora la Danimarca accetti la prova.

I prussiani per vendicarsi del grande *fiasco* subito il giorno 28 scorso nell'assalto di Duppel si accinsero a bombardare, senza preventiva intimazione, la città di Sonderburg, con grave danno dell'inerme popolazione. Il bombardamento durò parecchi giorni ed una terza parte della città fu abbruciata. Vi perirono molte persone, donne, vecchi e ragazzi. Nè i danesi da canto loro stanno colle mani alla cintola, che anzi all'energica difesa delle loro fortificazioni aggiungono talvolta ardite sortite e felici colpi di mano. Nella notte del 28 al 29 marzo, narra la *Gazzetta del Popolo* di Berlino, i danesi sbarcarono a Rosenold, piccolo porto del golfo di Veile, e si sono introdotti, senza svegliar l'attenzione delle sentinelle prussiane, nel villaggio d'Affendrup occupato da un distaccamento d'ussari, essi hanno còlto nei loro letti tutti i soldati del re Guglielmo, ad eccezione di un solo che potè, benchè ferito, recarsi sino al villaggio vicino, dove si trovava un altro distaccamento d'ussari. Questi montarono in sella e si posero ad inseguire i danesi. Sul far del giorno giungevano alla spiaggia proprio nel momento in cui prendevano il largo due vapori danesi rimorchianti un battello-trasporto, sul cui bordo si trovavano i prigionieri, uomini e cavalli.

L'improvvisa ed inesplicabile ritirata delle truppe austriache dalle posizioni che occupavano intorno a Fredericia, fece correre la voce che gli ungheresi, appartenenti a quel corpo d'armata, si fossero concertati per passare dalla parte dei danesi e combattere il comune nemico, l'austriaco. Scoperta la trama, si sarebbe proceduto dalle autorità militari ad una ecatombe di soldati ungheresi, il cui numero si fa ascendere all'enorme cifra di *trecento*. Il governo di Vienna fece smentire la notizia tanto del compl tto che dell'esecuzione, ma non spiegò punto il suo precipitoso movimento di ritirata dinanzi Fredericia, per cui i dubbii sulla possibilità di quei fatti sussistono tuttavia.

Gl'infelici polacchi fanno sforzi sovrumani per raggranellare uomini, armi e danaro onde alimentar l'insurrezione e ingrossare le fila dei combattenti. Bande di armati tentano sovente di passare il confine prussiano od austriaco per gettarsi a combattere nell'interno della Polonia, e sovente vi riescono malgrado la triplice siepe di baionette dei loro oppressori. Ultimamente, la sera del 28 scorso, il capo banda Callier, alla testa di 700 uomini, si aprì un passaggio attraverso il cordone prussiano e giunse in Polonia. Un capitano prussiano fu ferito. Callier marciò verso Lypno, e incontrò i russi vicino a Rupin. Obbligato di ripiegare verso la frontiera, il suo corpo si riordinò nuovamente per giungere poi nell'interno del paese. Ma questi fatti parziali, se attestano la disperata risoluzione dei polacchi di continuare l'insurrezione, non possono menare a buon fine l'impresa, che solo può trovar scampo in un moto generale di tutta la Polonia, sostenuto dalle insurrezioni delle altre nazioni oppresse.

La vertenza tra il principe Massimiliano e suo fratello l'imperatore intorno alla rinunzia dei diritti agnatizii di successione al trono, vertenza tante volte sorta, appianata e risorta, sembra sia stata composta nel modo seguente, cioè che detta rinuncia avrà vigore appena spirati i primi sei anni dell'ascesa al trono del Messico.... Prendi tempo e camperai. Il *Monitore* francese, raggiante di gioia per così bel risultato, annunzia al mondo che l'arciduca austriaco riceverà sabbato la Deputazione messicana e partirà domenica pel Messico..... buon viaggio, senza felice ritorno.

I giornali inglesi riempiono le loro colonne d'interessanti dettagli intorno alle festose accoglienze fatte dalla popolazione inglese all'eroe italiano, facendo conoscere come ogni classe di cittadini, nobili e plebei, pubblici funzionarii e privati, presero parte all'entusiasmo generale. Non potendo dilungarci in particolari, riferiamo dal *Morning Post* alcuni cenni sull'arrivo e sbarco di Garibaldi.

Nelle ultime ventiquattro ore che precedettero l'arrivo del Generale, dice il giornale inglese, l'ansietà di saper sue nuove e di assistere al suo sbarco era stata vivissima in tutta la popolazione. Finalmente, all'una pomeridiana di domenica 3 corrente, una bandiera issata sul forte del porto e lo sparo dei cannoni annunciarono che il *Ripon* era in vista. Tosto tutti si affollarono presso lo scalo dei piroscafi, e il *mayor* della città, accompagnato dai consiglieri comunali, salì un piccolo vaporetto, che lo condusse incontro al bastimento ove stava Garibaldi.

Insieme coi rappresentanti della città, salirono a bordo del *Ripon* il duca Sutherland, il generale Eber, il signor Seely e una deputazione degli Italiani residenti in Inghilterra, composta dei signori Semenza, Serena, Vivante e Negretti, il signor Cowen di Newcastle una deputazione di Bristol e altre di due altre città.

Imponente spettacolo fu quello dello sbarco. Malgrado che fosse domenica e piovesse dirottamente, tutti gli spazii, da dove il Generale poteva essere veduto, erano occupati da una folla compatta, entusiastica, che lo acclamò con immense grida di gioia. Garibaldi rispose levandosi il cappello. Egli portava la pittoresca uniforme della legione italiana di Montevideo, colla quale cominciò la sua carriera militare. Con lui erano i suoi due figli Menotti e Ricciotti, Basso, Chambers e altri. Quando il bastimento giunse presso alla riva, fu tale l'impeto con cui la folla cercò di salire a bordo, che molti caddero in acqua, e tra questi alcune signore. Dappertutto sventolavano bandiere italiane adorne di fiori. Il *mayor* si presentò a Garibaldi; e in nome della popolazione, gli diede il benvenuto, e lo assicurò che il di lui nome era noto a tutti gli Inglesi. Garibaldi rispose brevemente: « Vi sono grato della vostra cordiale accoglienza, e accetto riconoscente la vostra ospitalità. » Poi consegnò a Negretti, che gli stava dappresso, un pezzo di carta, su cui aveva scritto a lapis le seguenti parole: « Cari amici, desidero non avere dimostrazioni politiche. Sopra tutto non eccitate dei tumulti. *Garibaldi.* » Eguali e maggiori ovazioni si ripeterono durante il passaggio dal porto all'abitazione del *mayor*, ove giunto, Garibaldi potè finalmente prendere un po' di riposo.

Come degno contrasto di un governo libero e forte, qual'è l'inglese, che non teme le manifestazioni della pubblica opinione, i nostri *grandi* uomini di stato continuano a festeggiare a loro guisa il generale Garibaldi, scendendo alle più pettegole e ridicole persecuzioni contro i suoi aderenti ed amici. Al sequestro operato presso Lemmi della piccola somma appartenente a Garibaldi, sequestro che destò tale indignazione in tutta Europa, che il governo si trovò costretto a restituire il mal tolto, succedono ora le visite domiciliari per rinvenire le sottoscrizioni al milione di fucili ed altri atti *criminosi*, tendenti a liberare Roma e Venezia. L'Ufficio dell'*Unità Italiana* di Milano fu onorato il giorno 7 corrente da una di queste visite operate dall'autorità giudiziaria (complice servile della autorità politica) con grande apparato di forze sbirresche. Il corpo spedizionario, dice il citato giornale, dopo di aver frugato coscenziosamente nei nostri mobili, fiutato con zelo nelle nostre camere, e fatta una discesa di piacere nella squallida cantina, si ritirò in buon ordine, portando seco il cospicuo bottino di quattro o cinque vecchie lettere di una insignificanza desolante, e di alcune copie a stampa di uno scritto di Mazzini..... che tutti gli italiani sanno a memoria.

Frugate, frugate pure, signori Spaventa e compagnia, voi troverete dovunque l'odio e il disprezzo che gli Italiani nutrono pei vigliacchi.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI; Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 16 Aprile 1864. NUM. 7.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, – sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, – sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, – sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, – sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso agli Associati. — Durante i Crepuscoli – II. Natura e ufficio delle religioni – III. Caratteri delle religioni passate. — Associazione e Comitato elettorale centrale italiano a Napoli. — Indirizzo a James Stansfeld. — Italiani in America. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità – VII. Baiardo. — Rivista Politica. — Avvertenza.

Ai nostri Associati

I Signori Associati che non hanno ancora pagato il prezzo anticipato della loro associazione, incominciata sino dal mese di marzo ultimo scorso, sono pregati d'inviarne prontamente l'ammontare al nostro ufficio per mezzo di vaglia postale, se non vogliono che sia loro sospesa la spedizione del giornale.

Rammentiamo poi a coloro, i quali si ostinano, malgrado i nostri reiterati avvisi e con grave sfregio della loro firma apposta alla scheda di associazione, a non voler pagare il loro abbonamento dell'anno o semestre decorso, ch' essi offendono la giustizia, ricusando di soddisfare un debito sacro contratto verso la nostra Amministrazione e fanno opera liberticida, mettendoci, nell'impossibilità di continuare la nostra patriottica pubblicazione, col privarci dei soli mezzi che abbiamo, e sui quali avevamo *diritto* di contare e contiamo tuttora.

Noi abbiamo rossore di ripetere queste osservazioni, che dovrebbero destar vergogna in chi le provoca, tanto più che per essi si tratta della tenue somma di L. 5 all'anno o L. 2 50 per semestre, mentre per noi è somma rilevantissima, atteso l'ingente numero dei *morosi* che ascende a parecchie migliaia.

Non abbiamo rinunziato al progetto di pubblicarne l'elenco nelle nostre colonne.

L'Amministrazione.

DURANTE I CREPUSCOLI

II.
NATURA E UFFICIO DELLE RELIGIONI.

Se voi coll'armi della logica e della storia, cogli argomenti che sbalzano fuori dalla natura dell'uomo, dal progressivo costituirsi della società, dalla scienza, dalla medesima vita, mostrate gli errori delle dominanti credenze, dipingete i lagrimevoli ostacoli che pongono al trionfo della verità e della giustizia, subito siete accusato non solo di empietà e sacrilegio, ma sorgono molti a sentenziarvi distruttore d'ogni morale, un nemico di tutti da uccidere nella stima di tutti. E in ispecie gl'indifferenti, che a nulla credono e ogni fede tradiscono, vi si arrovellano contro. Il più di sovente in Italia ci facciamo della religione una stranissima idea, poichè non si sa concepire altro vincolo religioso, che quello costrutto a Roma. Dall'altra parte si corre ad opposto segno. Se alcuni disdegnano questa forma, ch'è un tradimento con sottile artificio ordinato de' principii cristiani, non vogliono sapere di altro, e giaciono nella loro negativa indifferenza; non considerano al più nelle religioni che un freno alle plebi.

Lasciamo una volta i concetti ispiratici da un cumulo immenso di tradizioni, venerande tal fiata, di pubbliche e domestiche consuetudini, di leggi più o meno irrazionali, che cingono o sanzionano gli atti della nostra vita, e in regioni più serene e più luminose interroghiamo la verità, che sempre risponde a coloro i quali sinceramente la invocano. Esaminiamo che sieno e importino le religioni nella società umana; grave dimanda, che ne racchiude altra più fondamentale, quella sulla natura del sentimento religioso nell'uomo.

Mentre innumerevoli creature, note ed ignote alla nostra mente, hanno forse appena incominciate le misteriose evoluzioni, per le quali ogni vita passa dalla condizione passiva all'attiva, dal sonno alla coscienza di sè, dal mondo della fatalità a quello della volontà; mentre tutti quegli esseri con tranquillità inconscia concedonsi alle loro agonie trasformatrici; l'uomo, che, secondo la splendida e profonda espressione del gran poeta tedesco, è il figlio più maturo del tempo, non peregrina attraverso della vita, non si abbandona alla morte, che agitando problemi pieni d'angoscia e con lo sguardo cercando se stesso oltre le tenebre arcane della sepoltura. Siffatta inquietudine non può non avere la sua ragione, come tutti gli istinti; e traducesi a poco a poco in più o meno confuse rivelazioni del mondo invisibile, desta nell'uomo profetici sentimenti di uno sconosciuto avvenire che lo aspetta, ed afferma segretamente questo avvenire non limitarsi all'imperturbato sonno nelle inconsapevoli mollezze della tomba; paurose lotte, aspirazioni possenti, duri pellegrinaggi per l'infinito, nuove morti e nuove risurrezioni appaiono vagamente all'umana creatura nelle profonde nebbie, che al di là della sua eclissi terrestre si estendono. Niuno finora potè sottrarsi a cotal sentimento, proprio della nostra natura; tutti commosse e commuove, tanto chi vive sotto i portici gloriosi ove suonano le parole di Platone e di Aristotele, come chi seguita pensoso e taciturno il rotear delle stelle al di sopra de' primitivi deserti; nè debole, inefficace si manifesta che in seno a moltitudini, presso le quali non sia raggio o quasi speranza di vita civile. Esso è nell'uomo un risultato del suo naturale organismo, fratello a quell'altro della sociabilità e dell'amore; esso è cio che costituisce il sentimento religioso; e voler sopprimerlo sarebbe lo stesso che voler sradicare nell'uomo quella sua generosa e indomata tendenza di mettersi in comunione con tutte le cose che sono fuori

di lui, quel suo fecondo anelare dal noto all' ignoto, dalla piccola zolla che pesta ai campi infiniti oltre lo spazio ed il tempo; ei sarebbe lo stesso che spuntare ne' fianchi dell' uomo quel pungolo, che lo fa glorioso e immortale Prometeo, levargli per sempre davanti agli occhi dell' anima lo specchio d' un bene, d' una perfezione, d' una vita ideale. Ciò sarebbe in una parola non altro che niegare il progresso.

Da tale sentimento risultano, secondo i luoghi, le razze ed i tempi, diverse rivelazioni, diversi dogmi, diverse forme religiose. E ciascuna di queste costituisce l' ideale, che un uomo, un gruppo di uomini anela raggiungere; ideale a poco a poco formato dalla somma ordinata de' suoi dolori, delle sue speranze, delle sue cognizioni. L' ideale d' un popolo barbaro sarà barbaro; quindi barbaro il suo nume, riflessione della sua imagine. Questo ideale serve a stabilire i rapporti che corrono tra l' uomo e la nazione, tra l' uomo e Dio, tra l' uomo e l' uomo, e l' insieme di tali rapporti dimandasi religione. La quale nella sua essenza è una, come la causa suprema, come la creazione e la vita, come l' uomo. Però nel suo sviluppo e nell' esterne sue forme, essa cade sotto le leggi del tempo, al pari del cielo e della terra, della natura e dell' uomo; essa corre tutti gli stadi dell' uman genere; barbara, semplice, ingenua nasce; raffinasi, invecchia e muore, rinascendo più bella, più ricca di promesse, più luminosa delle reliquie superstiti. Ed a traverso questa perpetua vicenda di vita e di morte, si appura, si eleva, non cessando un istante di tendere all' infinito. Così la religione venuta dalla unità, seguitando le continue e progressive metamorfosi delle cose, diventa la storia sociale dell' uomo, appare sinonimo di civiltà, di progresso.

La religione adunque formando l' ideale degli individui, come dei popoli, nè potendo essere che l' adeguato della lor scienza, non fa di mestieri sopprimere questo ideale, bensì allargarlo, elevarlo, avvicinarlo sempre più al vero, coll' indefesso studio del vero. Fuori di ciò non si trovano che contraddizioni e miserie.

Questo mio tema farà sorridere molti. Io però non conosco la scienza del vuoto; non sarebbero le rovine che da maledirsi, quando non fosse dato spazzarle per innalzare un nuovo edificio. L' importanza della religione si può dedurre dal suo naturale ufficio, e dagli ineffabili danni, che arreca, se da quello disvia. Essa, come dice la etimologia del vocabolo, dee legare gli uomini tra di loro, stabilire la concordia, condurre l' amorevolezza e l'attività sociale, in una parola fraternamente associarli verso una meta, unificare i loro sentimenti, le loro idee e gli atti loro, con lezioni morali ispirando un sentimento comune, coll' educazione della verità stabilendo un' idea comune, coll' insegnamento pratico fissando uno scopo comune. La religione non può, nè deve essere un legame astratto, ma un nesso vivente. Non è forse il costrutto intellettuale e morale d' uno o più popoli, il fiore e il frutto per eccellenza della lor vita? E giacchè i popoli ogni dì più s' avvicinano, giacchè crollano o minacciano di crollare le artificiali montagne che li ha separati per secoli, giacchè uniformi principii civili si spandono, e già nelle umane famiglie si manifestano i segni futuri d' una sola famiglia, si può intravvedere la verità di quella evangelica profezia: un solo ovile, e un solo pastore. Ma tanto Bossuet, come Leibniz, avranno torto.

III.

Caratteri delle religioni passate.

Essendo sì alta l' importanza delle religioni, non è maraviglia se in ogni tempo tante ne siano surte, e tanti pretendono conoscere il volgersi delle umane sorti, essere gli unici guardiani e possessori dell' umana salute. Costoro abbondano in modo da porre le vertigini nel più sano e robusto intelletto. Abbiamo oggi pure il papa budista e il papa giapponese, il papa cattolico e il papa dell' Islam, la regina d' Inghilterra e l' imperatore di Russia, il bramino indiano e il gran sacerdote di Zoroastro, il ministro evangelico e gl' incantatori de' serpenti africani, il prete cannibale della nuova Zelanda e il rabbino della Sinagoga, e via dicendo. Tutti si acclamano possessori della verità assoluta; ciascuno maledice tutti gli altri e ne vien maledetto; tutti giurano d' essere almeno in carteggio col padre creatore di tutte le cose, tutti fanno ed hanno fatto miracoli e sott' occhio vi spiegano i documenti della verità posseduta o del vicariato divino, le leggi di Maria, i Veda, i libri di Zoroastro, la storia di Mosè, gli Evangeli, il Corano, per rammentare solamente i più noti. La vita è sì breve; come può essa bastare all'esame di tanti asserti, a leggere tutti i geroglifici del gran mistero? I più saggi fortificansi entro un energico ed immoto proposito, si abbandonano al materno dogma e con ardore la loro fede proclamano. Chi se ne fa persuaso profondamente; chi ne resta dubbioso nel suo segreto; e lo spettacolo delle varie credenze tutte infallibili, tutte miracolose tutte parola di Dio, inquieta i convincimenti fattizi, concita a sdegno i sinceri; sì quelli che questi ricorrono a qualsiasi modo perchè giurino tutti pei loro numi. Di tal guisa l' intolleranza ed il fanatismo provengono dal cieco credere o dalla impotenza di credere. Ogni sintesi religiosa, ogni rivelazione battezzata dal martirio e dal sangue avvolge le anime di venerazione e di terrore; le ombre s'accumulano; le madri nel concepire trasmettono le più assurde credenze, e talvolta la verità con lunghi sforzi non basta a fugar l' errore che ha la sanzione dei secoli.

Ma tutto non è armonia nella vita universale? Tutto non ha un fine e non possiede per conseguenza i mezzi necessarii a raggiungerlo? Mentre per quanto vasto è il creato non possiamo notare soluzione di continuità, sì nel moto che nella vita e nel pensiero, mentre tutto agisce nell' universo; mentre ciascun atomo e ciascun sistema solare, ogni raggio di luce ed ogni erba del prato segue la propria legge, obbedisce all' istinto proprio, ed inconscio procede alla propria meta; mentre il suffragio universale dell' infinito ci dichiara che tutto nella creazione è moto, ordine, vita e progresso, unico l' uomo, principe della creazione, sarà sottratto a codesta legge? Ciò sarebbe obbedendo all' indole delle religioni positive, che confessano tuttavia quella legge, nascendo frutto del loro tempo, disparendo a poco a poco in ragione che l' uomo s'affranca dall' errore, e per la scienza dell' ordine morale e fisico si libera dal mondo della fatalità, può volere quello che deve, e sa volere quello che può.

Di fatto qualunque rivelazione soprannaturale è immutabile di sua natura. Tutto il resto cammina; ed essa pretende che solo il pensiero umano non si disviluppi, non segua la volontà di Dio, ch'è nell' ordine della creazione. Essa lo lega al punto ove lo incontra; prima e dopo non vi sono per lei che errori e bestemmie. Così dev' essere, perchè l' assoluto non può variare; ogni rivelazione soprannaturale è la parola divina, e questa non può non essere eternamente vera, tale nel passato, tale nel presente, tale nell' avvenire. Invece le cose umane vanno soggette a perpetua vicenda, dietro un' armonica legge che non sappiamo talvolta comprendere ma che non possiamo niegare. Tutto quaggiù è relativo; anch' essa la intelligenza, unico centro terrestre di queste relazioni, non può abbracciare che verità relative; procede dal noto all' ignoto; ha sempre dietro di sè un errore, e davanti una verità; ossia l'errore di ieri sarà dileguato dalla verità di domani. E questo costituisce la legge della continuità, del progresso che nelle sue lunghe evoluzioni tal fiata a noi si nasconde, ma non ci balza sott' occhio meno evidente nella somma dei secoli.

Lasciamo adunque la gran chimera di conoscere le cause prime. Invece riteniamo per certo che tra l'assoluto e il relativo, tra l'assoluto e l' uomo, tra rivelazione teologica e progresso, vi è, vi sarà sempre antagonismo e contraddizione; tra il verbo divino che dura immutabile e il pensiero umano che sempre si muove, si muta e trasforma, sorgerà fatale coll' andare del tempo una lotta.

Le grandi angoscie dell'umanità, che si dicono catastrofi, non finiscono mai che al cessare di quella.

Chi più ha finora potuto? Il pensiero. Alcune rivelazioni si tacquero; altre dovranno tacere. Quando esse contraddicano soverchiamente al generale sviluppo delle cose e al pensiero, formansi i nodi tragici della storia, cui tagliano le spade delle rivoluzioni.

Di faccia al cattolicesimo, siamo noi giunti a uno di questi nodi?

F. DE BONI.

ASSOCIAZIONE

E COMITATO ELETTORALE CENTRALE ITALIANO A NAPOLI

Tant'è: l'operoso zelo è sempre fecondo di buoni effetti. Eravamo maggiori di numero, ma meno potenti perchè non uniti nè disciplinati. Nel 28 gennaio, per impulso del deputato Ricciardi si radunava in casa Giunti a Napoli un'assemblea di cittadini eletti, e per schede segrete creavano una Commissione che studiasse il modo di organizzare una vasta Società elettorale che abbracciasse tutti i Collegi politici e amministrativi dell'universa Italia, fissando per centro quella popolosa metropoli.

L'atto non poteva essere nè più assennato, nè più opportuno. Era giusto che la coscienza del paese fosse ridestata per mettere un'argine alla corruzione che logorando la morale, consuma la vita del popolo; era dovere che le persone più indipendenti sorgessero in nome collettivo a tener fronte al potere governativo intento colle intimidazioni e colle lusinghe ad uccidere la libertà nella elezione dei deputati; era dovere di fare un appello agli elettori e a tutti gli uomini onesti di associarsi con tutto il rigore della legalità per promuovere e sostenere con ogni mezzo legittimo le candidature di cittadini stimati e commendati per la loro intelligenza, probità e devozione al trionfo della verità senza la quale è impossibile conseguire il pubblico bene. — La verità genera le grandi virtù — e alla verità dobbiamo consacrare la stessa nostra vita.

I cittadini che presero questa importante iniziativa hanno ben meritato della patria, e a noi gode l'animo di attestarne ad essi la gratitudine nostra.

Nè minore riconoscenza dalla democrazia italiana merita la Commissione eletta dalla riunione in casa dell'onorevole Giunti: essa spiegò la più grande attività, spedì circolari, inviti, eccitamenti a tutte le provincie, a tutti i circondarii, a tutti i mandamenti.

E al tempo stesso che studiava per compilare lo statuto, che doveva presentare più tardi all'approvazione dell'adunanza generale dell'associazione, non trascurava d'influire moralmente nei collegi vacanti ai quali la sua voce non fu diretta invano, nè giunse ingrata. Parecchie vittorie coronarono i voti suoi, preludio di trionfi più grandi e più estesi, quando si diverrà alla elezione generale.

Come i moderati e il loro governo se ne sgomentassero, lo deprendiamo dalle turpi calunnie messe in campo contro la elezione di Foggia. Noi non ci tratterremo in omaggi alla intemerata onestà dell'eletto, e a rivendicare la delicatezza e rettitudine del Comitato. L'inchiesta — sebbene giudiziaria — chiarirà gl'intrighi dei servitori della polizia: ai nostri lettori basti il sapere con certezza, che quando fu fatta l'ultima elezione di Foggia, il Comitato di Napoli ancora non esisteva.

Egli è vero che quest'associazione elettorale ha di fronte una forza ordinata come falange servile, nell'esercito degl'impiegati d'ogni classe, in ogni ramo della pubblica amministrazione: egli è vero che vi sono i fondi segreti, le paure, le speranze, e tutte le risorse del GOVERNO-PARTITO capace di ogni eccesso, non escluso quello di metter le mani sulla roba e sulle persone con impunità anzi con arbitrio solennemente approvato; egli è vero insomma che deve lottare con un *governo-partito* armato di facoltà terribili compendiate in due soli vocaboli — *Legge Pica!* — che resteranno impressi a lettere di sangue nella memoria della nazione. — Ma gli ostacoli servono a ravvivare la potenza di superarli. Tutto cede alla perseveranza della volontà per il bene, e queste medesime difficoltà devono stimolare gli amanti della giustizia a riagire con la più grande energia, per debellare i vizii che nascono dalla insaziabile cupidità di una fazione che possiamo chiamare ministra dei mali pubblici. Nella lotta disuguale spicca maggiormente la virtù, e se non ci stancheremo — e la democrazia non si stancherà per Dio! — si farà palese anche nelle elezioni al mondo quel che oggi prova Garibaldi in Inghilterra, che la verità è più potente degli eserciti pretoriani e dei coronati superbi, non che della polizia degli Spaventa.

Nei Comitati v'è sempre il benefizio di forze unite, e sebbene al primo cominciamento sia insufficiente, pure man mano operando guadagna terreno, diffonde le sue relazioni, cresce e si mette al livello e poi vince la forza opposta che ha sempre in sè il germe della debolezza e della sua caduta quando — come nel caso nostro — è fondata sulla menzogna.

Non si deve mai abbassare la bandiera, non si deve mai abbandonare il terreno della lotta; non si deve mai disperare del trionfo d'una giusta causa, e si deve anzi persistere nei buoni propositi con inflessibile animo, con imperturbata costanza, e colla sicurezza di obbedir sempre alla voce della coscienza, messaggiero intimo di Dio che ci comanda di salvar la patria, di difendere la libertà.

Noi condanniamo le astensioni. Vi sono è vero casi straordinari che le impone la necessità o la calcolata meditazione: questo caso si avverò in Spagna nell'anno scorso. L'astensione in tali casi è preparazione di immediata o prossima crisi violenta — Noi siamo in diversa situazione.

L'astensione è un volontario disarmo, una quiete che genera l'indifferenza, l'apatia, la noia. Questa desidia prima odiata poi diventa cara. Allora tutto si perde. Il militare che vuol essere abile e spedito, si deve mantenere armato, esercitato e pronto. Si legge in Plutarco che Filippemone non si trovò mai in imbarazzo per qualunque improvviso accidente in guerra, e che aveva instantanee risorse di salvezza, appunto perchè aveva sempre in esercizio il corpo e la mente.

E ripetiamo queste verità non per dare insegnamenti nuovi, ma per avvertire giovani valorosissimi che in giornali stimabili ed apprezzati per le verità che liberamente bandiscono, propugnano la perniciosa, funesta massima dell'astensione in Palermo. Noi confidiamo nel buon senso, nell'animo integro e nel patriottismo di quei giovani, che ascolteranno la voce non sospetta di noi maturi, coi capelli bianchi, e invecchiati nelle lotte per la unità e libertà dell'Italia: noi siamo persuasi che se faranno diligente esame di questo argomento, si convinceranno della necessità di mutare consiglio.

Nè si obbietti che è opera vana il concorso all'urna elettorale, quando la sana logica impone agli eletti di non metter piede nell'aula di legno, dopo il vituperoso voto del dieci dicembre, e dopo che la coscienza, in varii modi e in ogni circostanza manifestata, della nazione, giudicò e condannò questa Camera di servitori d'ogni ministero.

Noi dobbiamo sollecitare tutti gli elettori a deporre il loro voto nell'urna.

1.° Perchè è un dovere verso la patria, dovere stretto e sacro; avvegnachè l'assenza dei buoni renderebbe più certi dell'esito i tristi che si vanterebbero di fare il male che fanno per volere del popolo.

2. Per preparazione alle generali elezioni che tosto o tardi verranno: i giorni di questa Camera sono numerati sia che la preci-

pitino i suoi falli, sia che cada per decorrenza del termine fissato dalla legge. Come la democrazia si presenterebbe numerosa e forte alla lotta se la sfiduciate e snervate col narcotico dell' astensione?

3. Per conoscere le nostre forze, e misurare la virtù del paese nella diligenza agli atti dai quali dipende il pubblico bene o il pubblico male. È d' importanza somma che si veda in ogni elezione quanti suffragi respingano il candidato delle autorità (che non ne dovrebbero aver mai), e condannino questo sistema di violenza e di obbrobrio che ci opprime all' interno e ci degrada all' estero.

Gli amici nostri di Palermo non perdano le lezioni della storia seguendo le tracce dei re che vogliono sudditi imbecilli e parati alla cieca e inerme obbedienza, ed eroi per difenderli nei pericoli. Per aver prodi nelle grandi necessità, bisogna fare cittadini liberi e armati. Se volete elettori nei momenti propizii, è necessario averli compatti e in azione in tempi contrari come i presenti.

Noi siamo consenzienti all' opinione dell' immortale scrittore del Pasquale Paoli là dove dice che la pazienza congiunta alla persistenza forma il senno umano: ma beninteso che sia, com' egli stupendamente si esprime = pazienza con le mani tese, non rassegnazione con le mani giunte. Pazienza che si fruga in tasca per pigliare il coltello, non già' pazienza che cerca in tasca per trovarvi il rosario.

E noi diremo alla nostra volta che finchè non suoni l' ora di portare le mani in tasca per pigliare cartuccie da caricar le carabine, dobbiamo in tutte le occasioni portarvele per un voto in favore d' un candidato che rappresenti la democrazia.

La verità esige da noi l' ingrato uffizio di notare che finora alle premure della Commissione di Napoli pochi Comuni risposero, e neppure nelle città più cospicue delle altre provincie appare che siansi data cura d' estendere questa vitale associazione.

È gravissimo male.

I moderati stanno al predominio contro la volontà del paese per la inerzia dei democratici, degli uomini che si onorano di essere ascritti al partito d' azione.

I Comitati elettorali permanenti sono le sole società che resistano ad ogni arbitrario decreto di scioglimento. Saranno rispettate finchè non sarà tolta anche l' ombra dello scarso e manomesso Statuto. Quando si organizzassero, secondo le norme prescritte dallo statuto del Comitato centrale di Napoli, noi vedremmo rapidamente rianimarsi il coraggio civile degli elettori in ogni Collegio politico ed amministrativo. Sarà allora meno disagevole di respingere le insinuazioni e le prepotenze dei manipolatori di suffragi, e degli accaparratori a pro' del governo.

Noi domanderemo: perchè il paese non farà questo bene?

Il Comitato di Napoli è definitivamente composto di uomini noti per il loro carattere, e per la vita passata. Quel Comitato raddoppierà i suoi conati, e riuscirà a farsi forte dell' adesione della democrazia delle altre provincie d' Italia. Ora ha pubblicato il suo statuto che dovrebbe circolare nelle mani di tutti. Esso fu approvato in tornata generale del 13 marzo ultimo passato.

L' associazione elettorale italiana è già cosa fatta in Napoli. Lo scopo suo è spiegato nel primo articolo; ed è « di sorvegliare la « formazione delle liste elettorali; di combattere ogni preponde- « ranza tendente a traviare la coscienza degli elettori, o qualunque « intrigo di partito; di promuovere e sostenere candidati unitarii, « liberali, probi, capaci e indipendenti nelle elezioni amministra- « tive e politiche, ed in altre in cui i cittadini vengano chiamati « dalla legge. »

Per conseguire questo intento l' *associazione elettorale si gioverà di tutti gli espedienti dei quali potrà liberamente disporre.*

L' associazione ha il suo centro principale in Napoli, formato da un' assemblea generale rappresentata da un Comitato eletto dalla medesima. A questo centro si collegano tutti gli altri centri collegiali organizzati in quindici zone ciascuna delle quali abbraccia le provincie del suo territorio.

Non ci tratterremo delle altre parti regolamentari di questo statuto che noi lodiamo con giustizia e con grato animo.

Però una lacuna vi troviamo, e questa lacuna va riempita, se l' associazione vuole adempiere il dovere suo.

Perchè nell' articolo che indica lo scopo della Società si fece alto silenzio del suffragio universale?

Eppure questo deve anzi essere il fine principale dei Comitati. Bisogna combattere le ingiustizie, bisogna rivendicare questa conquista del secolo, bisogna reintegrare nei loro diritti tutti i figli del popolo che non se ne rendono con colpe ignominiose immeritevoli; bisogna gridare altamente e coraggiosamente che chi fu riputato capace ad eleggere un re, dev' essere abile ad eleggere un deputato.

Noi ripeteremmo cose ridette in varii tempi e in varie forme, se ci trattenessimo a dimostrare la necessità che il Comitato promuova l' agitazione legale per il suffragio universale. Alle buone elezioni contribuisce non solo chi oggi vota, ma quelli che, esclusi per mancanza di censo, pregano, esortano, persuadono, camminano, e si affaticano. E questi diseredati sono il maggior numero, e quelli che molto influiscono col loro contegno ai successi dell' urna.

Or come l' associazione elettorale potrà sperare ed avere questo poderoso aiuto se trascura di perorare la loro causa, la causa della uguaglianza e della giustizia? O che? Pretenderemo noi di esser liberi senza saper esser giusti?

Nella proclamazione delle grandi verità non si deve mai aver riguardo o paura. Noi dobbiamo combattere di linea in linea il privilegio per fondare il diritto comune a benefizio di tutti. La legge inesorabile nel tributo del sangue grava più il proletario che il figlio del ricco che si può riscattare col danaro. La patria dispone della sua libertà e della sua vita. Come esiteremo noi a fare instanza che gli sia concesso di aver parte nelle elezioni dei deputati e nella formazione dei governi che votano questi terribili oneri? Val forse l' oro più della vita?

Per l' associazione elettorale italiana il suffragio universale è come la leva di Archimede che farà portenti se avranno il coraggio di adoperarla.

Noi non dubitiamo che questa omissione sarà riparata. Ne sono sicurtà i nomi dei democratici che formularono questo statuto, e quanti altri v' hanno aderito e l' hanno sottoscritto.

Termineremo raccomandando al Comitato centrale di Napoli di non rallentare la sua energia per la probabilità di avvenimenti più decisivi che richiamino l' attenzione degli Italiani ai campi di battaglia e ad impugnare le armi per la redenzione totale della patria.

Una cosa è inseparabilmente collegata coll' altra. Dalle schede che si depongono nelle urne elettorali, soventi volte prendon forza le armi, e dipendono le vittorie della libertà nei sanguinosi conflitti. La Francia non andrebbe nella storia dei suoi fasti superba dei miracoli contro l' Europa collegata se dall' urna elettorale non venivan fuori gli uomini portentosi della Convenzione e dei Comitati di salute pubblica nel 1793 e 94.

Nella buona elezione sta virtualmente un' assennata e provvida amministrazione della cosa pubblica, come nell' animella d' una ghianda l' albero della rovere, e di altre quercie; come la buona azione sta nel buon pensiero che la precede.

Vada dunque avanti con fiducia e con coraggio il Comitato centrale di Napoli. Cogli eccitamenti suoi stimoli gl' inerti, ed animi i volenterosi. Colle sue generose importunità inviti tutti i cittadini a prendersi più a cuore il pubblico bene nelle elezioni politiche ed amministrative.

È una bella cosa, è onesta soddisfazione il poter dire a concittadini: fate il dover vostro con lo stesso amore che noi poniamo nel fare il dover nostro.

Facciam plauso di core al seguente indirizzo pubblicato dall' *Unità Italiana* ed invitiamo i nostri amici politici a volerlo sottoscrivere.

James Stansfeld, eminente statista inglese e uomo di sensi liberalissimi, è benemerito della causa italiana, cui rese non pochi segnalati servigi in tempi difficilissimi, quando l'idea dell'unità era derisa e perseguitata dai moderati d' ogni paese, arrabbiatissimi *unitarii* oggigiorno L'emigrazione italiana riceveva in sua casa gentile e cordiale accoglienza. Amico sincero di Mazzini, Stansfeld ebbe il raro coraggio di vantarsene nel parlamento britannico e difendere il grande Italiano, quando tutti gli gridavano *raca*. I suoi nemici politici, per rovesciare il ministero Palmerston, raccolsero il fango vomitato dalle creature del Bonaparte contro di Stansfeld nella speranza di contaminarlo ..... non riuscirono che a renderlo più puro.

Spetta pertanto ai patriotti italiani, agli uomini di core d' ogni partito, di vendicare gl' insulti bonapartisti, tributando riverenza all' uomo virtuoso ed una parola di gratitudine al propugnatore della causa italiana.

Ecco l'indirizzo:

A JAMES STANSFELD

LORD CIVILE DELL' AMMIRAGLIATO

MEMBRO DELLA CAMERA DEI COMUNI D' INGHILTERRA

Signore,

Ora che un tribunale a servizio di L. N. Bonaparte pose il suggello di una conferma giuridica alle calunnie vituperevoli, che trista arte di regno consigliò accumulare sul nome intemerato del nostro grande cittadino Giuseppe Mazzini, più alto parla nell'animo dei sottoscritti il dovere di ringraziar pubblicamente voi, illustre signore, che dalla libera tribuna del più civile paese d' Europa, sorgeste, incurante per voi di ogni personale riguardo, a vendicare dall'insulto immorale e codardamente crudele, il carattere integro dell'uomo, di cui siete il generosissimo amico.

L'Italia, che in Giuseppe Mazzini, onor suo, voi avete così splendidamente onorata, terrà, noi dobbiamo crederlo, imperitura ricordanza del vostro benefizio.

Vi piaccia intanto accogliere con benevolenza la parola di gratitudine, che oggi vi manda il cuore dei sottoscritti.

Milano, 1 aprile 1864.

ITALIANI IN AMERICA

Pubblichiamo con vero piacere il seguente manifesto trasmessoci da Lima (Perù), come prova dello spirito eminentemente patriottico che anima i nostri fratelli in quelle lontane regioni, i quali concorrono, per quanto possono, alla grand' opera del comune riscatto. Sappiamo poi dalla persona che ci recò il manifesto e viene direttamente da Lima, che una vistosa somma era già stata raccolta prima della sua partenza e sarà sollecitamente trasmessa a Garibaldi ..... All' erta, Spaventa.

Ecco il manifesto:

ITALIANI!

L' Eroe di Marsala fa appello ai nostri patriottici sentimenti, per gli ultimi sforzi diretti a conquistare la totale indipendenza d' Italia nostra.

Il simbolo personificato della unità, libertà ed indipendenza italiana, ci porge la mano e chiede il nostro obolo per la compra di un milione di fucili, onde lavare le ULTIME BRUTTURE, che ancora insudiciano alcune provincie della patria.

Italiani!

Fra poco si udrà tuonare, sui nostri campi, il grido di guerra, ed i fratelli della Penisola accorreranno spontanei, da tutte parti d' Italia, ad offrire al prode Garibaldi le braccia, il sangue, la vita, in olocausto alla patria. Eroica gioventù, che abbandonando le agiatezze del tetto paterno, si slancia, nobile e coraggiosa, in mezzo ai disagi e pericoli della pugna! ed è per lei che il tricolore vessillo seguirà rapidamente la via della vittoria, e si innalzerà trionfante sui corpi dei martiri che seppero morire per la patria, poichè L' ALLORO DELLA VITTORIA GERMOGLIA PRESSO LA PALMA DEL MARTIRIO. E noi, figli d' una stessa terra, che vantiamo patriottici sentimenti, e nelle cui vene scorre sangue italiano, staremo noi neghittosi, indolenti, insensibili, per Dio, al grido della patria, dei fratelli, di Garibaldi?

Negli ultimi conati che fa una nobile nazione, conscia e fonte dei propri diritti, orgogliosa delle sue tradizioni, per riconquistare la sua totale indipendenza e rialzare superba la fronte con tutta la sua maestosa dignità, devono impiegarsi gli elementi tutti che possono contribuire allo scopo, e giacchè noi, lungi dalle molestie e dai pericoli della pugna, passiamo le placide notti nella calma e nell' oblio, mentre i nostri fratelli vegliano lungamente e penosamente sui destini della patria comune, porgiamo almeno l' obolo che ci domanda, per la liberazione della patria, il prode che accoglie in sè il sublime delle virtù civili, politiche e militari, il predestinato da Dio per la redenzione d' Italia.

Chi non è con Garibaldi, non ama la patria. Viva l' Unità, la Libertà e l' Indipendenza italiana!!!

Lima, 6 febbraio 1864.

Il Presidente

PIETRO DENEGRI

Tesoriere *Giuseppe Prefumo.* Segretario *Matteo Graziani.*

La Commissione

Rocco Pratolongo; Giuseppe Guzmani; Giovanni Copello; Giovanni Figari; Elias Rainusso; Achille Nossardi; Pietro Marcone; Luigi Figari; Giovanni Romano; Luigi Costa; Giovanni Solari; Giuseppe Lagomarsino; Federigo Mirenghi; Tommaso Gandolini; Francesco Cipriani; Gio. Battista Bozzo; Gerolamo Podestà; Bartolomeo Gagliardo; Giuseppe Benvenuto.

Si prevengono gli Italiani, che la Commissione suddetta comincierà immediatamente le sottoscrizioni per la colletta domandata dal Generale Garibaldi, con lettera diretta da Caprera al signor Pietro Denegri, in Lima.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 5 e 6).

VII.

BAIARDO.

Sine labe.

« La cavalleria sussistette ella veramente in alcun tempo, od è un bel sogno come l' età dell' oro?

« O venne per avventura a prodursi nella Società, per imitazione della cavalleria? » *Cantù.*

Alcuni argomentarono che fosse istituita da Arturo o da Carlo Magno. — Altri supposero che d' un tratto uscisse bell' e armata pel conquisto di Terrasanta come Minerva dal cervello di Giove.

Ognuno pretende derivare dalla coscia di Giove: — eppur tutti usciamo dalla costa d'Adamo sotto forma di .... donna.

Noi dunque riguardiamo per favolosi o romantici i paladini della Tavola Rotonda, al paro degli eroi d'Omero all'assedio di Troja. E cosa oprassero i veri capitani e cavalieri che muovean « l'armi pietose » a liberare il sepolcro di Cristo, vedremo tra poco.

Intanto diremo che la cavalleria ci apparisce un che di mediano, un *medium* direbbe uno Spiritista, fra Boemondo che abbrustoliva gli ambasciatori e Don Chisciotte che battagliava contro i mulini a vento.

Comunquefossecosachè, ella visse, prosperò, si spense, riempì l'Evo medio.

Il cavaliero fu ermafrodito che non si sa bene se fosse chiesa trionfante o militarismo governante. — Era un barbaro che a sua civiltà avea preso per divisa: « Il mio Dio, il mio re, la mia donna. » La donna infatti era la divinità sua apparentemente confessata.

Perciò di cavalleria nessuna traccia nei libri sacri di Geova, — ove la femmina, sedotta dal serpente, esclusa dal paradiso, doveva servire alla moltiplicazione ed al parto doloroso.

In essi han posto patriarcalmente largo e sozzo il concubinato, la poligamia, l'adulterio, l'incesto d'ogni grado:

Adamo ed Eva — Abele e Tirza — Abramo e Sara — Abramo e Agar — Lot e Feonè e Tamna — Sichen e Dina — Ruben e Bala — Giuda e Tamar — Onan e Tamar — Sela e Ada e Tamar — Gioseffo e Ritefli — Zambri e Cosbi — David e Bersabea — David e Abisag — Ammone e Zamar — Salomone e le 1000 Concubine — Gabriele e Maria — Giuseppe e Maria, sono storie divine, colle quali non ci assumeremmo ad alcun costo di profanare il culto cavalleresco della donna.

I tempi erano già troppo lontani dal diluvio, e più vicini all'influenza delle conquiste de'Germani che, secondo Tacito, avean più ch'altri popoli in onore le donne.

Or nella terra della Druidessa Veleda, quella onoranza poteva piantar radici, o servir di velo ad altri pensieri. — Ed altri pensieri in vero ebbe il medio Evo, l'età della cavalleria.

« Le streghe meritavano una ricompensa. L'ebbero.

« Le si pagarono con torture e roghi. Si trovarono supplizii speciali: s'inventarono dolori.

« Si giudicavano in massa, si condannavano su di una parola.

« Mai vi ebbe tal prodigalità di vite umane.

« Senza parlare della Spagna, terra classica di roghi, ove il moro ed il giudeo non vanno mai senza la strega, se ne bruciano 700 a Treves, non so quante a Tolosa, a Ginevra 500 in tre mesi, a Wurtzborgo 800, quasi un'infornata, 1500 a Bamberga (due piccoli vescovadi).

« Ferdinando II medesimo il bigotto, il crudele imperatore della Guerra de'Trent'anni, fu obbligato di sorvegliare quei buoni Vescovi, che avrebbero bruciati tutti i sudditi.

« Nella lista di Wurtzborgo trovo uno stregone di 11 anni che andava alla scuola, una strega di 15; a Baiona due di 17 anni diabolicamente belle .....

« Le accusate, se possono, prevengono la tortura e s'uccidono.

« Remigio l'eccellente giudice di Lorena che ne arse 800, trionfa nel terrore »: La mia giustizia è così buona, che 16, le quali furono arrestate l'altro giorno, non aspettandola, si strangolarono subito. » *Michelet.*

In ciò fare la cavalleria del medio Evo era d'accordo colla ferocia de'Leviti di Mosè:

« Se alcuno, uomo o donna, ha lo spirito di Pitone, od è indovino, del tutto sia fatto morire: sia lapidato, il sangue di tali persone cada sopra loro. » *Levitico.*

In fatti la divisa de'cavalieri poteva leggersi od interpretarsi: « Il mio castello, la mia spada, i miei amori. » Locchè significa che pe'feudatari, era Dio la forza, re il barone, donna l'adultera.

Quindi la cavalleria o feudalità fu un fatto che nacque dalle circostanze composte de'tempi: e divenne un bizzarro accozzamento di santimonia e galanteria, di fedeltà e fellonia, d'eroismo e brigantaggio, di generosità e ferocia, d'indipendenza e tirannia, di fratocchieria e libertinaggio.

Cavallo e cavaliero formarono poi una massa coperta d'armature tanto raffinate e difensive, che risvegliarono e radicarono l'idea degli incantesimi e prodigi, — ebraicamente miracoli.

Le spade spaccavano montagne; o separavano l'acque de'fiumi, come la verga di Giosuè fermava il sole: come lo squillo delle trombe de'Leviti demoliva le mura di Gerico, il suono de'corni de'paladini diroccava le rupi e torri .....

Assisi sopra alture inaccessibili, inespugnabili ne'loro torriti castelli, chiusi da saracinesche, circondati da valli, difesi da vassalli e da bravi, — i feudatari spargevano il terrore nella sottoposta pianura:

Colla giurisdizione d'alta e bassa giustizia, rappresentata dalle forche permanenti; col diritto d'asilo per tutti i fuggienti la giustizia altrui, coi privilegi d'ogni specie sui vassalli e sulle donne loro; colla autorità di levar uomini e cose che bastassero alle loro guerresche imprese — il Cavaliero era educato ad ogni specie d'*onore.*

E la cavalleria ritraeva da natura il medio Evo, accampamento de'barbari nelle terre conquise, gerarchia militare cristianizzata dal nuovo Augusto del sacro romano impero.

Da Carlo Magno a Francesco Primo, dalla vita alla morte, battagliando in guerre e tornei, in crociate e giudizii di Dio, in campo chiuso ed in aperta campagna, in risse ed aggressioni, in ratti e ladronecci, — la cavalleria ne lasciò tristi e ridicole tradizioni, leggende di ciurmeria o di prepotenza, sentenze di corti d'amore e canti di bardi.

Frati e streghe, paladini e alchimisti, castellane e bagascie, festini e veleni, trabocchetti e pugnali, Geova e Moloc, Dio e Satana, tutto andava orribilmente confuso in un Sabat quotidiano: — cui non mancarono nè poeti, nè sacerdoti che ne cantassero l'Apoteosi.

Infatti come cavallo e cavaliero facevano una cosa sola, così chiesa e cavalleria s'uniro insieme e camminaro in buon'alleanza; tanto per benedire le armi, che per istituire gli ordini militari religiosi degli Spedalieri, de'Teutonici, de Templari ..... Che poi, salendo sul rogo, mandarono sino a noi una pioggia di ceneri sotto forma di croci, mezzelune, nastri, gingilli e ciondoli — che hanno pur anco fregiato il petto del paladino d'Aspromonte.

Pur la cavalleria fu il nerbo degli eserciti dell'epoca; il banno, l'eribanno, il retrobanno de'Franchi.

Chi non era Cavaliero, chi non recava seco una *lancia* di soldati a cavallo, chi non portava cimiero e cotta e scudo ed asta e blasone, che non possedeva castello, — era vassallo, servo, villano, fanteria, canaglia, buona al più a servire il signore.

Ma qual fosse il valor vero di quella cavalleria, lo si vide a Crecy, a Poitiers, a Nicopoli, a Pavia; — ove tutto « tutto fu perduto *compreso* l'onore!

Questi gli elementi, le gesta, l'incremento, il fine degli eserciti cavallereschi — che preti e poeti, giullari e cantori, blasoni e divise, patrizi ed aristocratici, fatui romanzieri e stupidi cronisti han tramandato all'ammirazione de'moderni guerrieri.

La verità vera si è che quando quella speronata bordaglia saliva a cavallo e levavasi in armi, vuoi per conquistare Terrasanta o per battagliar col rivale, vuoi per distruggere gli eretici od aggredire il vicino; — disertava il paese d'uomini e di sostanze, seminava il terrore, la solitudine, la miseria, la peste.

Eppur seco traeva turbe di paggi e cortigiane, scudieri e cavalli, falconieri e cani, carri e tende, capelloni e cucinieri — confidando la vittoria alla protezione di Dio ed allo splendor dell'armi.

Sicchè di men triste tutta quella età cavalleresca ci lasciò per

eredità la « cortesia » parola ignota a' romani, che nata a segnalare i modi gentili e graziosi delle Corti de' cavalieri, più tardi, fra noi, espresse la superstizione, l'ipocrisia, la presunzione, l'orgoglio, l'ignoranza, la codardia, la prepotenza e la dissolutezza, religiosamente trasmesse al patriziato.

Se a questo aggiungi il più triste legato del duello, — moderna trasformazione del giudizio di Dio, — l'inventario della cavalleresca eredità, è fatto.

Ma non senza beneficio di inventario:

Chè il vassallo, il villano, il servo, l'oppresso, — abbattuto a colpi d'arco o d'archibuso dall'ozioso signore de' merlati castelli, — provocato, costretto a rivolta, — si fa il terribile *Jacques* in Francia, crea il comune in Italia. E ciò in causa, non per causa della cavalleria.

La quale quando, morente, brillò della sua più splendida luce in Pietro di Terra il signore di Bayard, — Esso colla compagnia del conte di Ligny, scese in Italia a seguito di Carlo VIII e di « gente da sacco e da corda, la più parte marchiati, come si fa coi delinquenti, alle spalle, con camicie lunghe che non cambiavano ogni tre mesi e mostravano il petto velluto, e traverso alle brache sdruscite le nudità. » *Brantôme.*

Quest'era la gente di Baiardo, « il buon cavaliero senza paura e senza macchia. » — *Sine labé* — a seguito di gente da sacco e da corda senza brache.

Sicchè dai paladini della tavola rotonda, al buon Baiardo senza paura, il militarismo della cavalleria fu una vicenda continua di ridicolaggini e di scelleratezze, tanto in Francia quanto in Italia ed altrove.

« Nelle guerre Italiane del medio Evo si mescolavano stranezze e ridicolaggini.

« I Parmeggiani fatti prigioni molti Reggiani, li rimandarono con in capo una mitera, in mano un bastone, e dando uno scappellotto a ciascuno man mano che uscivano di carcere.

« I Cremonesi ai Parmeggiani fatti prigioni, non resero la libertà, che cavandone le brache, le quali sospesero alla cattedrale patria.

« I Milanesi condussero in piazza i prigionieri Pavesi, e attaccato loro dietro un fascetto di paglia e fittovi il fuoco, li cacciarono in fuga.

« Arnolfo arcivescovo milanese, costretto Asti ad arrendersi, pose patto che il vescovo e il marchese, giunti a tre miglia da Milano, pigliassero questi un cane, quegli un codice in spalla e venissero scalzi a Sant'Ambrogio.

« I Bolognesi traboccarono nell'assediata Modena un asino coi ferri d'argento.

« I Fiorentini, assediando Siena, vi manganarono dentro asini e brutture.

« I Lucchesi, preso Apiano a tre miglia da Pisa, nella torre maggiore posero specchi, dicendo, affinchè i Pisani vi si specchiassero di stando a casa.

« Castruccio avanzatosi sopra Firenze, fece correre alle loro mura tre pallii di cavalli, di pedoni e di meretrici.

« Altre volte ai pedoni si mozzarono le orecchie, o traevansi i denti, o mandavansi sugli asini o peggiori scherni. » *Cantù.*

Onde se Gregorio avea diviso Italia in Guelfi e Ghibellini, la cavalleria o municipalismo l'avea suddivisa in tante fazioni, quanti erano non i comuni ma le potenti famiglie; lasciandoci per giunta il duello, le croci, il patriziato e la cortesia dei moderati.

Di che abbiam debito col « militarismo cavalleresco. »

RIVISTA POLITICA

L'entusiasmo destato da Garibaldi in Inghilterra assume proporzioni, direm quasi, fantastiche, e dilatandosi sempre più a misura che l'Eroe avanza nei centri popolosi, travolge nel suo turbinio tutte le classi della popolazione, smaniose di manifestare la loro ammirazione all'uomo, che è la più splendida incarnazione della rivoluzione italiana. Nobili e plebei, ministri e operai, magistrati e borghesi, *tories* e cartisti, radicali e *whigs*, tutti fanno a gara per festeggiare il loro grande Ospite, tutti confondono la loro voce in un sol grido: « Viva Garibaldi. » Noi siamo lieti e orgogliosi di queste entusiastiche manifestazioni fatte da un popolo grande e libero al rappresentante della causa italiana, manifestazioni che, come osserva il *Times*, non possono mancare di avere la loro influenza sui destini della nostra patria.

Primo desiderio di Garibaldi, giunto in Inghilterra, era naturalmente quello di rivedere il suo vecchio amico e compagno di cospirazione e d'esiglio, Mazzini, il quale infatti, dietro invito del Generale, si recò a Brook-House, nell'isola di Wight, ove i due amici si strinsero la mano. Noi non sappiamo a dir vero se la politica fosse o no estranea a quel colloquio; ma comunque sia, non possiamo a meno di respingere col disprezzo che meritano le sconcie osservazioni fatte in proposito dal *Diritto*, che se faranno sorridere Mazzini, indigneranno, siam certi, l'animo generoso di Garibaldi.

In un lungo articolo patetico, mellifluo, che lo scrittore s'ingegna di rendere elogioso verso Mazzini e non riesce in sostanza che un capo d'opera di perfidia gesuitica, il Diario torinese si sforza di provare che Garibaldi, ricevendo Mazzini, non intese onorare, nè stringere la mano all'uomo *politico*, ma all'*amico personale*, quasi mosso a ciò fare da un sentimento di commiserazione verso un uomo *sul cui capo si scatena un impeto furioso ed irragionevole d'impopolarità; verso un uomo contro cui prevale in Italia* (l'Italia, s'intende, del *Diritto*) *un sentimento di differenza e sospetto*; verso un uomo già mezzo divorato da quel Saturno che si chiama rivoluzione. Garibaldi ebbe pietà di tanta miseria e non bastandogli il core di vedere gettate ai cani le quattro ossa che sopravanzano di Mazzini, che pure si muovono tuttora, benchè rosicate fino alla midolla dal signor Saturno, stese la mano all'*amico personale*. Ed era naturale. « Tutti griderebbero contro Mazzini, dice il *Diritto*. Tutti griderebbero contro il Mazzini, egli non avrebbe più un amico sulla terra; e sarebbe questa una ragione sufficiente perchè Garibaldi, dimenticando tutte le differenze politiche, lo andasse a cercare per istendergli la mano.

Ma . . . badi bene il signor Mazzini a non abusare della bontà. Una testimonianza d'*amicizia personale* a Garibaldi, si concede; *una troppa intimità politica*, no. Su di ciò le ingiunzioni del *Diritto* sono formali e precise, e noi consigliamo Mazzini a sottomettervisi pel suo bene. Stretta la mano a Garibaldi, Mazzini deve raccogliere le sue quattro ossa, comprarsi una bara e . . . . *requiescat in pace*. L'aria che respira Garibaldi non è buona per lui; quella del Cimitero è molto più confacente alla sua salute. Lo scrittore del *Diritto*, trasformato in direttore di pompe funebri, ha già preparato ogni cosa per la sepoltura. Vi sono fiori, granellini d'incenso, l'elogio funebre in cui Mazzini è acclamato persino *uomo onesto!* Che volete di più? Chi non scenderebbe volontieri nella tomba per ottenere un sorriso dall'articolista del *Diritto?*

E pare infatti che Mazzini, obbediente ai cenni ricevuti, non voglia farseli ripetere due volte. Il *Diritto* è talmente convinto dell'effetto che produrrà la sua autorevole voce, che non dubita punto della rassegnazione di Mazzini nel lasciarsi seppellire; anzi la cosa sarebbe già bella e fatta, come lo prova il seguente brano dell'articolo, che, per la sua . . . . . *gentilezza*, merita di essere riportato per intero:

« Egli (Mazzini), dice il *Diritto*, si è recato a Brook-House; ha voluto abbracciare il vecchio amico, e andando egli stesso da lui, ha quasi, diremmo, voluto testimoniare che riconosce in lui l'uomo più autorevole che abbia l'Italia, ha voluto pagargli un tributo di rispetto e di amicizia. Lo ha veduto, lo ha abbracciato

ed è partito. Ha talmente sentito egli stesso, nel suo cuore di cittadino, che la sua presenza presso Garibaldi poteva scemare o mettere a rischio i benefici effetti che debbe produrre all' Italia il viaggio del Generale, che *volontariamente ha rinunciato all' onore e al piacere di sedersi pubblicamente a convito con lui*, si è scusato dell' ospitalità offertagli cordialmente dal signor Seely; e contento di aver soddisfatto a un debito del cuore, abbracciando l' amico, si è ritratto per non impedire o non ritardare il corso dell' uomo politico inteso al conseguimento del suo fine ».

Giammai *Vade in pace* fu pronunciato con miglior grazia, giammai funerali d' uomo vivo furono celebrati con maggiore delicatezza e cortesia. Il nostro Becchino sa fare le cose pulitamente . . . . Impiccati Bonghi! Malgrado tutto il tuo fiele contro Mazzini non giungerai mai a scrivere un articolo più perfido di quello!

Prevedendo poi che il suo stupendo articolo, ispirato ai sentimenti della più alta convenienza, non potrebbe *forse* piacere a tutti, il *Diritto* ci avverte che tutti i partiti politici hanno un pò della natura di Erostrato e sono capaci, per un quarto d' ora di trionfo, di abbruciare il tempio della nazione.

Noi non sappiamo se nel nostro partito vi saranno Erostrati tanto sacrileghi da rovesciare quel monumento di sapienza politica elaborato con tanta cura nell' articolo del *Diritto*. Accertiamo però il nostro confratello, che nessun uomo del nostro partito imiterà mai l' esempio dell' *Eroe* della favola che diede il calcio al Leone..... Parliamo di cose meno nauseanti.

Le conferenze per la vertenza dano-tedesca si apriranno in Londra il 20 corrente, e, stando alle parole pronunziate da Palmeston al Parlamento inglese, parrebbe che tutte le potenze firmatarie del trattato del 1852 siano d' accordo per mantenere l' integrità della monarchia danese. La Dieta germanica però sarebbe sempre propensa pel principe di Augustemburg. Noi abbiamo espresso troppo sovente la nostra opinione sul risultato finale delle conferenze, se pure avran luogo, per aggiungere una parola di più. Tempo perduto.

Mentre i ciabattini diplomatici si affaticano a rattoppare il buco dello Schleswig-Holstein, un' altra terribile crepatura sta per scoppiare nella vecchia carcassa che si chiama edifizio europeo. I Principati Danubiani, al pari di tutte le altre popolazioni cristiane soggette alla Turchia, sono grandemente agitati e si preparano a scuotere il giogo ottomano e riconquistare la loro nazionalità. L'avvicinarsi della tempesta destò grave sgomento nei governi oppressori dei popoli, come si rileva dal seguente brano d' un articolo del foglio semi-ufficiale *Petersburger Zeitung:* « Più ancora che nella Germania, noi vediamo avanzarsi un nembo minaccioso pei Principati Danubiani. Colà si adunano tutti gli elementi rivoluzionari e trovano un covo pacifico e sicuro per meditare sui loro piani criminosi e per consultarsi sul modo di rovesciare l' ordine europeo. Un pellegrinaggio di repubblicani, che non indietreggiano innanzi al fuoco ed alla morte, si è organizzato, e schiere di francesi, italiani, polacchi ed ungheresi sotto gli ordini di Kossuth, Klapka, Türr e Mazzini congiurano per una rivoluzione generale.

Da fonte sconosciuta continua l' invio del danaro e le messaggerie francesi si incaricano di trasporti di armi e di munizioni nel basso Danubio, dove viene stabilito una specie di arsenale del disordine e del delitto.

Dovrà l'Austria, dovrà la Porta e la Russia tollerare ai loro confini, ai confini delle loro legittime (?) proprietà, che si scavi una mina, che questa venga caricata e che infine vi si appresti la miccia?... »

Anche in Moravia, Boemia e Slesia il governo austriaco avrebbe scoperto dei Comitati segreti, i quali sarebbero in rapporto coi Comitati polacchi, nell' intento di rivoluzionare l'Austria, la Russia, la Turchia. Aggiungasi il fermento che si mantiene sempre vivo in Galizia ed Ungheria, ad onta degli arresti operati su vasta scala, aggiungasi la *calma* non meno minacciosa del Veneto, aggiungasi infine la morte imminente del Papa, e sarà facile immaginare su quali solide basi siano assicurati i troni dei despoti e la pace europea.

Non passa giorno che i giornali italiani non abbiano a lamentare prepotenze e soprusi per parte degli agenti, alti e bassi del governo, i quali si fanno lecito di violare continuamente la legge e calpestare i diritti dei pacifici cittadini. Qualunque cialtrone (e ve ne sono pur troppo tra gli agenti governativi), che cinge sciarpa tricolore o veste uniforme di poliziotto, si crede uomo d' alta importanza, superiore alla legge, cui lice ogni cosa onesta e disonesta. L' impunità accordata dal governo ai loro atti colpevoli e la codarda pazienza dei cittadini che li tollerano, hanno confermato questi uomini nell' idea della loro onnipotenza. Un fatto non grave in se stesso, ma gravissimo come anello dell' interminabile catena degli arbitrii dei pubblici funzionarii, ci viene narrato in una lettera, in data del 5 corrente, scritta da Pisogne (provincia di Brescia). Un certo Maraschi, Delegato di pubblica sicurezza in quella località, il giorno 5 si recò al caffè Stoffoni ed ivi fece man bassa del N. 5 del *Dovere*, in data 2 corrente, e di sua privata autorità lo sequestrò, quantunque quel numero non sia mai stato incriminato, nè sequestrato dall'autorità giudiziaria. Ciò facendo, quel signor delegato commise un atto turpe, una *rapina* dell'altrui proprietà, che il Codice penale punisce severamente. Sotto un governo onesto il colpevole sarebbe immediatamente punito; sotto Peruzzi-Spaventa sarà invece premiato.

Noi non sappiamo ciò che farà il proprietario del Caffè Stoffoni per vendicare l' ingiuria e il danno patito; ma sarebbe ormai tempo che i cittadini tutti, gli uomini onesti d' ogni partito, pensassero seriamente a premunirsi contro questi soprusi governativi, che crescono a misura della nostra tolleranza e si fanno sempre più gravi. Alcuni dicono che la protesta e i ricorsi all' autorità giudiziaria sono inutili, perchè non possono aver alcun risultato soddisfacente. La cosa è vera pur troppo, ma ad ogni modo devesi considerare la protesta come un dovere, ed in attesa di meglio, devesi educare il popolo a valersi dei pochi mezzi che ha per tutelare i suoi diritti. Altri vorrebbero che si resistesse alla forza illegale e si dasse qualche severo esempio a questi brutali violatori della legge. Noi approviamo, in massima, questo consiglio e lo accetteremmo volentieri, se fossimo certi che l' individuo conoscesse sempre bene i limiti della difesa e sapesse dove comincia e dove termina il diritto di resistenza alla forza illegale. A noi sembra che il miglior mezzo sarebbe quello di creare una vasta associazione in tutta Italia, allo scopo di tutelare l' individuo contro gli arbitrii del governo e vendicare le offese alla legge. Ciò che non può l' individuo potrebbero i più, e i Peruzzi-Spaventa non tarderebbero a cadere sotto il peso della pubblica esecrazione. Ritorneremo sull' argomento.

AVVERTENZA

Dietro i molti reclami, che i nostri Associati ci fanno, perchè nelle fasce, con cui si spedisce loro il giornale, trovano stampato — il *vostro abbonamento scade* — dichiariamo questa volta per sempre che la frase suddetta vi fu posta non già per indicare che l'abbonamento *sia scaduto*, ma per aggiungervi mano mano che sia per scadere l' epoca della scadenza. Di fatto il *vostro abbonamento scade* non vuol dire, che l' abbonamento *sia già scaduto*; e non sappiamo quindi persuaderci, come una simile frase abbia potuto destare l' allarme in quegli Associati specialmente che sono in regola con i rispettivi abbonamenti.

L' Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 23 Aprile 1864. NUM. 8.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso agli Associati. — Processi — Lo Schleswig-Holstein — Popoli e Governi - Parte IV. — Assurdità della formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - VIII. Assan. — Rivista Politica. —

Ai nostri Associati

I Signori Associati che non hanno ancora pagato il prezzo anticipato della loro associazione, incominciata sino dal mese di marzo ultimo scorso, sono pregati d'inviarne prontamente l'ammontare al nostro ufficio per mezzo di vaglia postale, se non vogliono che sia loro sospesa la spedizione del giornale.

Rammentiamo poi a coloro, i quali si ostinano, malgrado i nostri reiterati avvisi e con grave sfregio della loro firma apposta alla scheda di associazione, a non voler pagare il loro abbonamento dell'anno o semestre decorso, ch'essi offendono la giustizia, ricusando di soddisfare un debito sacro contratto verso la nostra Amministrazione e fanno opera liberticida, mettendoci, nell'impossibilità di continuare la nostra patriottica pubblicazione, col privarci dei soli mezzi che abbiamo, e sui quali avevamo *diritto* di contare e contiamo tuttora.

Noi abbiamo rossore di ripetere queste osservazioni, che dovrebbero destar vergogna in chi le provoca, tanto più che per essi si tratta della tenue somma di L. 5 all'anno o L. 2 50 per semestre, mentre per noi è somma rilevantissima, atteso l'ingente numero dei *morosi* che ascende a parecchie migliaia.

Non abbiamo rinunziato al progetto di pubblicarne l'elenco nelle nostre colonne.

L'Amministrazione.

PROCESSI

I nostri lettori rammentano che il Tribunale di Circondario di Genova, sezione correzionale, con sua sentenza del 27 febbraio ultimo scorso, (V. *Dovere* N. 1), annullava i procedimenti intentati contro il nostro gerente per la pubblicazione del noto proclama di Garibaldi agli italiani e d'un articolo di Mazzini intitolato « Questione Veneta ». La sentenza del Tribunale si fondava sul motivo, che, non avendo il P. M. enunciato nella sua requisitoria i brani o frasi degli scritti incriminati in cui più specialmente si contenevano i supposti reati, avea contravvenuto al disposto dell'art. 57 della legge sulla stampa. Il P. M. essendosi appellato da quella sentenza, la causa venne portata all'udienza della Corte di appello il giorno 19 corrente.

« Molto elaborate, osserva il *Movimento*, furono le requisitorie « del S. P. G. Navone, che rappresentava coll'udienza il Ministero « pubblico, e ben ci accorgemmo che vi era tutto l'impegno di « vincere la giornata ».

Ed era naturalissimo. Mentre in Inghilterra si fanno tante entusiastiche ovazioni all'Eroe italiano, era pur giusto che il P. M. facesse tutti i suoi sforzi per trascinare, se non la persona, il nome almeno di Garibaldi sui banchi del Tribunale correzionale, allo scopo di far condannare quel *delittuoso* proclama che tutti sanno; era pur giusto che ai sequestri del danaro e degli anelli delle Signore, fatti in odio di Garibaldi, la R. Procura del libero regno d'Italia potesse aggiungere una gemma di più alla splendida corona delle sue . . . . . glorie! Gli sforzi del signor Navone furono eroici, ma la rea fortuna non arrise a tanta virtù. I nostri valenti difensori, Carcassi e Brusco, ebbero la crudeltà di combattere ad uno ad uno i suoi argomenti, e di sostenere con eloquenza e dottrina la giustizia della sentenza appellata. La Corte d'appello la confermò puramente e semplicemente.

Il Gerente del *Movimento*, difeso dagli stessi avvocati e citato alla medesima udienza per l'identica causa relativa alla pubblicazione del proclama di Garibaldi, divise con noi gli onori della vittoria.

LO SCHLESWIG-HOLSTEIN

L'egregia signora Ludmilla Assing c'invia la seguente lettera in risposta alle nostre osservazioni sulla quistione dano-tedesca contenute nel nostro N. 4. Noi, mantenendo fermo quanto abbiam detto in ordine al principio di nazionalità, accoglieremo sempre con piacere da ambo le parti contendenti qualunque scritto tendente a dilucidare l'intricatissima quistione di *fatto*, se cioè lo Schleswig sia danese o tedesco. Intanto non possiamo a meno di ammirare i nobili intendimenti dell'esimia nostra Corrispondente nel propugnare con tanta costanza ed amore la causa della sua patria nella stampa italiana. È bene che la luce si faccia; è bene — mentre i rappresentanti dei re si adunano in Londra per decidere della sorte dei Ducati — portare la quistione innanzi al tribunale della pubblica opinione, giacchè niun trattato sarà valido mai se non ottiene la sanzione dei popoli, e non sia conforme ai principii dell'odierna civiltà, compendiati nelle parole *nazionalità* e *sovranità popolare.*

I trattati di Villafranca e Zurigo si stracciano in oggi dai popoli, senza complimenti, in faccia ai desposti che li firmano.

Ecco la lettera:

Al Direttore del *Dovere.*

Pregiatissimo Signore!

Le sono molto riconoscente della sua lettera e del modo gentile, con cui ella ha parlato nel di lei giornale, de' miei articoli concernenti la quistione dello Schleswig-Holstein. Avendo io avuto sempre la più alta stima per lei e per tutto il partito rappresentato dal « *Dovere*, » mi sento orgogliosa della sua assicurazione di esser perfettamente d'accordo con me, in ciò che riguarda *i principii.* È vero che vorrei ardentemente che potessimo esserlo

non meno *nei fatti;* e non posso abbandonare la speranza, che forse anche su questi ci sia possibile lo intenderci.

Accettando la sua cortese offerta delle colonne del suo giornale, io mi permetterò di risponderle qualche parola sull' argomento medesimo.

Non ho citato con leggerezza le cifre statistiche della popolazione dello Schleswig. La mia fonte è Karlo Twesten, deputato alla Camera di Berlino (l' istesso che tempo fa ebbe il famoso duello col reazionario generale Manteuffel), uomo di legge, di molta erudizione, e rinomato in tutta la Germania per la sua conoscenza speciale dello Schleswig-Holstein, di cui è nativo, e di tutto ciò che si riferisce alla statistica dei Ducati. Oltre una lettera privata che ho ricevuto da lui sopra il medesimo oggetto, basterà di citare un suo discorso fatto alla Camera di Berlino (Vedi *National Zeitung* del 3 dicembre 1863, *Morgenausgabe* N. 564, zweites Beiblatt.), ove egli accenna che lo Schleswig ha 246,000 abitanti tedeschi e 160,000 danesi, secondo le stesse statistiche danesi, studiate coscienziosamente da lui, — asserzione che non gli fu confutata da alcuno! — (1).

Ella osserva con spirito profondo « che in una quistione di nazionalità, oltre la posizione geografica del paese e i limiti della natura, devesi tener conto dell' etnografia, e investigare le origini degli abitanti, » e che non vorrebbe concedere solamente alla volontà degli abitanti stessi il diritto di scegliersi nazionalità diversa da quella alla quale veramente appartengono. Sensa entrare a lungo in questo argomento interessantissimo, io le rispondo, che secondo me, lo Schleswig è tedesco per la decisa volontà del suo popolo, non che per la sua origine. Nei primi tempi della nostra istoria, vi dimorarono gli *Angli*, popolo tedesco, di cui parla già il Tacito; e mentre questi migravano in contrade lontane, vi presero possesso gli scandinavi, come si può leggere in Schmidt's « Geschichte der Deutschen, » in Schröckh's « Allgemeiner Weltgeschichte, » ed in molti altri autori. Più tardi i tedeschi riconquistaronsi quel loro territorio, e vi abitarono di nuovo; ma dopo in varie guerre, le due nazioni se lo litigavano l' una con l' altra, e che così appartenne qualche tempo alla Danimarca e qualche tempo alla Germania; ma in tutte le circostanze la popolazione conservò la nazionalità tedesca. Dal 1460 in poi, lo Holstein e lo Schleswig sono stati uniti insieme e indivisibilmente, come uno Stato a parte, per legge fondamentale; ed il solo pensiero di esser staccato l' uno dell' altro è unanimemente abborrito e rifiutato con un sol grido.

Ella cita il fatto che « le popolazioni del Holstein accolsero con entusiasmo indicibile i loro fratelli liberatori, e proclamarono unanimi il duca di Augustenburg » mentre che « la presenza delle truppe tedesche nello Schleswig, invece d' entusiasmo, destò paura e avversione nelle popolazioni, che si mantennero verso i nuovi ospiti freddo, silenziose, decisamente ostili ». Ed ella tira da ciò la conseguenza che nello Schleswig primeggiano i danesi. Il fatto di questo diverso ricevimento, delle truppe nel Holstein e nello Schleswig, è vero; ma vi è un tutt' altro motivo, che lo spiega; la ragione è chiara: nell' Holstein entrarono le truppe della federazione tedesca, dalle quali i Ducati speravano la loro liberazione, mentre nello Schleswig entrarono arbitrariamente, senza essere chiamate, senza il consenso della federazione stessa, le truppe della Prussia e dell' Austria, di questi medesimi governi perfidi, che già nel 1848 e nel 1850, col pretesto di aiutarli, tradivano i due Ducati, e finivano per riconsegnarli al giogo danese; di quei due governi reazionarii, che sono nemici a ciascun moto popolare. Per ciò è naturale che le truppe della federazione fossero ricevute con liete speranze e con affetto di fratelli, mentre ciascun uomo di senno diffida con ragione delle truppe austro-prussiane. Anche le acclamazioni per il duca di Augustenburg non mancarono nello Schleswig, malgrado il divieto strettissimo dei generali e dei commissarii civili della Prussia e dell' Austria; chi vuole informazioni maggiori non ha che a leggere tutti gli indirizzi di ovazione che questo principotto ha ricevuto dallo Schleswig dal dicembre in poi, che sono stati pubblicati insieme *(Kiel, stamperia di C. F. Mohn).* Da questo opuscolo si rileva che tranne le isole ed una parte dello Sundewitt, come i distretti, che sono ancora occupati dal nemico, ed i più minacciati da lui, *tutto* il paese si è dichiarato per il duca di Augustenburg. In cima sta l' indirizzo generale del paese, che gli fu presentato il 26 febbraio da una deputazione di 1500 cittadini; poi segue un indirizzo della deputazione dei notabili schleswigesi al re di Prussia ed all' imperatore d' Austria, ed un altro del *concistoro* della università al re di Prussia. Delle città e dei villaggi dello Schleswig vi sono enumarate non meno di ventisei dimostrazioni, di Apenrade, Arnis, Bredstedt, Burg (isola di Fehrmarn), Cappeln, Eckernförde, Flensburg, Friedrichstadt, Garding, Hadersleben, Hoyer, Husum, Lygumkloster, Schleswig, Toudern, Tönning, Schwansen, Angeln, Hütten, Gottorf, Sonderburg, Ekensund, Atzbüll, Eiderstedt, Stapelholm e l' isola di Sylt. Vi si aggiungano ancora quarantasei deputazioni, che portavano a voce le loro ovazioni al duca di Augustenburg. Quando si hanno dei principii come noi, non è un gran piacere di registrare tali fatti, che di certo quel principe non merita punto, ma io lo faccio in onore della verità e per dimostrare la voglia decisa di queste popolazioni di esser *tedesche*, come è cosa verissima che nè fiducia, nè ammirazione personale le fece scegliere un tal pretendente, il quale mentre intorno a lui tutti si battono, sta invariabilmente inerte spettatore dalla sua finestra a Kiel, senza rischiarsi; condotta che già ha suscitato dello scontento. Io, pregiatissimo Signore, sono totalmente d' accordo con lei, che un' altra bandiera per questo moto eminentemente nazionale, sarebbe più bella e più degna del tempo nostro. Speriamo nell' avvenire, e di vedere innalzarsi vittoriosamente in tutta l' Europa la bandiera della libertà, *senza transazione;* ma questa non può esser impiantata che da un popolo grande e potente; e ciò sarebbe impossibile di fare ai due piccoli Ducati, senza il concorso del rimanente della Germania.

Il suffragio universale, di cui si parla ora, per troncare la lite, convincerebbe di certo l' estero, che non soltanto lo Holstein, ma anche lo Schleswig vuole esser tedesco. Per i tedeschi come per i danesi, non v' è bisogno di questa prova; essi non dubitano che anche nello Schleswig una maggioranza imponente si dichiarerebbe tedesca. Per dare un solo esempio, citeremo che il 16 marzo si votò a Tondern, città nel nord dello Schleswig, se si doveva nelle scuole conservare per le lezioni, la lingua danese, o restituirvi la lingua tedesca. Fra 593 votanti *uno solo* era per la conservazione della lingua danese! — Dunque non all' Eider, ma alla Königsau, che divide lo Schleswig dal Jütland, deve essere la frontiera della Danimarca, ed è là che diciamo noi: *finis Germaniae!*

Non mi sarei permesso di combattere i suoi argomenti, pregiatissimo Signore, se io non fossi nata in Amburgo, nella più stretta vicinanza dello Schleswig-Holstein, avendo avuto così l' occasione

(1) Quella asserzione fu recentemente contraddetta dal signor Quaade, ministro degli affari esteri di Danimarca, in una circolare, in data 5 corrente, diretta agli agenti diplomatici danesi accreditati presso le potenze straniere. In quel documento, dopo di avere enumerati molti atti di violenza e di usurpazione commessi dagli austro-prussiani nello Schleswig, il ministro di Danimarca esclama:

« Qual' è lo scopo di tanta usurpazione e violenza? Non è egli evidente che tendono (gli austro-prussiani) a *germanizzare* a qualunque costo il Ducato, PAESE IN CUI APPENA UN TERZO DELLA POPOLAZIONE PARLA TEDESCO, E CHE DALLA PIU' REMOTA ANTICHITA' FU CONSIDERATO ESSENZIALMENTE DANESE? »

Anche nell' indirizzo della popolazione di Copenaghen alla nazione italiana, votato il 9 corrente in un gran *meeting* tenuto in quella città, si leggono queste parole: « Essa (l' Austria) riversa le sue orde contro di noi, e, valendosi della circostanza dell' essere molti tedeschi *immigrati* nello Schleswig, e quivi stati ospitalmente accolti, sostiene la Germania nei suoi conati d' impossessarsi di questo antico paese danese. »

Queste citazioni ci sono imposte dalla nostra imparzialità.

LA DIREZIONE.

di informarmi della sua situazione in tutti i dettagli coi proprii occhi, cosa che è quasi impossibile nella lontananza.

Non conosco il signor de Kretschmann, borghese di Amburgo, ma mi duole ch' egli abbia mosso ingiusti rimproveri alla stampa democratica italiana, la quale, se non fu sempre bene informata, (e non lo fu, in generale, la stampa europea), in ordine ai *fatti*, non mancò però mai di propugnare il principio delle nazionalità e della sovranità popolare. Quelli che confessano ed amano gli stessi principii, sono i veri compatriotti dello spirito, a qualunque paese appartengano, e perciò io la saluto come un compatriotta mio, che io stimo come i veri patriotti della Germania, e resto con alta considerazione.

Firenze, 12 Aprile 1864.

LUDMILLA ASSING.

POPOLI E GOVERNI

—

PARTE IV.

Il popolo italiano vittorioso nel simbolo della libertà e della unità della patria affidò nel 1860 le sue conquiste alla monarchia del plebiscito e quella a propria volta il suo governo ai moderati, sempre avvezzi a fruire o a sciupare tutto ciò che la rivoluzione conquista.

Maestro e antesignano della scuola de' moderati era il conte di Cavour, il quale non volle mai la unità del paese, e diffidò sempre della libertà. Forse che i mezzi per conseguire la prima guastassero certi suoi minati disegni, e una larga applicazione dell'altra lo sbigottisse. Tutte le aspirazioni e convinzioni dello statista piemontese restavano circoscritte in un forte regno sabaudo, il quale corteggiato dalle potenze limitrofe, influente sul resto della penisola, fosse la Prussia dell'Italia. Egli non abborriva le istituzioni liberali purchè vivessero infingarde o conniventi alla volontà di lui che siedeva a governo; ovvero le voleva, perchè servissero a mascherare atti arbitrarii sotto forme popolari, e fossero così vieppiù sicuri. Se talvolta la corrente di eventi imprevisti, a ritroso del suo volere, lo trasportò dove non volle, egli non si lasciò mai rimuovere dal suo proposito, nè per lodi, nè per biasimi incontrati per via, e di fronte a due fini politici ebbe subito la scelta del sacrificio.

Fu nel mezzo intanto e nel segreto di trattare leghe coi Borboni, coi Lorena, col Papa, che la rivoluzione lo sorprese. L'eco delle sue parole ripeteva ancora nel Parlamento subalpino: *utopia l'unità nazionale, anarchia la rivoluzione,* quando la rivoluzione, duce Garibaldi, abbatteva i principi della lega, e proclamava l'unità della patria alle porte di Roma. Vero è che il popolo pieghevole alle transazioni dei tempi, avesse detto Italia e Vittorio Emmanuele, ma nel buon senso e negli istinti popolari quella formola significava riconquista d'ogni diritto usurpato, e forse nella mente di Cavour si affacciava la sentenza di Platone, cioè « *che al popolo escito di tirannide bisogna dare a bere in abbondanza una pretta libertà* ». Difficili erano quindi le condizioni pel conte; avvegnacchè l'unità e la libertà dell'Italia costituissero la religione del popolo, e l'abbattere qualunque egemonia nella penisola, cacciarne il papa e il forestiero, chiedere un nuovo patto nazionale, il paese in armi, la rivoluzione in progresso ne formassero l'osservanza del culto.

Strana combinazione! se alle fiere esigenze del popolo si fosse risposto in Napoli, come più tardi in Aspromonte: a fucilate; non avremmo a quest'ora nè consorti in Torino, nè francesi in Roma, nè austriaci in Venezia; e forse la rivoluzione, valicate le Alpi, si sarebbe distesa come meteora infiammante sulla già troppo combustibile Europa, e avrebbe risparmiati i massacri della Polonia e troncati i palpiti della Galizia e dell'Ungheria.

Un asino in certe occorrenze salva una nazione, dice un bellumore francese, e dice benissimo. Se Cavour fosse stato un Ratazzi, un Minghetti, un Peruzzi, l'Italia sarebbe. Ma il Conte ricco di espedienti e più d'insidie, per abbattere la rivoluzione, non la ripudiò, nè la sposò, le sorrise, si fregò le mani e la tradì. Con pochi aforismi detti da lui per ischerzo, e presi sul serio dalla credulità contemporanea, sviluppò tutte le pieghe della questione italiana. Poi lo ricompose a suo modo, e i moderati predicarono fatta l'Italia. Vinse così la perfida e scura strategia della Curia Romana, proclamando: *libera chiesa in libero Stato.* Bastò per lui un voto del Parlamento, che dichiarasse nostra Roma e Venezia per conquistare l'indipendenza e l'unità d'Italia. Vi era soltanto una clausola: che avveniva il possesso di Roma, dopochè 200 milioni di cattolici, si fossero convinti de' loro errori, e quello di Venezia quando l'Austria si fosse avveduta, tornarle assai più conto regalarla all'Italia, che conservarla per sè.

Vuolsi che gli ebrei, in espiazione di certe vecchie peccata, facessero, sotto il comando di Mosè, 40 anni di marcia con armi e bagaglio, prima di raggiungere la terra promessa. Quanti secoli avrebbero dovuto percorrere gli italiani, prima di conseguire l'unità nazionale, con la guida e il vaticinio di Cavour? La storia dirà spiritosi e ridicoli i concetti del conte, eppure in essi si compendia il vangelo politico de' moderati. Ma più che la fortuna e la stoltezza de' tempi, la morte fu amica di Cavour. Imperocchè lo togliesse a tempo, acciò non fosse imbarazzato di poi a dovere risolvere necessariamente e davvero il problema impostogli dalla rivoluzione. Però qual differenza tra l'ingegno e il pudore politico del capo-scuola, e l'ignoranza, la protervia, l'ignominia dei suoi moderati discepoli?

Il deputato Ferrari paragonava un giorno nella Camera i ministri successori di Cavour ai generali di Alessandro dopo la morte dell'invitto Macedone. Troppa indulgenza in verità. E perchè dirimpetto a Ratazzi, Minghetti e Peruzzi, i quali affermano essere sè destinati a compiere l'opera edificatrice di Cavour, non porre i papi sedicenti vicarii di Cristo e distruttori del principio cristiano?

Che se a traverso il prisma cavouriano si vede il moto italiano spinto verso un punto della periferia e non al centro, e ingrandirsi il Piemonte a spese dell'Italia, vi si scorge altresì il ministro riverente allo statuto, nemico di chi governa collo stato di assedio, conciliante cogli oppositori, fiero colla diplomazia. — Vero è che l'unità della patria e la libertà mancassero, ma il pensiero nazionale e liberale cammina e sempre dentro l'orbita italiana.

Ma per ingrandire cui, per approdare a che, Ratazzi nuovo congiunto del Bonaparte, Peruzzi vecchio amico del Granduca di Toscana, Minghetti ex-confidente del cardinale Antonelli da tre anni sgovernano, inviliscono, opprimono, spogliano, consumano l'Italia?

Ecco lo spettacolo che ci sta d'innanzi.

Tutto invade in tutto penetra il veleno dei moderati. Guasto è il senso estetico della gioventù: sudicia la morale del popolo, e ogni giovine a 16 anni si reputa un Machiavelli in ottavo; ogni artigiano sprezza il mestiere e ambisce impieghi parassiti. Il terrore e la cospirazione consigliano i sentimenti cittadini nei comizii politici e amministrativi. L'intolleranza, l'interesse e l'oppressione costituiscono la rea maggioranza che vota e vince in Parlamento. Lo statuto per essersi troppo usato ed abusato dai ministri divenne un cencio vecchio e ragna da far pietà. Niuna protesta, niuna voce può levarsi contro tanto obbrobrio civile, perchè vietate le pubbliche adunanze a tutti i cittadini, che non si atteggiano ossequiosi al sistema corruttore, e confiscata la stampa se attenta di spegnere gl'incensi al nume dell'interesse e dell'adulazione.

Silvio Spaventa rota e fa scoppiare a larghi giri il poliziesco flagello; e gli onesti perseguitati da vizii trionfanti, non difesi da odiate virtù, tremano d'innanzi ai faccendieri, ai ruffiani, ai birri dispensatori di onori, di stima, di punizioni e di perdono. Non

vi ha più domicilio inviolabile, intenzione impeccabile, coscienza inesplorata. La denunzia è sancita a pubblica educazione; la legge dei sospetti eretta a Codice; redivive le giunte segrete, le liste dei liberali attendibili, le proscrizioni in massa, le fucilazioni senza giudizio, e le membra umane palpitanti sugli eculei roventi. E l'anima del popolo solcata da mille dolori, da mille delusioni chiede a se stessa: a quali tempi, sotto quale governo viviamo? La giustizia e la verità sono dunque fantasmi? La rivoluzione e la libertà sono menzogne? Il presente e l'avvenire sono sogni, dacchè sempre sentiamo l'esistenza e la vita del passato?

Questa è la libertà pei moderati; vediamone la Unità Nazionale.

La rivoluzione diè la Sicilia, Napoli, la Toscana, l'Umbria, l'Emilia in pochi mesi all'Italia; cosa le diedero i moderati in tre anni? Il moto italiano nelle loro mani si ferma tutto a un tratto, anzi direste che i moderati con accorta manovra, gettano l'àncora nel mare del progresso per dare all'Italia la immobilità della Cina. Se i veneti e i romani esuli dalle patrie chiedono ai moderati la cittadinanza italiana, essi li respingono; se quelli cospirano in casa per dare Roma e Venezia alla Nazione, i moderati li denunziano alle polizie dei loro oppressori. Se fratelli di altre libere provincie accorrono a liberare i loro oppressi fratelli, i moderati si fanno gendarmi della Francia, doganieri dell'Austria e imprigionano gli Italiani, o ne confiscano le armi ed il denaro dell'impresa. Aizzati sono intanto caninamente gli odii di provincia a provincia, e acciò le due Sicilie autrici del plebiscito, e forse vittime designate in contratti segreti, abborriscano e fuggano dall'unità nazionale, s'impoveriscono con tasse ingiuste, vi s'importa o vi si tollera il brigantaggio, si governano collo stato d'assedio, e la bava d'una biscia di ministro per viemmeglio incrudelirne le piaghe, le calunnie, le insulta le contamina. Nè basta — Ha due figli prediletti l'Italia; vive in uno il pensiero: batte nell'altro il core della nazione. Ebbene i moderati esiliano quel pensiero, fucilano quel core; ed esiliata così l'unità della patria con Mazzini, fucilata in Garibaldi, dimandano alla bieca diplomazia, per tutta mercede, la tolleranza al potere. E la coscienza del popolo insorge contro se stessa e dimanda, se fu per conseguire tanta ironia di libertà, tanto scherno di unità nazionale, che il popolo improvvisò l'Epopea del 1860.

Or quali necessità comandano che una sì trista situazione di cose perduri in Italia? Quali impegni, quali diritti stanno pe' moderati, perchè essi esclusivamente dirigano la nave dello stato, chè altri non abbia?

Le ragioni si possono, come suol dirsi contare sulle dita. Il Regno d'Italia è creazione del Plebiscito. — Democratici e dottrinari, repubblicani e monarchici, rivoluzionarii e moderati — Noi e voi fummo i fattori del Plebiscito. Noi vi concorremmo coll'azione; voi coll'inerzia. Noi devoti ai principii; voi devoti dei principi ponemmo i due termini del patto nazionale. Il primo, unità e indivisibilità dell'Italia fu nostra condizione: il secondo: monarchia e Vittorio Emmuele, fu vostra condizione. Chiaro è pertanto che se una delle due condizioni mancasse, non vi sarebbero più nè Plebiscito, nè Regno d'Italia, e che se voi siete i custodi naturali della monarchia, noi lo siamo dell'esistenza nazionale. Diffidate voi della nostra fede repubblicana? Noi diffideremo della vostra vita illiberale e anti-italiana — Crediamo tutti a vicenda, o diffidiamo tutti. Senonchè noi creammo e volemmo il Plebiscito, e diemmo quindi una magnanima prova di amare più la Italia che la repubblica. Ma chi ci assicura che voi portiate pari affetto all'Italia e alla monarchia, o che non siate piuttosto capaci di sacrificare l'una e l'altra all'insana libidine di mantenervi al potere? D'ora in ora ce ne date certezza. Oltre a quello non è la monarchia; è l'Italia che pericola in oggi; epperò che ogni ragione, ogni giustizia vogliono gli uomini del pensiero Italiano al governo del Paese.

Quel partito politico, il quale non riesca nella missione affidatagli, ha torto senz'altro esame, dice Macchiavelli, esso non ha più ragione di essere, nè diritto di governare. Ma voi non pure non siete riusciti, a malgrado che abbiate consumate le opinioni di tutti gli uomini nostri, ed esaurite tutte le risorse, ma non potete, nè volete riuscire — Voi dominate da quattro anni le sorti dell'Italia, e vi chiarite di giorno in giorno sempre più nemici e ribelli alla storia, ai voleri, ai diritti, ai bisogni del popolo. È impossibile che con voi, uomini dipendenti d'ogni abbietta passione, schiavi dei più sozzi interessi, seminatori di civili discordie, l'Italia conquisti la indipendenza, la libertà, l'unità.

Nulla sta per voi — Le stesse compre adesioni dei vostri consorti si traduranno in bestemmie al primo soffio di vento avverso.

L'Italia vi abbomina, e non è chi vi tema, vi rispetti, vi tolleri in Europa. La Russia e la Prussia deridono le vostre diplomatiche *venuste* note. L'Austria vi disprezza e vi minaccia. La Francia con piglio di padrona vi vuole obbedienti ai suoi cenni. E l'Inghilterra vi esautora, vi degrada, facendo l'apoteosi di Garibaldi.

Il governo de' moderati prepotente coi deboli, vile coi forti, già descrisse un'infausta parabola sui destini d'Italia. Esso cadrà necessariamente, e nel fango.

FINE.

GIUSEPPE LIBERTINI.

Un onorevole Magistrato c'invia il seguente articolo intorno alla quistione Moretti, ch'egli svolge sotto il punto di vista legale. Inutile il dire che noi non accettiamo tutte le sue massime, principalmente laddove approva l'operato dell'autorità giudiziaria, la quale invece, a nostro credere, va severamente biasimata per avere usurpato una giurisdizione che non le apparteneva.

L'affare Moretti, ridicolo in se stesso, divenne serio per colpa della Magistratura di Brescia, che manomise la più preziosa delle umane libertà, quella di coscienza, a danno dei preti.

Ecco il fatto:

Il signor Moretti, deputato al Parlamento ed autore d'un libercolo messo all'indice dalla Sacra Congregazione, si presentò nei giorni di Pasqua alla chiesa della sua parocchia per ricevere l'ostia. I preti gliela negarono. L'autorità giudiziaria di Brescia, cui venne riferito il fatto, fece incarcerare i preti e li inviò innanzi la Corte d'Assisie come colpevoli di avere turbata la pubblica coscienza coll'*indebito* rifiuto dei loro uffici, a mente dell'art. 268 del Cod. pen.

Da qui due quistioni:

La prima, se il rifiuto dell'ostia fu indebito;

La seconda, se i preti turbarono la pubblica coscienza.

La prima quistione è tutta teologica e di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica. La quale sola ha diritto di giudicare se un individuo si trova in quella tale condizione voluta dalle leggi canoniche per ricevere i sacramenti. Se un prete erra, si ricorre al vescovo e da questi al papa. L'autorità laicale non ha che fare in simili materie.

La seconda quistione è laicale, ma dipende interamente dalla soluzione della prima Finchè l'autorità ecclesiastica non avrà dichiarato *indebito* il rifiuto del prete, non si potrà dire che questi abbia turbato la pubblica coscienza, e sia quindi punibile dall'autorità laica. Il prete che, nell'esercizio del suo ministero, segue la sua coscienza, osserva le sue leggi ed ha l'approvazione de' suoi superiori, non può essere accusato di pubblico scandalo. Chi turba invece la pubblica coscienza è l'individuo che si presenta a ricevere un sacramento, in uno stato giudicato *indegno* da chi deve amministrarglielo. Ora il Moretti, come autore d'un libercolo scomunicato, di cui non fece ammenda onorevole, e come deputato al Parlamento, vale a dire supposto reo di avere co' suoi atti contribuito (povero Moretti!) a spodestare il papa del suo dominio temporale, dovea sapere di non essere in regola colle leggi della chiesa, nè in condizione di ricevere sacramenti; ignoto all'Italia ed allo stesso Parlamento di cui fa parte il Moretti dovea parimenti sapere di essere notissimo a tutte le pinzocchere, d'ambo i sessi, della sua parocchia, che si saranno senza dubbio scandalizzate della sua presenza alla

mensa mistica. Chi dunque turbò la pubblica coscienza fu il Moretti e non i preti; e l'autorità giudiziaria, procedendo contro questi ultimi, commise un enormissimo abuso di potere. Speriamo che i Giurati avranno miglior senno dei Magistrati.

Ecco l'articolo:

ASSURDITA' DELLA FORMOLA
LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.

Non è quasi giornale in Italia dove non siasi fatto dello scandalo commesso dai preti di S. Alessandro in Bergamo, allora quando per ben due volte cacciavano dalla mensa eucaristica, negandogli *il pane degli angeli*, il pio ed onorevole deputato Moretti.

Ma assai diversi furono i giudizii; i più diedero biasimo ai preti: ma vi ebbe chi invece li lodò a cielo. Molto, e molto stemperatamente, si rise — massime dopo la patetica sua lettera del 31 marzo — alle spalle dell'onorevole: ma vi ebbe chi lo compianse. Così fu alternata la lode e il biasimo riguardo al procuratore del re, il quale mise in prigione i due preti; — del giudice istruttore che mandò farsi *ordinanza di cattura*; della Corte di appello in Brescia, che suggellò i decreti dell'uno e dell'altro. Poco o nulla fu detto del pietoso vescovo Speranza, il quale *per trarre gli amici suoi di pena* corse a pagare il prezzo di cauzione, necessario ad ottenere la *libertà provvisoria*.

Ma ci sembra — forse andremo errati — che siasi parlato troppo della esterna buccia del fatto, e data soverchia importanza alle persone, traendosene — a seconda dei capricci — da chi partita di commedia, da chi di tragedia, e che invece non siasi discorso, quanto conveniva su un argomento gravissimo, delle vere cagioni e degli effetti in relazione alla moderna civiltà.

Di che noi ci proponiamo i seguenti quesiti:

1.° Han fatto bene i preti di S. Alessandro a mandar via digiuno il buon Moretti?

2. Operarono rettamente il procuratore del re, il giudice istruttore, la Corte di appello, quando a lor volta i primi misero la mano addosso agli unti del Signore, e l'ultima benedisse all'operato?

Ci proponiamo di rispondere dapprima a questi due quesiti, poi verremo a fare le conclusioni che ci suggerisce la nostra logica, buona o cattiva che sia.

I.

I reverendi di S. Alessandro agirono di spontanea e libera loro volontà, o per precetto del loro vescovo.

Nel primo caso può essere che abbiano ottemperato alle leggi raccolte nei canoni, nelle decisioni dei concilii, nelle terribili bolle dei pontefici, forse anche interpretandole malamente; come può essere anche che senza fondamento nè buono nè cattivo di legge, abbiano operato solo perchè mossi da *mal talento e voglia* iniqua. Sia pure come meglio ci piaccia di credere; ma chi è fra noi che possa sedere a scranna e farsi giudice in argomento? Non è forse codesto un affare di tutta pertinenza del Clero, dove è la podestà *suprema et independens*, come la chiamano i legisti?

Sì, l'amministrazione dei sacramenti è tutta cosa esclusiva dei preti — a noi è disdetto di immischiarvici sotto pena di sacrilegio e di anatema.

Ma se pure ci fosse attribuito un così altissimo potere, avremmo noi, brulli quai siamo della scienza divina, la temerità di pronunciare in proposito:

E chi se' tu che vuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?

Qual è tra noi che abbia studiati e smaltiti i loro immensi volumi? Arrogi: i preti vengono forse (da una certa epoca in qua, si intende bene!) nei nostri tribunali a pigliar per la gola i giudici e farsi render ragione delle loro sentenze? No, e poi no: a noi non ispetta di dire che i preti di S. Alessandro, quando pure non avessero avuto un immediato comando dal loro Vescovo, siano usciti dal termine dei loro doveri. Se ci entra in capo il presuntuoso dubbio che eglino abbiano errato, potremo ricorrere — sempre colla umiltà che vuole la condizione nostra di *orbi ai quali non approda il sole* alla somma autorità, al divino infallibile oracolo. Sino a che questo non abbia solennemente sentenziato, sta *la presunzione di legge* chè i preti abbiano fatto il debito loro, e noi da buoni cattolici lo crediamo. Così avviene nell'ordine gerarchico civile. Ne volete un esempio? se *un benemerito dell'arma a piedi o a cavallo* (per poco lo appajeremo al prete) male interpretando il proprio dovere, od anche per voglia iniqua di far male — cosa che non sentirebbe di miracolo — viene a una osteria, e bruscamente vi caccia fuori, sarà in poter vostro di resistere? No per fermo! (1) che se vi dasse il capriccio di farlo, sareste messo da senno nelle carceri, nè il giudice menerebbevi buona la vostra difesa, perchè vi spiattellerebbe sul viso, che ad ogni modo era debito vostro di obbedire, essendo poi in facoltà di richiamarvene a chi di ragione. Così si pratica nel foro civile, così è forse richiesto dalla osservanza dell'ordine. Sino a che non venga provato che il carabiniere abbia trascesi i proprii doveri, sta la presunzione della sua infallibilità, e il conseguente debito di obbedire.

Ma se il diniego de' preti, anzichè suggerito dal loro cervello, fu comandato dal vescovo, dove sarà il dissennato che voglia condannarli perchè obbedirono al loro padrone? Codesto sarebbe un battere il basto per l'asino; e noi daremmo perniciosissima scuola. Potrebbe qui ripetersi quanto fu detto dei carabinieri.

In conclusione noi rispondendo alla prima ricerca, recisamente assumiamo, doversi lode ai buoni preti di S. Alessandro.

II.

Se così è, come crediamo recisamente che sia, dovrà dunque sentenziarsi che il procuratore del re, il giudice istruttore, la Corte di appello abbiano commesso un error madornale? — No signori, chè anzi tutti fecero nè più nè meno del dover loro. *Le leggi stanno*, e i magistrati, a' quali è commesso il potere esecutivo, devono *porre loro le mani*.

L'articolo 268 del nostro Codice penale multa di pena *correzionale* i ministri della religione che *coll'indebito rifiuto dei loro uffici turbano la coscienza pubblica*. È manifesto che i preti di Santo Alessandro commossero in fondo le coscienze allorchè di mezzo alla devota mandria delle sante pecorelle, cacciarono — quasi fosse un brutto capro — il piissimo Moretti. L'affare mise tale scandalo da non potersene star chiuso tra le anguste pareti della Chiesa; ma da uscir fuori con un fracasso del diavolo, e scorrere scapestratamente per tutto a suon di piffari, di tamburi e di trombe (2). Come non doveva esser così? Il brutto scherzo non erasi fatto forse ad un buon cattolico, e — ciò che è peggio —

(1) Protestiamo altamente contro questa teoria, che ci sembra assai strana anche in bocca d'un Magistrato. Il carabiniere, che agisce *per voglia iniqua di far male* e fuori dei casi previsti dalla legge, è un furfante che merita di essere preso a calci in...., e se sguaina la sciabola, gli si deve puntar contro il revolver. Che direbbe lo scrittore se ad un carabiniere saltasse il grillo di volerlo uccidere? Lo lascierebbe fare, per avere la consolazione di *richiamarsene poi a chi di ragione?*.... Del resto il confronto tra carabiniere e prete non regge. Tutti possono conoscere le attribuzioni del primo e richiamarlo al dovere quando le oltrepassa; ma chi sarà giudice della coscienza del prete, e potrà costringerlo ad amministrare, nolente, un sacramento?

(2) Vedi logica! I preti fecero il loro *dovere* e sono colpevoli di *scandalo!* Se avessero agito contro coscienza e violate le leggi della loro chiesa, sarebbero in regola colle leggi civili! Sarà dunque lecito ad ognuno di prendere in dileggio i riti d'una religione. Se ad un individuo salta il ghiribizzo di presentarsi in una sinagoga per farsi circoncidere da un Rabbino, senza avere le credenze e i requisiti prescritti dalla legge mosaica, il Rabbino sarà costretto di procedere al *sacro* taglio, per non essere colpevole di aver turbato la pubblica coscienza! A queste stranezze ci trascina un articolo di legge male redatto e peggio interpretato.

LA DIREZIONE.

ad un buon cattolico italiano? (1) Egli stesso — forse per dubbio che noi il credessimo un pagano od un ottentoto — si toglie codesti *aggettivi qualificativi* nella patetica sua lettera *dai conforti* del 31 Marzo!! è valutevole a niente il suo grado di onorevolissimo deputato, e la spettabilissima veste di teologo di Santa Romana Chiesa?

Dunque il pubblico scandalo commesso da quei riottosi di preti di Santo Alessandro fu tale a commovere a tempesta le coscienze *timorate di Dio* e del diavolo.

Ma — direte voi — sta poi anche che quel *rifiuto fosse indebito*? Non direste voi che il giudicio di ciò non è permesso a noi, miseri mortali? Sì, il dicemmo, e se bisognasse il ripeteremo: ma non importa niente affatto. Qui la legge fa una eccezione alle più elementari teorie del diritto; la qual eccezione sarà forse di pessimo gusto, ma se ne parlassimo ci sarebbe chiusa la bocca coll'adagio legale che non si tratta oggidì *de lege ferenda*, ma *de lege lata*. Alla prima si può fare la burla quando e come meglio talenta; alla seconda dee farsi di cappello rispettosamente e passar oltre. Onde sta che e Procuratore del Re, e Giudice istruttore, e Corte d'Appello devono saper a menadito e canoni, e decretali, e bolle, in somma *l'universum jus* dei preti. Codesta è presunzione *juris et de jure*, e non fa che sia vinta dal fatto che in verità quei spettabili Magistrati non ne sappiano un'acca; e poi sarebbe questa la prima volta che per grassissima ignoranza della legge — anche civile — sentenziano a ritroso? Intanto è certo che guardando al fatto cogli occhi che assottigliano le viste degli uomini — lascio fuori i preti che sono semidei — quel rifiuto pute maledettamente di *indebito*. Onde ciò deve esser parso anche ai nostri giudici; e noi facciamo profondamente di berretto alla loro decisione (2).

In tutta questa faccenda laicale-pretesca, è sola una cosa che non possiamo mandar giù: ma questa non ha niente a che fare col discorso nostro. Pure, dacchè ci capita sulla punta della penna, la lasciamo andar fuori. Il buon vescovo Speranza (che dice esser *cattolico italiano*, dunque fratello germano col Moretti) fece pessimamente a pagare il *prezzo della cauzione* per trarre gli amici suoi di *Geenna*. Con questo atto egli riconobbe l'autorità secolare, e venne ad immischiarsi con eretici scomunicati, che avemo offeso uno dei più essenziali privilegi del sacerdozio; niente altro che la *immunità personale!* Era ben meglio per la dignità della chiesa che lasciasse marcire in prigione come due funghi, quei pretuccoli! Che importa che ve ne siano due più, due meno!?

III.

Ma il vostro — parmi sentir di rimbecco — è un grosso assurdo. Lodare i preti perchè fecero il dover loro, encomiare per altrettanto i Magistrati!! Piano, signori, colle accuse. La mia sentenza non è dettata da capriccio, essa ha radice — tale da non potersi sbarbicare — nella formula = *libera chiesa in istato libero*. Le due autorità, civile e spirituale sono = *utraque in genere suo suprema et indipendens*. = Non fa se per questo abbiano a rompersi il muso a vicenda.

Nè questa sentenza è nuova, come par che si creda. Il grande statista, che la rimise in moda, non fece che toglierla dai ferrivecchi, dove giacea irrugginita così da non aver pelo di lucido. E sapete quando e da chi fu coniata? Lo fu appunto dai preti, quando, cominciando a gittarsi un po' di lume nel mondo, si avvidero che i principi cominciarono a torcersi di sotto al peso della schiavitù sacerdotale. Fu — voi il sapete meglio di me — un lungo ordine di secoli in cui tutto era chiesa. Quando i preti si accorsero che la *superbia umana* si scuoteva alcun poco, allora misero mano a quella formola, coll'intendimento di salvar quanto fosse possibile.

Già per l'usucapione di secoli eransi fatte proprie le attribuzioni tutte dello Stato; onde all'appoggio di questa formola potean dire = codesto è affar mio, non usurpatemelo.

Ma di questa sentenza fecero lor pro' anche i principi mano mano che veniano riacquistando i loro diritti.

Intanto tutto è confusione, tutto è caos. Bisognerebbe che fossero messi i confini tra le due autorità. Ma chi li porrà? e nemmeno possibile di metterli tra le cose divine ed umane? — Oggidì sono due padroni in una casa, uno Stato nell'altro, le due autorità si danno sempre di cozzo, perchè tutte due si arrogano il supremo potere negli identici argomenti.

La formola di Cavour non può essere applicata alla chiesa cattolica, apostolica, romana, la quale non è che una usurpazione di diritti civili, esaminata nei suoi atti, nelle sue dottrine, nei suoi dogmi, nei suoi sacramenti, nella sua disciplina. — Ripeteremo dunque che la formola, di cui si è fatto tanto strepito, è assurda nella condizione d'oggidì; e Cavour, che era più furbo che santo, la tirava fuori forse per aprirsi il varco a distruggerla quando ne fosse venuto il momento. Egli dovea bene accorgersi che, stenebrandosi a poco a poco le menti, sarebbesi arrivati a ciò. — E questo desideratissimo giorno verrà; ne siamo certissimi.

IV.

Dunque, in questo tramestio, in questo fastidioso cozzo cosa è intanto a farsi? Andar a rilento, assai a rilento. Il seme è gittato da un pezzo, il terreno è fatto benigno, la primavera è vicina, e dee di necessità germogliare.

Ma, *gradatim ad astra;* questa casa è un tremendo colosso, a fabbricar il quale bisognò una lunghissima successione di secoli. Non istate a provarvi di buttarlo giù d'un colpo; potrebbe seppellirvi sotto le rovine. Già vedete che non può stare più in piedi, che comincia a crollare da sè, che è già *crepato per lungo e per traverso*, da cima a fondo. Badate qual fosse due secoli fa. Oh! allora sì che era saldissimo! Ma dove sono ite oggidì le principali sue torri, le merlature, le feritoie, le saracinesche? Dove le terribili celle della inquisizione? Quelle donde uscivano le sentenze che dannavano al rogo? Le officine delle scomuniche? I laboratoi delle corone da darsi a' principi, a' re, a' imperatori? Le sale dove si accoglieva la innumerevole orda dei fabbricatori di indulgenze? Dove le altre, nelle quali si stampavano i venerabili, i beati, i santi? Tutte codeste principalissime parti dell'edifizio sono andate in fumo, nè può temersi che si abbiano a ricostruire. Vedete la ridicola prova che si è fatta riguardo alla statuzione del dogma della *immacolata*, l'altra della santificazione dei martiri del Giappone, la terza del congresso dell'episcopato. Quelle furono celle di carta, e fino i plebei corsero a cacciarvi dentro le dita, e guardando attraverso ai fori si smascellarono dalle risa.

A finirla del tutto non occorre l'opera del governo. Basta solo che egli provvegga ad una buona educazione del popolo. L'edificio deve crollare da sè; i preti stessi danno già mano al lavoro. Le loro esorbitanze valgono all'uopo infinitamente più che le dottrine di quanti siano i filosofi. E poi; non li vedete voi accapigliarsi codesti preti? Quà gli ostinati retrogradi, là i peggiori liberali; quà quelli dell'*Armonia* e seguaci; là quelli del *Carroccio* e loro amici, si menano addosso i manichi di croce, onde hanno già a quest'ora rotte le corna. Lasciateli stare, lasciateli stare! faranno come i grilli quando son chiusi in una stessa gabbia, si divoreranno spietatamente a vicenda. Capisco che questa non è l'opera di un giorno: ma, tanto è! ci vuole pazienza. Noi ritiriamoci in disparte, badiamo solo a raccogliere ed a rimetter ben bene profonde sotterra le pietre che vengono da essi stessi — i preti — scaraventate incessantemente da tutte parti.

Quando il vecchio edificio sarà raso al suolo, allora si darà mano ad un novello, che sarà semplice nella forma, avrà piena luce, sarà di ingresso facile a tutti. E noi stessi porteremo la nostra pietra se quel nuovo edificio sarà consacrato alla ragione, alla morale, all'amore, alla carità.

G. R.

(1) *Buon cattolico* e *buon italiano* sono termini che si escludono. Il buon italiano è quello che vuole l'unità e la libertà della patria; il *vero* cattolico è quello che pensa ed agisce come ordina il papa, il quale non vuole sapere nè di unità, nè di libertà. I Moretti, i Passagliani, i credenti del *Carroccio* e simili che sono in continua ribellione ai voleri del papa e pretendono di essere cattolici, sono inconseguenti.. per non dir di peggio. Il papa vuole obbedienza cieca e assoluta e non fa distinzione tra dogma e non dogma. Chi non crede a quanto egli dice, fossero le più grosse goffaggini dell'universo, (e ne dice abbastanza), è scomunicato e reietto. Se quei signori vogliono essere logici, devono fare chiesa a parte, consacrarsi ostie a offa, papparsele tranquillamente tra loro, senz'andare a scroccare quelle dei cattolici.

(2) E noi niente affatto. LA DIREZIONE.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 6 e 7).

VIII.

ASSAN.

Perinde ac cadaver.

Nel tempo in che i Cavalieri cristiani davansi ad istituire ordini religiosi militari — i Mussulmani ordinavansi in sètte religiose e politiche. Tra le varie che lacerarono l'Islam potentissima sorse quella di Abdallah, la quale sostenendo i discendenti di Ismael sottopose l'Egitto ai Fatimiti.

E questi favorirono i settari a modo che poterono periodicamente aprire « adunanze della Sapienza » e farle presiedere dal « Missionario Supremo ». Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime, — e saliti al nono grado, cioè convinti del simbolo — *Nulla è vero tutto è permesso* — venivano adoperati dai capi come ciechi strumenti. E se morivano, morivano esclamando: Viva il nostro Signore! »

Così gli Ismaeliti di Abdallah largamente diffusi al Cairo, ricrebbero per opera di Assan Sabbah.

Assan Sabbah, nato nel Corasan, diligentemente educato, cominciò a predicare per proprio conto con qualche varietà di dottrina.

Alla corte del Califfo del Cairo ottenne onori e favori, sicchè la invidia ne lo mandò in esilio sopra un vascello.

Sorpreso in mare da furiosa tempesta, Assan rimane impavido nella generale disperazione, dicendo: « Il Signore nostro mi ha promesso che male non mi avverrebbe. »

Fu salvo — e si credette nel miracolo del Signore d'Assan Sabbah. — Ei girò allora la Persia, predicando, poi occupando sul montuoso confine dell'Irak col Dinan la rocca di Alamut, o nido dell'Avoltoio.

E da principio non attese che ad ingrandire i dominii del Califfo del Cairo, indi ad alzarne uno per sè sulla riformata sètta degli Ismaeliti.

Assan fecesi chiamare il Sire o Vecchio della montagna « (*Scheik el yebal*) » ed estese il dominio suo nelle provincie del Gebal, Kuistan e Siria, occupandosi ad un tempo di dar nuova e più stretta forma di milizia ai suoi seguaci.

Alle due classi dei maestri (Daoi) e dei proseliti dei diversi gradi, (Refik) n'aggiunse una terza di fedeli (Fedavie). I quali bianco vestiti, con berretto, uosa e cinture rosse tenevansi attorno al Gran Maestro, il Missionario Supremo, ignari dell'empia missione, ma ciecamente obbedienti ai cenni del Capo (1085).

E s'ebber nome di bianchi, sacrificantesi o fedeli.

« Erano garzoni levati sui dodici anni, narcotizzati da bevande oppiate e portati in vastissimi giardini, deliziosi d'alberi e fiori e frutteti e rivi scorrenti latte, miele e vino, con Kioski profusi d'oro, seta, tappeti, aromi, abitati da donzelle parate ad ogni seduzione.

« Vasti quanto incantevoli que' giardini realizzavano il paradiso del Profeta.

« I futuri Fedavvie, o esecutori dei « gesti » del Vecchio della Montagna, inebbriati d'oppio o d'Haschisch svegliavansi fra quegli allettamenti, — e quando la voluttà li avea resi incapaci di volere o di sentire per sè, sotto il narcotismo di nuovo assopimento venivano posti nelle stanze loro con a fianco il Sire.

« Il quale li assicurava averli fatti prelibare in sogno le delizie del premio serbato da Maometto a chi consacrava la vita all'obbedienza cieca del Maestro. » *M. Polo.*

Dal nome di Assan, o dell'Haschisch o Hacisse (*canabis indica*, canape degli indiani), con cui si adoperavano le allucinazioni, la nuova sètta o milizia, si acquistò nome di Assassini.

Voltaire che nega e deride, senza appoggio di autorità altra che la sua, la potenza del Vecchio della Montagna » fa derivare da *Chassissin*, di cui non dà la etimologia, quel nome. E non è forse che una corruzione di Haschisch.

Comunquesiacosachè quel nome suonò indi in poi terribile e fu fra noi esteso a quanti commettevano misfatti crudeli e sanguinosi.

Il Vecchio adunque parlava: i Fedavvie andavano, uccidevano, morivano cantando le sue lodi, sprezzando amore, tormenti, vita, uccidendo altri o sè con pari indifferenza, non ammettendo che la religione della obbedienza cieca e della disciplina assoluta.

« Quando Gelaleddin mandò un ambasciatore intimando ad Assan che gli rendesse omaggio,

« Questi disse ad uno dei suoi devoti: «Ti scanna »; all'altro: « Balza dalla finestra » ed obbedirono senza fiatare. — E settantamila, soggiunse, sono disposti nell'egual modo ad un mio cenno ».

« Enrico di Sciampagna, passando sul territorio degli Ismaeliti, andò a visitare il loro Signore, il quale gli fece onorevolissime accoglienze.

« Sulle torri di cui era coronato il castello stavano alla vedetta due *bianchi* per ciascuna;

« E il Sire fece segno a due e tosto caddero sfrantumati ai piedi del conte atterrito, mentre il Veglio freddamente gli diceva: « Se bramate, ad un mio cenno li vedete tutti per terra ».

« Poi congedandolo gli soggiungeva ». Se avete qualche nemico, fatemelo sapere e più non vi darà molestia ».

« Corrado di Monferrato marchese di Tiro, avendo avuto contesa col Vecchio della Montagna, due assassini si fan batezzare, e sei mesi durano a fianco di quello, fingendosi di null'altro intesi che di pregare Iddio,

« Poi, venuto il destro, lo colpiscono ed un di loro fugge in una Chiesa.

« Quivi essendo portato il principe semivivo, l'Ismaelita s'apre la strada fino a quello e di nuovo lo trafigge finchè muoia; poi col compagno spira fra' raffinati supplizi senza mettere fiato di lamento.

« — Frate Irone, ambasciatore di San Luigi di Francia, potè vedere la Corte del Vecchio della Montagna e il terrore che ispirava alle sue milizie e il silenzio cupo che dominava attorno il suo palazzo;

« Dove a chi gli si presentasse, un Araldo intimava: « Chiunque tu sii trema di comparire innanzi a quello che ha in mano la vita e la morte dei re ».

« Ed il terrore si diffondeva fino in fondo all'Europa, perchè bastava che il Veglio dicesse ad un fedele. « Va, fa tal cosa; e questo ti dico per farti ritornare in paradiso ».

« E l'imperatore di Germania, il re d'Ungheria, il Soldano del Cairo, altri principi ancora, per esser salvi dai pugnali de' suoi militi assassini, gli pagavano tributo ». *Cantù.*

Or qui può ripetersi ancora: *nil sub sole novi* — nulla di nuovo in questo mondo. — Sembra che la legge (mosaica) non abbia mai avuto settarii più fanatici, che al tempo in cui viveva colui (Gesù) che stava per abrogarli.

« I Zeloti (Kenaim) o « Sicarii » assassini pietosi, i quali s'imponevano l'ufficio di uccidere chiunque trasgredisse in loro presenza la legge, cominciavano ad apparire ». *Renan.*

Assan Sabbah che era stato preceduto dai « sicarii » giudaici, aveva preceduto di quattro o cinque secoli Ignazio da Lojola — La dottrina del *perinde ac cadaver*, il metodo di cadaverizzare gli uomini e servirsene come di strumenti passivi era già decaduto. La milizia degli assassini aveva fatto sue prove prima di quella de' Gesuiti.

Con quella Assan durò nella sua tremenda signoria 35 anni; lasciando sublime esempio di qual potenza possa esser fondamento la disciplina assoluta, congiunta ad obbedienza passiva.

Poi l'infernale dominio da esso impiantato continuò 170 anni, — sino a che quella peste venne cacciata da altra peste, e sopravennero i Mongoli a distruggere gli assassini.

« Rokneddin, ultimo Gran Maestro, reo di parricidio, perì co' suoi fra quaranta castella atterrate dal Gengiskanide Ulagù. (1265).

« Pure la sètta degli Ismaeliti sopravvive ancora nella Persia, benchè innocente ed oppressa;

« Ma nell'età nostra il coltello che trafiggeva Kleber in Egitto, rammentava le scene degli antichi assassini ». *Cantù.*

Ed il nome appunto di Kleber, la cui morte altri attribuì alla gelosia del generale in capo Bonaparte, ci adduce alla memoria altro eroico fatto, che in ben altro caso con nobile scopo, per

umani sentimenti, ed eroico fine, pur ritraeva l'onnipotenza del comando e della obbedienza.

Kleber combattea in Vandea, benchè con disgusto, i partigiani del fanatismo religioso-monarchico.

Un giorno a capo di 4000 *blù* è costretto sostenere a Torfuo, presso il ponte di Bomay, l'attacco di 20,000 *gufi* comandati da Charrette.

« Quando il generale repubblicano vidde che le file della sua piccola armata si radunava rapidamente e che era minacciato d'una distruzione completa, » dovette rassegnarsi alla necessità crudele di sacrificare una parte per salvare il resto,

« E chiamando il capitano Schwardin, che comandava un battaglione di granatieri Saône e Loire gli disse:

« — Schwardin va a difendere il capo di ponte che vedi.

« — Si, generale.

« — Tien fermo due ore.

« — Si, generale.

« — Lasciati uccidere con tutti i tuoi.

« — Si generale.

« — Addio e un bacio.

« — Addio, generale.

« Quei prodi perirono tutti, ma tenner fermo tanto che il resto del corpo fu salvo.

« Qualche mese dopo Kleber pigliava rivincita a Savenay, schiacciandovi i Vandeisti; — ma quelle lotte fratricide e fanatiche gli erano odiose, ed andò in Egitto a perire di coltello sotto mano misteriosa! » *Toussenel.*

Ma se la sètta antica degli assassini, fu estranea a quel misfatto: — se Voltaire si sentiva in vena di parlarne a dileggio, ciò forse poteva farsi senza pericolo a' suoi tempi.

Non così a' tempi delle Crociate, quando i cristiani ebbero a lottare in Soria colle milizie educate dal fanatismo a cadaveri viventi, alla obbedienza passiva.

« Che tali erano i nemici contro cui avevano a fare i cristiani in Soria:

« E questi e quelli considerando tale guerra come santa, e questi e quelli all'idea religiosa accoppiando quella dell'assassinio e delle dominazioni terrene. *Cantù.*

Ciechi e fanatici strumenti di scellerati ambiziosi, che sotto la disciplina dell'obbedienza passiva uccidevano ed uccidevansi, credendo guadagnare il Paradiso.

Questa fu la regola del « Militarismo assassino ».

RIVISTA POLITICA.

I moderati respirano! L'incubo che turbava i loro sonni e incutea loro tanto sgomento, ha finalmente deciso di mettere un termine alla loro tortura, sottraendosi a quelle inenarrabili ovazioni, che faceano del suo soggiorno in Inghilterra un avvenimento europeo. Finalmente i nostri moderati non sentiranno più trafiggersi il core dalle odiate parole di *regni donati*, di *sublime disinteresse*, di *ricompense d'Aspromonte;* non paventeranno più visite, colloqui, nè strette di mano; non temeranno più che parole meno lusinghiere possano sfuggire da qualche bocca all'indirizzo del loro padrone delle *Tuileries*. No, non più timori, non più palpiti, tutto sta per rientrare nella calma di prima..... Garibaldi ritorna a Caprera.

Noi non sappiamo se pressioni diplomatiche e reclami di potenze estere presso il governo inglese abbiano contribuito ad affrettare la partenza di Garibaldi dall'Inghilterra; ma la cosa dev'esser vera, poichè il *Monitore* francese la nega. Comunque sia, l'effetto ottenuto dal viaggio di Garibaldi fu immenso, e non andrà perduto per l'Italia.

Le conferenze che devono aprirsi in Londra il giorno 20, ritarderanno probabilmente di qualche giorno le loro sedute per attendere l'arrivo del signor Beust, rappresentante della Dieta germanica. L'Austria e la Prussia diedero ordini ai loro rappresentanti di non prendere parte ai lavori di quel consesso senza la presenza del suddetto loro collega. Intanto la Prussia, com'era suo ardente desiderio, si presenta alla conferenza cinta d'allori sanguinosi per la presa delle fortificazioni di Duppel. I danesi le difesero bravamente e vi lasciarono morti ben cinque mila uomini; ma dovettero cedere al numero prevalente del nemico ed agli straordinarii mezzi di offesa di cui disponeva. Si ritirarono nondimeno in buon ordine nell'isola d'Alsen, dopo aver fatto saltare il ponte che la congiunge al continente. I prussiani — secondo i loro rapporti — perdettero nell'assalto 2 generali, 60 ufficiali e 600 soldati tra morti e feriti. Questa vittoria, che sarà presto seguita da quella di Fredericia e dall'occupazione di tutto l'Jutland, contro cui si rovesciano le orde vincitrici di Duppel, renderà più esigenti ed intrattabili le due potenze germaniche nelle conferenze di Londra e non appianerà punto le difficoltà, insormontabili per se stesse.

Un più intimo accordo sembra stabilirsi tra Francia e Inghilterra, non tanto in vista della questione dano-tedesca, quanto in previsione d'altri avvenimenti prossimi a scoppiare. L'eterna questione d'Oriente ricomincia a far capolino nei principati danubiani, sui quali si addensa una fiera tempesta. Russia ed Austria minacciano il principe Cuza perchè arma il paese, accoglie i profughi polacchi e ungaresi, e ricusa di mutare il suo ministero e revocare la legge che indemania i beni dei conventi greci; in una parola, perchè vuol essere indipendente. L'Austria ha già stabilito un campo di osservazione in Transilvania, e numerosi corpi di truppe russe si concentrano ai confini moldo-valacchi. Anzi lo *Czas* assicura che il generale russo Kotzbne avrebbe avuto già ordine di passare la frontiera della Moldavia in tre punti. Benchè quest'ultima notizia sia prematura, nondimeno un intervento armato nei principati è più che probabile, e darà luogo a complicazioni molto più serie di quelle dello Schleswig-Holstein.

Massimiliano d'Austria, ricevuta la benedizione del papa (in articulo mortis?) si recò a Civitavecchia per imbarcarsi pel suo nuovo impero. Alcuni giornali pretendono che differirà ancora la sua partenza. Infatti le notizie del Messico non sono rassicuranti. I giornali francesi hanno, come al solito, travisata la verità sulle condizioni vere del paese; tutto è in armi laggiù e la tranquillità regna soltanto nelle città occupate dai francesi; ma gli abitanti, quando capita loro l'occasione, uccidono col ferro e col fuoco i soldati francesi. L'*Indépendance Belge* dice che il terribile condottiero Carvajal ha sotto i suoi ordini tutte le *guerrillas* che trovansi fra Vera-Cruz, Tampico, Cordova e Jalapa. Egli trovasi sempre fra Apam e Lianos, gruppo di montagne a sei miglia da Mexico (!). Si teme, a quanto pare, che Carvajal possa fare un colpo sul nuovo imperatore, perchè è dato ordine di scaglionare truppe da Vera-Cruz a Mexico sul passaggio del nuovo imperatore.

Ma la notizia più importante è quella che ci recano i dispacci d'America relativamente alla risoluzione presa dal corpo legislativo di Nuova York, dietro il rapporto del Comitato degli affari esteri, così concepita:

« Il Congresso degli Stati Uniti non vuole, col suo silenzio, lasciare che le nazioni del mondo vivano sotto l'impressione che esso sia spettatore indifferente dei deplorabili eventi che accadono al Messico. Dichiara adunque non essere conforme all'opinione del popolo degli Stati Uniti di riconoscere un governo monarchico eretto sulle ruine di un governo repubblicano qualunque in America, sotto gli auspicii d'una potenza europea. » Quella mozione fu votata all'unanimità. E vaglia il vero, se gli Americani, terminata la guerra civile e ristabilita l'unione (il che avverrà presto, speriamo), si oppongono all'impianto d'un impero nel Messico, l'idea di L. Bonaparte, con buona pace della tracotanza francese, rimarrà un sogno, che non varranno ad attuare tutte le armate di Francia. Intanto si assicura che si fanno arruolamenti clandestini in Napoli, nell'Emilia, nelle Romagne ed anche in Genova per conto dell'arciduca austriaco e s'ingaggiano marinai dei nostri legni mercantili pel servizio della marina messicana. Agli arruolati si lascierebbe ignorare il luogo della loro destinazione e soltanto si sussurra loro ad arte il nome di Garibaldi e del partito d'Azione. Noi invitiamo i nostri amici politici a stare all'erta e sventare le trame di questi infami nemici del nostro paese.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 30 Aprile 1864. NUM. 9.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Ai nostri Associati. — Durante i Crepuscoli - IV Caratteri del Dogma cattolico. — Le società operaie e la feudalità industriale — Mazzini e Garibaldi — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla libera Stampa.

Ai nostri Associati

I Signori Associati che non hanno ancora pagato il prezzo anticipato della loro associazione, incominciata sino dal mese di marzo ultimo scorso, sono pregati d'inviarne prontamente l'ammontare al nostro ufficio per mezzo di vaglia postale, se non vogliono che sia loro sospesa la spedizione del giornale.

Rammentiamo poi a coloro, i quali si ostinano, malgrado i nostri reiterati avvisi e con grave sfregio della loro firma apposta alla scheda di associazione, a non voler pagare il loro abbonamento dell'anno o semestre decorso, ch' essi offendono la giustizia, ricusando di soddisfare un debito sacro contratto verso la nostra Amministrazione e fanno opera liberticida, mettendoci, nell'impossibilità di continuare la nostra patriottica pubblicazione, col privarci dei soli mezzi che abbiamo, e sui quali avevamo *diritto* di contare e contiamo tuttora.

Noi abbiamo rossore di ripetere queste osservazioni, che dovrebbero destar vergogna in chi le provoca, tanto più che per essi si tratta della tenue somma di L. 5 all'anno o L. 2 50 per semestre, mentre per noi è somma rilevantissima, atteso l'inente numero dei *morosi* che ascende a parecchie migliaia.

Non abbiamo rinunziato al progetto di pubblicarne l'elenco nelle nostre colonne.

L'Amministrazione.

DURANTE I CREPUSCOLI

IV.
CARATTERI DEL DOGMA CATTOLICO.

Abbiamo ombreggiato i generali caratteri delle religioni positive, che pretendono vivere tra gli uomini d'una vita, la quale ripugna a tutte le condizioni della vita, e si vantano superiori all'onnipotenza del moto che fa nascere, svilupparsi, morire o trasformarsi tutte le istituzioni di quaggiù. Or giova tracciare i caratteri della romana, che più apertamente dell'altre crede poter diffidare l'azione del tempo, il successivo manifestarsi delle verità e tutte le leggi dell'umano intelletto. Non è proposito nostro d'andare tessendo lunghi discorsi, ma di notare soltanto i supremi risultamenti della logica, delle fatte ricerche, delle discussioni esaurite; e quindi saremo brevi. Questa è l'enumerazione di molti e gravissimi punti, che forse gioverà a cui non isdegna ancora di pensare e studiare. Per rendere omaggio alla verità spassionata, è nostro desiderio d'obliare il più che sia dato che viviamo in Italia, che siamo italiani, che questa chiesa si va procacciando alimento del nostro sangue e delle lagrime nostre. Chi non conosce del resto l'antagonismo tra la nazione che vuol essere e il papato che giura sugli altari d'ucciderla? Intenti per ora a dimostrare l'importanza del dogma, non lo porremo di fronte che alla civiltà universale moderna.

La chiesa romana si dice immortalmente ispirata dallo Spirito Santo, voce di Dio; perciò si proclama indeffettibile, pura di fallo, assoluta. Tutto quello che avvenga fuori di lei e contro lei, non può essere da lei definito, sentenziato che invenzione di Satana. Essendo potestà direttamente divina, non riconosce diritto umano che limiti il suo. Unica scaturigine della legge, anzi tutta la legge per eccellenza, essa si battezza e proclama il solo potere morale del mondo, anzi l'unica fonte della moralità; onde gli atti morali, virtuosi, compiutisi fuor del suo seno, non hanno efficacia al cospetto di Dio, o sono dannosi. Che meraviglia se chiede il monopolio di tutta la pubblica educazione?

Esprimendo la volontà divina, non lice discutere le sue affermative, non le lascia e non può lasciarle discutere. Le cose volgono nella loro eterna vicenda: ad onta di tutto e di tutti, ella sta o crede stare, imagine e organo della verità assoluta, centro dell'universo visibile ed invisibile. Effetto d'uno dei più splendidi moti religiosi che noti la storia, durante i barbari secoli affaticati ne' quali s'andò maturando l'avvenire che adesso albeggia, la chiesa, degli altri men barbara, trovossi in Europa unica consolatrice degli uomini e s'ebbe una supremazia universale; ma poi la chiesa, nemmeno cedendo all'opera propria, sempre ricordando di troppo quella supremazia, ne trasse un diritto; se Dio è l'assoluto monarca de' sovrani, de' governanti e de' popoli, la chiesa romana ch' esercita sulla terra la possanza di Dio, non può riconoscere indipendenza di Stato, sovranità civile, o legge emanata da volontà puramente umana; perciò sentenziava legittimo il suo veto a qualunque deliberazione di governi e di popoli; e ogni anno ancora protesta contro tutte le violazioni che da secoli si son fatte o si vanno facendo a tanto e così strano diritto. Nulla è fuori di lui; quindi le patrie per lei non esistono, ogni libertà è un sacrilegio. Naturalmente si sforza di trasformare ogni cosa a sua imagine; ed essendo qual era ne' tempi di mezzo, essendo cioè la chiesa de' tempi barbari, non può che sognare la risurrezione della barbarie.

Il mondo invece, uscito di quelle fascie, liberamente cammina. Unica la chiesa dichiara di non muoversi, di non volersi muovere, avendo ne' suoi precetti il cibo pei secoli de' secoli; e di questo modo ogni dì s'allarga l'abisso che la divide dalla civil comunanza.

Il concetto suo, che dovrebbe abbracciar tutto, più e più diventa la negazione di tutto. Irosa, affamata, come chi si sente morire, turba e agita l'anima delle moltitudini; coperta de' suoi santi, de' suoi rosari, de' suoi amuleti, si getta attraverso la via della umanità, e perchè questa non passi le fa di sbarra perfino col crocifisso. Ma i suoi esorcismi, i suoi anatemi non valgono; il suo Satana venne espulso dalla creazione, e appena sorvive nella paura di villereccie tradizioni. La scienza è libera, è forte, nè può nuovamente smarrirsi, avendo trovato e fisso il suo metodo. Il progresso è una legge della natura, è fatale, come la caduta dei gravi.

Il mondo è sfuggito al miracolo; e la chiesa sul miracolo fonda l'intiera sua macchina, nè la rattoppa — e Dio sa se sia necessario rattopparla! — che col miracolo. Surgono nuove cosmagonie, nuove dottrine astronomiche, e nuovi cieli; la chiesa rimane alle leggende d'una tribù araba, benchè non sappia oramai ove le sia dato riporre i suoi limbi, il suo inferno e il suo paradiso. La filosofia storica ci dimostra vuote di senso le vecchie teorie sulle cause assolute, su Dio; e la chiesa vieppiù si ostina nelle sue grette idee, miste insieme a contraddizioni, sulla provvidenza personale. Tutte le scienze positive rivelano l'unità della creazione, l'unità delle sue leggi universali, l'unità dell'uomo, l'unità della vita, che sotto innumerevoli aspetti e tutti varii popola il mondo. E la chiesa, ultimo seguace di Manete, esagera il dualismo delle apparenze, cui trasmuta in cause e sostanze, predica il bene ed il male, l'anima e il corpo, Dio e Satana, tutto divide in due campi e poi si studia comporre la terribile lotta in se stessa, erigendola a piedestallo della sua povera onnipotenza. Ambiziosa, a forza di niegare ed allontanare il mondo civile, più nol comprende; ora si trova non conscia della propria ignoranza, e quando vuole gli avversarii combattere combatte contro le nuvole, poichè non afferra nè le ragioni nè il linguaggio dei suoi nemici. Essa è rimasta alla somma di san Tomaso, che ha potuto ben essere l'enciclopedia di quel tempo, ma non è certamente del nostro; l'ultimo suo e non felice prodotto fu il catechismo del concilio di Trento. Questa e quello che alimento possono offrire all'intelligenza? Nessuno, se non sono arsenali che forniscono armi contro la chiesa. I concetti su Dio e sulla creazione, sulla terra e sul cielo, sulla libertà, sul diritto, sull'umanità e via dicendo, più non si attingono ne' libri mosaici, nelle decisioni canoniche e nelle bolle, ma negli esperimenti e nelle logiche deduzioni della scienza, nelle libere manifestazioni dell'intelletto, in tutto quell'insieme che dicesi coscienza umana. Le leggi fisse della natura hanno fatto scomparire i miracoli; il volere governato dalle sperimentali dottrine, tempera i rigori d'ogni fatalità; l'albero della scienza giganteggia, ma non è quello del male; ogni verità è luce, moralità, bene. E l'antico *credo quia absurdum* è sepolto. La chiesa vuole dividerne la sepoltura. E tal sia di lei.

Quando ai particolari si scende, ogni concetto romano consuona a siffatti principii. La terra non è il luogo, ove l'umanità nasce, vive, ha i dolori e le gioie delle sue prove, de' suoi trionfi, del suo sviluppo, ma un luogo maledetto di esilio e di lagrime, una sosta di tormentosa espiazione per non commesse colpe o da un solo commesse. La chiesa nello spirito delle sue istituzioni, colle sue idee ascetiche sulla solitudine, sulla vita claustrale, sulla verginità, sulle nozze, sull'annichilimento buddistico di se stesso in Dio, anatemizza la stessa natura, sentenzia impurissimo tutto ciò che è materia; tutte le forze, tutti gli istinti della natura, sono per lei concupiscenza, peccato, la virtù non è altro che un energico sforzo nello staccarsi dalla natura, nel contraddirla. L'anima e il corpo dell'uomo son due inconciliabili nemici; la salute di quella è a condizione di non mai obbedire al secondo: di opprimerlo, di martoriarlo, d'abbatterlo, come si abbattono le muraglie d'una tristissima carcere.

Che avvi in tutto questo di vero? Nulla. La chiesa non fece per lo passato e non fa che santificare ed erigere a sistema i terrori della primitiva ignoranza, le infantili leggende dell'umanità; perciò decreta desiderabile stato innocente quello ch'è coscienza non ancora desta, pura vita animale, ignara notte de'sensi, quando non era moto di conscia volontà, mancando l'esperienza, i confronti e quindi il giudizio dell'intelletto. L'umanità non è decaduta, non essendo decadimento il nascere, il crescere, vivere, svilupparsi secondo la propria natura; non esiste originale peccato, ma originale progresso, più o meno tardo a misura del più o meno rapido fortificarsi della ragione. Nulla è vile, nulla è impuro nella creazione. Tutto è nobile nella natura; la quale, ben lungi dall'essere spregievole, corrotta e corruttrice, pregna di peccato, è cosa santa, la fonte delle nostre forze, la ragione de' nostri studii, delle nostre maraviglie e del nostro amore. La terra non è puramente una valle di maledizione e di pianto, ma il degno teatro, ove l'umanità dee combattere, e da secoli combatte, ove col vegliar della mente e col proprio sangue riporta ogni giorno qualche vittoria sulle cose inscienti e procede per compiere alla propria missione nell'universa armonia del creato. Tutto è santo, applicato al naturale suo fine. Anch'esso il corpo non è un nemico, bensì lo strumento, il compagno ed il tempio dello spirito, col quale pur forma una cosa sola. Il diavolo, la concupiscenza, il peccato sono espulsi dalla materia, perchè o sono fantasie d'ascetica febbre, o qualità della stessa materia. I digiuni, i cilicii, le mortificazioni sono martirii gratuiti, non piacevoli a Dio, non utili agli uomini, che implicano unicamente un falso concetto della vita, cui non devesi opprimere, impedire nelle sue varie e necessarie manifestazioni, ma curare, pel bene di sè e degli altri. L'ideale ascetico della chiesa essendo un egoistico annichilamento in Dio, questo trarrebbe nelle sue logiche conseguenze come opera meritoria l'estinzione della razza umana; ultimo olocausto, le toccherebbe agonizzare sulla terra, divenuta per lei un chiostro. Così non è, nè può essere; e le malaticcie estasi delle Tebaidi furono i più validi aiuti all'invadente barbarie. L'amore è ben lungi dall'essere un delitto al cospetto di Dio; e il celibato ha finito d'essere più santo delle nozze.

L'intiero sistema teologico delle scuole, la nulla speranza di bene quaggiù sulla terra, l'incapacità dell'uomo a salvarsi, la necessità delle rivelazioni soprannaturali e della redenzione, tutti i più assurdi misteri che ne sono la logica conseguenza, s'appoggiano all'inumano principio che i figli debbano essere immortalmente puniti nella colpa del padre. Tal è la teoria di Agostino, addottata dalla chiesa. Ora l'equità umana respinge questa barbara crudeltà della giustizia divina. Nella teoria del peccato originale è tutta la differenza tra il passato e l'avvenire, tra il vecchio cristianesimo e la nuova religione. Ogni sforzo moderno, qualunque la forma sia dei governi, non intende che a purgare le legislazioni dalle conseguenze di tale religioso principio, ch'è l'anima stessa del cattolicismo, e conduce al terrore, come al più santo e naturale sistema di reggere i popoli. Quindi per il padre non più s'imprigiona il figliuolo; quindi il diritto della confisca che un'intiera famiglia colpisce per l'errore d'un solo, non è più esercitato che dai governi dispotici, somiglianti al romano; non più comprendiamo, o ci fanno ribrezzo i fautori di Gehova e siamo per Saulle che risparmia le donne e i fanciulli, contro di lui. La giustizia non è più vendetta; è prudente salvaguardia delle comunanze civili che vogliono tranquillità e sicurezza; è spassionato esempio a coloro che difendono la santità delle leggi, educazione al bene, freno a tutte le prepotenze. L'uomo non può mai diventare cosa: esso ha diritti naturali, inalienabili, sacri, su cui non avvi prescrizione che valga.

Se gli angeli e i demoni, i taumaturghi e le streghe han lasciato la terra, se la scienza e la storia hanno espulso i miracoli, durano sempre i miracoli della natura, della volontà e dell'intelligenza. La chiesa stabilisce per l'umanità l'unità nel peccato; e noi deb-

biamo niegare la ingiusta ed illogica base, levare le adorazioni all'onnipotente beneplacito in cielo, perchè non si ripeta più lungamente sopra la terra, togliere le distinzioni tra eletti e non eletti, tra fedeli e infedeli, unica lasciando quella de' virtuosi ed onesti, che con lo intelletto e con le opere cercano vincere i tristi, e scemare indefinitamente la somma de' mali. Dalla accennata teoria del peccato originale il prete ricava ogni forza sua. Ci bisogna adunque batterla di continuo in breccia, opponendole quella del progresso. Giunti ove siamo, nell'ora più solenne del mondo, egli è necessario trascegliere, non solo niegare, ma niegando affermare; determinarsi una volta fuori del nulla, e costrurre il proprio ideale su l'uno o l'altro principio. Abbraccieremo quello dell'annichilamento, studiando le perfezioni claustrali ne' sepolcri del passato, abdicando ai dettami della ragione, accettando qual dovuta maledizione la vita, dichiarando di non aver volontà? Come il carro del mondo, il carro della verità e della libertà non farà sosta per noi, tutti i liberi, tutti i volenti d'Europa dovran passare e passeranno sui nostri cadaveri, quand'anche respirassero ancora. Avremo la gloria d'essere martiri; ma il nostro martirio darà un unico frutto, la schiavitù nostra, peggiore dell'irlandese, una schiavitù senza nome, una tenebra lunga e spaventevole, entro la quale non ci resterà della vita che il senso del dolore. Però a nostra consolazione possiamo accertare che saremo grande ornamento ai funerali della chiesa romana.

F. DE BONI.

LE SOCIETA' OPERAIE
E LA FEUDALITA' INDUSTRIALE

—

Agli Operai,

Posto che le *Società Operaie* sono, come ho mostrato nell'ultimo articolo, un mezzo che presentemente ci è dato per combattere la *feudalità industriale*, e costituire la *forza collettiva* come legge per l'organizzazione avvenire del lavoro, è necessario osservare e studiare attentamente quanta è la forza di cui essa dispone, e dove ha stabilito i suoi *castelli* ed il suo *campo trincierato* per mitragliare la legione degli operai raccolti intorno alla bandiera del *Libero Lavoro*. E affinchè non ci si dica che vogliamo malignare la *civiltà* del nostro secolo, guardiamo se veramente esiste una *feudalità industriale*. Gettate lo sguardo sulle liste dei valori che si negoziano alle Borse principali d'Europa, e ve ne convincerete.

Infatti, secondo un economista, la massa dei valori della Borsa di Parigi, e di cui dispone la *feudalità industriale* francese è come segue:

Debito pubblico	L.	10,144,260,840
Banche diverse	»	1,677,167,660
Obbligazioni	»	2,170,097,377
Strade ferrate e Società diverse .	»	5,366,097,614
Crediti ipotecari	»	8,000,000,000
Totale . . .	L.	27,327,623,491

Circa Trenta Miliardi!!

E anche la nostra Italia, in grazia dei *paternissimi governi passati e presenti* ha la sua *feudalità industriale*, che, con le debite proporzioni, può stare a confronto della *francese*; tanto è ciò vero che anche noi abbiamo:

Debito pubblico	L.	2,320,000,000,
Banche diverse	»	753,093,083
Obbligazioni	»	1,000,000,000
Strade ferrate e Società diverse .	»	1,351,621,000
Crediti ipotecari	»	5,000,000,000
Totale . . .	L.	10,424,716,083

Circa Undici Miliardi!!

Rifate l'istesso calcolo per gli altri Stati, e voi troverete che la *feudalità industriale* in Europa è stabilita sopra una massa di capitali di circa duecento cinquanta miliardi! che al 6 per 0|0 danno una rendita annuale di *quarantadue miliardi e cinquecento milioni* di lire; alla qual rendita aggiungete i *budget* rispettivi, in tutto altri *otto miliardi*, ed avrete cinquanta miliardi *di tributo*, che gli operai di tutta Europa pagano a questa novella *aristocrazia mercantile*.

E se vi piacesse sapere più particolarmente quanto gli operai d'Italia pagano di *tributo* alla loro *feudalità industriale* eccone il conto:

Calcolando il frutto degli *undici* miliardi, di cui abbiamo parlato più sopra, alla cifra minima del 6 per 0|0, abbiamo una rendita annuale di *seicento sessanta milioni*; ai quali aggiungete *novecento quaranta milioni* di budget, e più di *cinquecento milioni* di pigioni e di affitti non ancora assorbiti dall'ipoteca, e noi avremo un *tributo* di due miliardi e cento milioni che la nazione operaia deve prelevare ciascun anno sopra una produzione media di *cinque miliardi* per nutrire, beatificare, e difendere contro di sè la sua aristocrazia. La rivoluzione dell'89 abolì i *diritti feudali*; ma che sono questi a fronte dei *due miliardi e cento milioni?* Se i *diritti feudali* si valutassero in argento, formerebbero appena la cifra di 15 milioni.

Come l'antica società esistente prima dell'89 era divisa, per la natura dei suoi rapporti e dei suoi interessi, in tre classi principali, così la presente società per l'istessa ragione delle sue relazioni e dei suoi interessi si divide anch'essa in tre classi principali: *una classe superiore, una classe inferiore, ed una classe media.*

La classe superiore che costituisce la così detta *aristocrazia mercantile*, e che ha preso il posto dell'antica nobiltà, avendo come questa l'ambizione dei titoli, e come questa affretandone i costumi, si compone di tutte le notabilità finanziarie, industriali, commerciali, agricole ecc. ecc.; di tutti gli amministratori delle grandi Compagnie, in una parola si compone di tutti coloro, che posto da parte il loro merito personale, vivono, la maggior parte, sul prelevamento del frutto *capitalista*, sul monopolio delle concessioni, sul privilegio degli offici e delle cariche. A tutti questi bisogna aggiungere tutti i funzionari che tanto nell'amministrazione, quanto nel clero, nella magistratura e nell'armata godono di uno stipendio di più di 4000 lire; e però si può dire che tutta l'organizzazione sociale è stabilita sulla *subordinazione* piuttosto che sulla *libertà* e sull'*equilibrio*.

La classe media si compone di tutti quelli che vivono dallo scambio dei loro prodotti e dei loro servigi, ciò ch'è perfettamente il contrario della classe superiore, la quale come abbiamo detto vive sull'*interesse* dei suoi capitali, e sui *vantaggi* dei suoi impieghi e dei suoi privilegi.

La classe inferiore poi è quella che ha per carattere non solamente il lavoro, come la classe media, ma il *salariato*.

Avremo occasione in altro luogo di vedere che gl'interessi di queste due classi, della media e dell'inferiore, sono identici; che la questione di una riforma sociale è comune così all'una come all'altra, e che tutto concorre a riunire contro il privilegio, ch'è in alto, tanto l'intelligenza della classe media, quanto le braccia della classe inferiore. Per ora ci limiteremo a considerare la natura e l'indole della classe superiore, o meglio dell'*aristocrazia mercantile*, che costituisce la feudalità industriale.

L'aristocrazia mercantile ed industriale piglia origine dal contado, ch'essa ha lasciato per darsi al traffico ed al mestiere, e che col mezzo degli *affari* si è fatta una fortuna rapida e considerevole. Nelle grandi città, nelle capitali, sfugge all'occhio umano questo modo rapido di far fortuna; ma nelle province non credo che siavi alcuno che non sia in grado di vedere queste subite trasformazioni di *contadini* in *grandi signori*.

Nell' aristocrazia mercantile, tanto rispetto alla natura dell' animo suo, quando del suo temperamento e della sua coscienza, tutto si spiega col fatto della sua origine. Essa non ha virtù che le siano veramente particolari; ed in ciò si somiglia perfettamente ai nobili ed ai preti, perchè come questi forma anch' essa una casta, la quale, secondo ch' è proprio della natura delle caste, derogando ai principii di universalità, perde ogni sentimento di dignità umana.

Il desiderio di procacciarsi *maggiore* benessere con *minori* fatiche, allontana l'aristocrazia mercantile dal lavoro manuale dell' agricoltura, e delle industrie, e la spinge al contrario a cercare la sua fortuna nel traffico; epperò voi dapprima la vedete cominciare la sua carriera da mercante girovago; poi farsi commerciante stabile, in grosso o a dettaglio; in seguito farsi commissionario, e prestatore di danaro; infine banchiere. Non v' ha dubbio che ciascuna di queste funzioni reca un utile alla società; ma l' aristocrazia mercantile dandosi di preferenza a quelle funzioni, e facendosi intermediaria degli scambi, non fa che fuggire il lavoro propriamente utile, e separarsi semprepiù dalla categoria dei veri produttori. Infatti se essa piglia l' impresa di una industria, piuttostochè come *industriante* lo fa come *negoziante* a fine di tenere di prima mano le sue mercanzie; ed assicurarsi col beneficio della vendita il beneficio di fabbricazione; epperò il vero, l' unico scopo dell' aristocrazia mercantile è di raccogliere, a titolo d' intermediaria, ogni specie di profitto, come a dire beneficio di cambio, agio, interesse, usura: cose a cui l' operaio agricolo e manifatturiero non comprende nulla, e la cui pratica diventa con facilità fraudolenta ed odiosa. Per la tendenza e lo spirito della sua costituzione l' aristocrazia mercantile è agiotatrice e monopolista. In Francia è cosa notoria che uno dei ministri più raggnardevoli di Luigi Filippo abbia fatto la sua fortuna col contrabbando; ed in Italia, diceva, sono alcuni giorni, un uomo d' *affari*, un altro insomma che appartiene anch' esso all' aristocrazia mercantile, che un presente ministro del Regno d' Italia ha fatto tali e tanti *affari* con lui *solo*, che egli lo giudicava come uno dei *più ricchi* della nazione; eppure cinque o sei anni fa a questo ministro italiano non gli avrebbero fatto credito nemmeno di un centinaio di migliaia di lire!

Tutti gli uomini hanno un *ideale*. L' aristocrazia mercantile ha pure il suo, ed è la *ricchezza*. Mostra è vero qualche volta di avere in considerazione il bene, il bello, il giusto, il vero; ma questa sua considerazione non va al di là del valore venale degli obietti; infatti nelle opere d' arte essa ammira solamente il prezzo che costano; la scienza la stima per quel tanto che reca di utile; epperò non sa concepire come si possa essere uomo di *merito*, e non sapere fare *fortuna*. Ma mi direte: nel desiderio di conseguire la *ricchezza*, l' aristocrazia mercantile non ha alcun principio di morale che la guidi? Sicuro che l' ha; e ciò che preferisce maggiormente di sentire nella bocca del moralista è il precetto, che *la probità non è altra cosa in sostanza che l'* INTERESSE BEN COMPRESO. Infatti tutta la politica inglese si può spiegare col principio mercantile dell' interesse bene, *o male*, inteso.

V' ha di più ancora. Come i gesuiti, l' aristocrazia mercantile ha la sua *gran morale* e la sua *piccola morale*. Se essa qualche volta si astiene dal fare il male, non è per la paura di *mal fare*, ma per la paura di *esser veduto*; di maniera che la perdita della sua considerazione, del suo credito, della sua clientela le turba l' animo fortemente, ma l' indelicatezza la commuove pochissimo. L' aristocrazia mercantile non morrà mai di rimorsi, ma può morire d' angoscia.

In politica l' aristocrazia mercantile non ha che una sola regola, alla quale si è mantenuta sempre fedele: *salvare gl' interessi ad ogni costo*, ciò che vuol dire conservare i privilegi, i favori, gl' impieghi, il monopolio, l' agiotaggio, e non importa che l' onore, la patria e la giustizia ne restino offesi. Quindi come cattivo patriota, essa naturalmente concepisce lo stato come un gran campo a sfruttare; e se la sarebbe intesa fin dal 1789 con la nobiltà e col clero, se questi l' avessero posto a parte del governo o almeno dei profitti. Quello che cerca l' aristocrazia mercantile è la ricchezza; essa si accomoda col dispotismo, se il despota ha cura dei suoi interessi e le prodiga concessioni; ma la sentirete mormorare se il capo dello stato minaccia con la sua *fiscalità* le transazioni, le rendite, il danaro. E come mai, mi si potrà obiettare, l' aristocrazia mercantile mostra di preferire al potere dispotico il governo parlamentare? La risposta è facilissima; sono le sue inclinazioni *moderate*, di giusto-mezzo che ve la conducono; non perchè il governo parlamentare le sembri più morale e più giusto del governo dispotico, ma perchè nelle garanzie costituzionali trova maggior sicurezza per i suoi interessi. Ma ponete che il sistema parlamentare voglia allargare la legge elettorale, e conferire alla classe inferiore, alla *plebe*, l' esercizio dei diritti politici, e voi vedrete che l' aristocrazia mercantile, giudicando compromessi i suoi interessi, richiamerà il dispotismo. Di questa verità vi convincerete fra poco per l' opposizione rabbiosa ed accanita che sarà fatta nel nostro parlamento alla proposta di legge Crispi-Petrucelli. Se l' Inghilterra dovesse un giorno cadere sotto il dispotismo, ciò sarebbe per la paura del suffragio universale, e per la reazione dell' aristocrazia mercantile.

Chiamata a discutere e votare le imposte, l' aristocrazia mercantile le ha votate sempre, fingendo con molta scaltrezza di fare un po' d' opposizione alle tendenze dissipatrici del potere; ma l' accrescimento del budget e del debito pubblico le piace immensamente, perchè essa ha preso il posto dell' antica nobiltà nella distribuzione dei favori e degl' impieghi. E poi essa sa che tutto ciò che l' imposta percepisce a titolo di contribuzione, ritorna a lei sotto forma di *appuntamenti, trattamenti ed onorari*. Oltre di ciò l' imposta, nel modo com' è stabilita, ricadendo sulla *moltitudine operaia*, lascia quasi intatta la rendita dell' aristocrazia mercantile. Perchè non si stabilisce l' imposta *direttamente sulla rendita fondiaria, su i benefici di sconto, su i dividendi delle società in accomandita*, in una parola sul prodotto *netto*? Allora sì che sentireste come griderebbero i nostri *Signori* della feudalità industriale! Voi oggi vedete nella Camera nostra taluni deputati, che hanno sempre votato tutte le imposizioni e tutti gl' imprestiti proposti dai ministeri; che con voti di fiducia hanno approvato le dilapidazioni del pubblico danaro fatte dal governo, voi li vedete questi deputati far oggi un' accanita opposizione alla legge sulla perequazione dell' imposta fondiaria proposta dal ministero. Credete che lo facciano per amore del popolo? Niente affatto. Ed invero come concepire che uomini come Ratazzi e compagni, appartenenti all' aristocrazia mercantile, e che somigliano quella bestia di Dante, la quale *di tutte brame sembrava carca con la sua magrezza*, e che *ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia; E dopo il pasto ha più fame che pria*, e che *molti son gli animali a cui s' ammoglia*; come concepire, dico, che uomini di tal fatta facciano opposizione a quella legge per amore di popolo? No, per essi la legge di perequazione è una opportunità favorevole per muover guerra al ministero, cacciarlo dal banchetto a cui si è assiso, e porsi a quei posti per soddisfare alla lor volta la *bramosa voglia*.

L' Aristocrazia mercantile è cristiana e volteriana; sente ammirazione per l' Evangelo, e legge nel tempo stesso il libro di Renan. L' inferno la turba un pochino, ma del paradiso non si dà gran pensiero; la sua felicità è a tavola ed a letto. Gusta poco il potere dei preti, ma fa loro inchini profondi, e si riceve religiosamente il *polizzino pasquale* (1) — Non è stata forse la sapienza dell' aristocrazia mercantile che ha sanzionata la famosa formola: *Libera chiesa in libero stato?*

(1) In Firenze i preti portano nella quaresima a tutte le case il *polizzino pasquale*, affinchè ognuno vada a confessarsi.

In fatto di filosofia, l'aristocrazia mercantile sarebbe scettica, cioè dubiterebbe di tutto; ma il dubbio richiede un certo sforzo d'intelligenza; epperò essa si contenta di essere ecclettica, cioè di tutte le opinioni, perchè così è dispensata dal ragionare e dall'approfondire le cose, è, in una parola, *moderata* e dottrinaria. E difatti qual è il suo mestiere? Mercanteggiare, cioè troncare le difficoltà, transigere su tutto, conciliare Dio e il diavolo. Questa è la sua filosofia, la quale ha dato origine a tutti quegli uomini di Stato dottrinarii, a tutta quella razza d'impiegati, pei quali ogni governo è buono, purchè essi ne facciano parte, e ne sguazzino a piacere. A quanti, che hanno servito i passati governi e che hanno contribuito alla loro restaurazione, non sentite oggi dire: *io servo il mio paese* SOTTO TUTTI I GOVERNI?

Un'altra qualità merita di essere notata nell'aristocrazia mercantile. Essa si dice con voce alta amica dell'*ordine*; ma sapete in quale senso lo dice? Lo dice in questo senso, ch'essa ha paura dell'agitazione, delle manifestazioni, delle barricate; al contrario l'animo suo non si commove punto quando vede l'arbitrio nel governo, la confusione dei poteri, gl'intrighi parlamentari, l'abuso delle *maggioranze*, il caos nei conti, e la corruzione impudentemente trionfante; la distruzione della vita morale non le fa alcuna apprensione; basta che guadagni del danaro, e che le sue azioni siano in rialzo, ed essa è beata; ma se perde o il suo capitale non fruttа bene, allora per lei il mondo è sottosopra.

Conchiudiamo. L'aristocrazia mercantile forma la *classe superiore* della feudalità industriale; essa si è costituita come casta nella Società, e però tende ad assorbire in sè tutto il moto della vita nazionale creando in tutto e per tutto monopolii e privilegii, e facendo del lavoro una legge di servitù. Ma per la sua stessa natura di *casta*, l'aristocrazia mercantile è irreparabilmente condannata a morire, imperocchè essa non può riformare una società, nè sostenere la nazionalità, nè svolgere le libertà. Al cospetto di un deficit crescente, di una carestia crescente, di un monopolio crescente, di una dissoluzione insomma economica e sociale del paese, e di una distruzione delle libertà, delle credenze e dei diritti, essa fa ogni sforzo per sostenersi, impadronendosi dell'industria, del commercio, del credito e della speculazione, e ponendo il suo campo trincerato nella Borsa. Ma se devesi giudicare da alcuni sintomi che si manifestano ai giorni nostri, la feudalità industriale è prossima ad essere colpita al cuore. Questi sintomi sono, che le due altre classi, la *media* e la *inferiore*, per la identità dei loro interessi, cominciano ad intendersi, e che le *Società Operaie* sotto le varie forme con cui si appalesano, hanno cominciato un attacco contro l'aristocrazia mercantile, che se sarà ben diretto e condotto con fermezza e perseveranza, non passerà gran tempo che gli operai potranno dire: *L'aristocrazia mercantile ha vissuto; tiriamo il lenzuolo sul morto.*

NICOLO' LO SAVIO.

MAZZINI E GARIBALDI

Togliamo dal *Progresso* di Firenze.

Alessandro Herzen, il celebre proscritto russo, noto a tutti i lettori di giornali e a quanti tendono ansiosi l'orecchio ad ogni voce di popoli, per la guerra ch'ei fa al trono degli Czar nelle ardenti pagine del *Kolokol* (la *Campana*) giornale da lui diretto, e che in sullo scorcio del passato anno avemmo ospite per alcun tempo fra noi e apportatore di patto fraterno, da Teddington, luogo di sua dimora in Londra, scrive in data del 18 corrente mese a suo figlio Alessandro Juniore, qui in Firenze, la seguente lettera, che noi ci compiaciamo di poter pubblicare, tradotta verbalmente, a illustrazione di quanto abbiamo asserito intorno alla pretesa discordia tra Garibaldi e Mazzini.

Teddington, 18 aprile 1864.

La giornata di ieri fu una delle più belle della mia vita. Garibaldi e Mazzini hanno pranzato da noi, con Saffi, Mordini, Guerzoni ed altri. Gli abitanti di Teddington seppero ch'essi venivano a visitarci, e tosto la piazza che è davanti alla nostra casa, fu tutta gremita di persone; quando noi siamo arrivati, il popolo si è gettato sulle ruote dei legni, sotto le ruote, da ogni parte; non potevamo più muoverci, eravamo proprio schiacciati. Le donne afferravano le mani e gli abiti di Garibaldi e li baciavano: egli attraversò la folla, lieto e tranquillo. Entrato in casa nostra, le acclamazioni della gente in piazza lo costrinsero ad affacciarsi al balcone, di dove salutò il popolo tre volte.

Quanto ci è dispiaciuto allora che voi non vi trovaste qui! Qual ricordo ve ne sarebbe rimasto per tutta la vita!

Garibaldi non s'era ancora trovato con Mazzini davanti a tanta gente: perciò i loro brindisi acquistano il carattere di avvenimenti storici. Mazzini parlò primo: Garibaldi aveva le lagrime agli occhi, e quando rispose, la sua voce tremava.

Ecco i brindisi:

Mazzini.

Il mio brindisi comprenderà tutto ciò che noi amiamo e per cui combattiamo:

Alla libertà dei popoli;

All'associazione dei popoli;

All'uomo che incarna oggidì questo grande pensiero, a Giuseppe Garibaldi;

Alla povera, alla santa, all'eroica Polonia, che da più di un anno combatte in silenzio e muore per la libertà;

Alla nuova Russia che sotto la divisa « *Terra e Libertà* » tenderà presto una mano di sorella alla Polonia, per la difesa della libertà e dell'indipendenza, e cancellerà la memoria della Russia degli Czar;

Ai Russi che col nostro amico Herzen alla testa, più hanno travagliato, perchè questa nuova Russia si alzi;

Alla religione del Dovere che ci farà lottare fino alla morte, affinchè tutte queste cose si compiano.

Garibaldi.

Io farò una dichiarazione che avrei dovuto fare già da gran tempo. V'ha qui un uomo che ha reso i più grandi servigi al mio paese e alla causa della libertà. Quando io ero giovane e non avevo che delle aspirazioni, cercai un uomo che potesse darmi dei consigli e guidare i miei giovani anni. Io l'ho cercato come un uomo che ha sete cerca l'acqua. Quest'uomo io l'ho trovato. Egli solo conservò il fuoco sacro, egli solo vegliava quando tutti dormivano. Egli è rimasto sempre mio amico, pieno d'amore pel suo paese, pieno di devozione per la causa della libertà. Quest'uomo è il mio amico Giuseppe Mazzini. Io bevo:

A lui, al mio maestro!

Alla Polonia, patria dei martiri, paese che si vota alla morte per l'indipendenza, e che dà questo grande esempio agli altri popoli;

Alla giovine Russia, popolo nuovo che una volta libero, padrone della Russia degli Czar e amico della Polonia, è evidentemente chiamato ad avere una gran parte nei destini dell'Europa;

All'Inghilterra, a questo grande paese della libertà che ci dà ospizio e al quale dobbiamo la felicità di poterci trovare insieme

---

Al momento di partire da Londra Garibaldi espresse la sua riconoscenza alla nazione inglese col seguente indirizzo:

« Offro e la mia gratitudine ed i miei più cordiali ringraziamenti alla nazione inglese ed al suo governo, per le accoglienze che ho ricevute in questo libero paese. Nel venir qui, mio principale scopo fu di ringraziare gl'inglesi per la loro simpatia per me e pel mio paese, e questo mio principale oggetto è compiuto. Mi

sono posto interamente a disposizione de' miei amici inglesi, e avea deciso d'andare in ogni luogo ove potessi essere desiderato; ma trovo non poter compiere ora questi impegni del mio cuore.

« Se sono stato cagione d' imbarazzo ed ho deluso le aspettative de' miei amici, prego me lo perdonino; ma non posso tirare una linea per sapere ove deva e non deva andare, e per conseguenza pel momento offro i miei ringraziamenti ed il mio addio.

« Tuttavia spero di tornare, forse fra non molto, a vedere i miei amici nella vita domestica inglese, ed a compiere alcune delle mie promesse col generoso popolo di questo paese, che con mio sommo dispiacere non posso compiere ora.

« 22 aprile.

G. Garibaldi. »

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 7 e 8).

IX.

Gesta Dei per Francos.

Fra i Cavalieri e gli Assassini sorgono i Crociati.

Un Piccardo senza nome, rozzo, ignorante, fanatico, codardo, si sogna in comunicazione diretta col Dio dei Cristiani.

È Pietro l'Eremita, che dal suo romitaggio d'Amiens, peregrina a Gerusalemme.

E là, prostrato sul Santo Sepolcro del Cristo, afferma udire la voce di Gesù, che gli intima: « Pietro sorgi; va ad annunziare al popol mio la fine dell'oppressura, vengano i miei servi e la Terra Santa sia liberata. » (1094)

Al Concilio di Clermont papa Urbano e l' eremita Pietro delirano: « Dio lo vuole! »

La prima Crociata è bandita ed i Cristiani d'Europa, invasi dalla *follia della Croce*, ripetono nelle varie favelle « Dio lo vuo'e!....»

Di Francia, di Germania, d'Inghilterra, dal paese di Galles, di Scozia, di Danimarca, di Norvegia, d'Italia e dalla Spagna, che dimentica avere in casa quei cani d' infedeli che sono gli Arabi, s' avviano alla Santa Terra per liberare il Sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli — preti e ladri, baroni e plebei, artieri e villani, romiti e masnadieri, ricchi e mendichi, monachelle e meretrici, « Dio lo vuole! »

— Dunque egli provvederà, talchè sarebbero codardia, esigua fede, la prudenza, la precauzione.

« Non sanno le strade, pure non cercansi una guida; e ripetono con Salomome: « Le cavalette non hanno re e vanno insieme per bande. » O col Vangelo: « Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane: maledetto chi pon mano all' aratro e guardasi indietro.»

« Alcuni ferrano i buoi e sulle benne caricano fanciulli e vecchi, e in file disordinate, con una Croce innanzi e ripetendo a muta il *Vexilla Regis*, mettonsi in cammino; ad ogni bicocca che scorgono da lontano, domandano se quella sia Gerusalemme.

« Pietro avanti a tutti nel cieco suo zelo e nell' irrefrenata volontà, persuaso che impeto e preghiere bastassero per vincere ogni nemico, dalle patrie rive mosse con una turba innumerevole, cui faceva da capo Gualtieri, senza avere, nè esperto, nè obbedito. » *Cantù.*

Procedettero elemosinando ed ingrossando sino alle cento migliaia. — Poi giunti sul Danubio e sulla Morava s' incontrarono con Ungari e Bulgari parati a difendere la patria e le sostanze.

I Crociati di Pietro che scompostamente la manomettevano, vennero in gran parte massacrati.

D'altronde un prete Gottschalk penetrato in Ungheria con un ventimila di simili torme, non vi fu meglio accolto di Pietro e dei suoi.

I Crociati invece dell'altro prete Volkmar si vendicavano sulle rive del Reno e della Mosella, ivi trucidando sotto nome di « Crocifissori di Cristo » quanti Ebrei veniva lor fatto d' incontrare.

Poscia anche di costoro ebber facil ragione le armi degli Ungari e dei Bulgari.

Sicchè i pochi sfiniti di Pietro, di Volkmar e di Gottschalk accolti caritatevolmente dall' imperator Greco di Costantinopoli, Alessio, unitisi coi Pisani, Veneti e Genovesi venuti per mare risalirono a cento mila.

Allora rimbaldanziti, i soldati di Cristo fecero così mal governo della cristiana Costantinopoli, che l' imperatore Alessio si affrettò tragittarli al di là del Bosforo.

« Accampati attorno il golfo di Nicomedia, scorrevano predando e commettendo eccessi da far fremere la natura;

« Poi combattevano fra sè per ingordigia, per gelosia di nazione, per cieca stizza;

« O qualche banda di Turchi, assalendoli, ne faceva macello....

« Chi non era morto andò disperso, volgendosi sospirosi al ritorno, o solitarii cercando Gerusalemme.

« E Pietro non riverito, non più creduto, declamando invano contro una turba d'assassini e di ladri s'andò a rimpiattare a Costantinopoli.

« L'eccidio di 300,000 Crociati non agghiacciò la crocemania di coloro che con migliore accorgimento s'erano allestiti sotto la scorta di capi battaglieri.

« Ma anche costoro misero a sacco la capitale dell' imperator Greco che li cacciò fra i primi arrivati.

« Attraverso la Bitinia, raggiunti gli avanzi disordinati dei primi, sommarono a 100,000 cavalieri armati di tutto punto, a 300,000 pedestri e ad altrettanta turba di donne, fanciulli, vecchi, monaci e servi.

« Un 250,000 fra cavalli e fanti con palizzate e sassi ed ossa di Crociati, strinsero Nicea, che si arrese invece per patti all' imperatore Alessio.

« Baldovino s' impossessò d'Edessa, nè più pensò allora a Gerusalemme.

« Sotto Antiochia i 70,000 cavalli furono ridotti a 2,000.

« Eppure avendo il Soldano d' Egitto mandato ad offrire libera l'andata a Gerusalemme a qualunque inerme, fu ricusato;

« E il fiero Boemondo fe' abbrustolire allo spiedo alcuni Turchi, dando voce che i principi mangiassero a quel modo gli esploratori per atterrire i molti che nel campo s' insinuavano. » *Cantù.*

Finalmente una flotta italiana recò macchine e provvisioni che rese spirito ai Crociati. — Antiochia cadde in poter loro.

Ivi a prete Pier Bartolomeo di Marsiglia comparisce, nuovo miracolo, S. Andrea e gli si svela il nascondiglio della lancia di Cristo.

La lancia di Cristo è dissotterata e nuovamente echeggia il grido: « Dio lo vuole! »

Eppure i Crociati non marciano di subito sopra Gerusalemme, — Sicchè un' epidemia li decima e son ridotti a pascersi non solo delle carni dei Turchi, ma ben anco di cani.

In vicinanza alla Santa Città, trovano che, periti più di 200,000 rimanevano 50,000.

Ad un tratto, il grido « Gerusalemme! Gerusalemme! » propagasi dalle alture sulle ultime fila, e quel grido vale ad imprenderne l'assedio con 25,000 fanti e 1,500 cavalli.

« Dato l'assalto generale, Gerusalemme fu presa un venerdì alle tre, l' ora in cui Cristo era spirato. (15 luglio 1099).

« Qui tutti gli orrori d' una Città occupata d' assedio: e 70,000 ebrei e mussulmani furono trucidati;

« Sicchè i cristiani « vi camminarono nel sangue fino alla caviglia. »

« Presa la Città Santissima, Goffredo e i suoi scorrono per le piazze e passano a fil di spada quanti incontrano.

« La strage degli uccisi ed i cumuli delle teste tagliate erano

tali che per alcuna via non si potea transitare senza calpestar cadaveri....

« Si che la orrenda effusione di sangue ingenerava tedio ed orrore agli stessi vincitori.

« Non tanto però da impedire che penetrando in tutti i vicoli, in tutti i più riposti nascondigli, non ne traessero i vecchi, le madri, i figliuoli, i servi — ed in pubblico li trafiggessero di ferro o li precipitassero a sfracellarsi dalle alture.... » *Matteo Paris.*

La crocemania non cessava perciò in Europa, chè anzi altri 200,000 mossero ancora a consolidare il regno cristiano di Gerusalemme:

E rinnovarono a Costantinopoli le scene rapaci dei primi venuti, sino a farsi avventar contro i leoni imperiali:

Laonde pochi e scomposti, bersagliati e decimati sempre dalle scimitarre di Kilig Orslan, giunsero a Gerusalemme; e più pochi e più miseri rientrarono in Francia, in Italia, in Germania d'onde s' erano partiti.

« Dicono che 6,000,000 d'Europei prendessero la Croce;

« Ora restavano appena 200 cavalieri con Goffredo re di Gerusalemme, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con Baldovino, ad Antiochia con Boemondo; un 10,000 tornano in Europa.

« E tutti gli altri?

« — Ossa e putredine lungo tutta la via che dall' estremità dell' Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla Santa Città: » *Cantù.*

Così la prima Crociata (1095-99).

La seconda, predicata da S. Bernardo, guidata da Corrado III e Luigi VII, venne rotta nell' Asia minore, distrutta sotto le mura di Gerusalemme (1147-49).

La terza condotta da Federigo Barbarossa, Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, prende S. Giovanni d' Acri, ma non vale a ritogliere Gerusalemme dalle mani di Saladino (1186-99)

La quarta promossa dal curato Foulques, capitanata dal marchese di Monferrato, si ferma al sacco di Costantinopoli. (1202-4).

La quinta decretata dal Concilio Lateranense, comandata da Andrea re d' Ungheria, non prova che sconfitte ed accetta pace umiliante (1215-21).

La sesta posta per papale comando sotto gli ordini di Federico II riprende e perde Gerusalemme che poi rimane agli infedeli del Soldano d' Egitto. (1228).

La settima intrapresa da S. Luigi di Francia, è mietuta dalla peste e dalla scimitarra, ed il re è fatto prigioniero in Egitto. (1248-54).

La ottava ed ultima è pure raccolta da Luigi IX, che muore innanzi a Tunisi, mentre i suoi Crociati rientrano sbandati in Europa rinunziando per sempre al conquisto di Terra Santa. (1270).

Così dal 1095 al 1270 si calcola che il numero d' uomini periti nelle Crociate monti almeno dai cinque ai sei milioni d' uomini. *Oncillon.*

Queste le gesta che si dissero « Opere di Dio per man dei Francesi » *Gesta Dei per Francos;* queste le imprese che inspiravano al sommo nostro il poema, che comincia:

« Canto l' armi pietose e il Capitano
« Che il gran Sepolcro liberò di Cristo
« Molto egli oprò col senno e colla mano....

Qual meraviglia adunque che nell' anno 1848, gl' Italiani sorgenti per la liberazione d'Italia, gridando: « W. Pio IX! » si crociassero e ripetessero nelle monete di Milano: « Dio lo vuole! »...?

Eran nuovi Crociati del Secolo XIX!

« Addi nostri figliuoli o pronipoti degli antichi Crociati Franchi unisconsi sotto lo stendardo della fede Cattolica ai più illustri parlamentari del 1850,

« Coalizione di più, dei ricchi e degli onesti, colla quale Ginevra abbraccia Roma ed il contrito ecclettismo chiede perdono all' ultramontanismo....

« Coalizione dell' aspersorio colla rocca e le stampelle, il cui più bel trionfo sarà stato quello d' offrire all' arte contemporanea un superbo soggetto di concorso — Calvino che apre le porte della Accademia Francese a S. Domenico, meno papista, meno cattolico di lui! *Guizot* e *Lacordaire.*

« Certo Celestino Nanteuil ha avuto ragione di dire: « I vecchi son nemici del bene. »

« Ed io ho avuto ragione di scrivere: « Il filosofo è un Tartufo che predica altrui la necessità di reprimere le loro passioni, per guadagnare di che mantenere e nudrire le proprie. » *Toussenel.*

E dal 1860 ad oggi il papa Pio benedice in nome del Dio dei Cristiani cattolici i Crociati cosmopoliti, che rifanno in mezza Italia quello che i primi Crociati fecero a Gerusalemme, e peggio.

Tali sono « l' Opere del Dio col braccio « del MILITARISMO CROCIATO. »

Napoli, 26 *Aprile.*

Domenica ultima passata fu celebrata l' adunanza popolare in ringraziamento al popolo inglese per gli onori straordinarii fatti a Garibaldi, e a soccorso della Ungheria. Se l' amplissimo salone del Giardino d' inverno fosse stato dieci volte più ampio, non avrebbe potuto contenere i concorrenti. Cittadini d' ogni classe, e specialmente i più colti, signore elegantissime, e anche ufficiali dell' esercito vi assistevano. Nel palco si fece un padiglione colle bandiere d' Inghilterra, ch' era in mezzo, e dell' Ungheria e della Italia, laterali. L' assemblea fu presieduta dal deputato Ricciardi. Tanto le parole che proferì aprendo la seduta, come i discorsi che furono pronunciati, li riproduce *Il Popolo d' Italia.* Non si può avere il brioso ed eloquente discorso di Monsignor Santaniello che disse verità preziose al papato e alla monarchia, rivendicò i diritti dei popoli, e fece il panegirico delle virtù di Garibaldi. Gli spiriti erano vivamente commossi, e gli evviva e gli applausi scoppiavano tratto tratto col fragore dell' uragano. Ho potuto osservare quanto è amato e riverito il nome di Giuseppe Mazzini, cosa che onora non solamente l' esule venerando; ma eziandio questo popolo che sente nobilmente, e che si può dire il cuore d' Italia. L' assemblea si è intitolata della formola ormai famigliare — Dio e Popolo.

Quando fu votato all' unanimità l' indirizzo all' onorandissimo Stansfeld ci fu febbre di gioia. Fossero stati presenti i servitori del Bonaparte avrebbero veduto qual giudizio si fa della sua politica tenebrosa, e in quale disprezzo son cadute le turpi macchinazioni delle polizie francese ed italiana collegate nell' affare Greco. Se il signor Stansfeld si gloriò altamente dell' amicizia di Giuseppe Mazzini, potrà andare lieto ed altero della gratitudine che il fiore degli italiani va manifestandogli con meeting e indirizzi coperti di firme a migliaia.

Sciolta la seduta, il Seggio andò accompagnato da infinito numero all' abitazione del Console inglese dirimpetto al Chiatamone. Là nuovi evviva all' Inghilterra e a Garibaldi.

Carabinieri e guardie di sicurezza giravano intorno a sciami. Persone ben informate asserivano che il prefetto d' Afflitto era allarmato Vi erano ordini di intimare lo scioglimento, ma non osarono: videro la temperatura molto abbassata, e poi l' assemblea fu ordinatissima, come suol fare il popolo che è il miglior custode della tranquillità quando è lasciato a sè.

Temevano gridi contro il ministero; ma il popolo si occupa di lui come di un morto. Ne parlano col riso del sarcasmo e delle beffe.

Affinchè abbiate un' idea della stima che qui si ha del ministero presente, vi parteciperò che il prefetto d' Afflitto chiamò a sè e fece premure ad un deputato ministeriale, impiegato, perchè an-

dasse alla Camera. Il sollecitato si scusava che era necessaria la sua presenza nell' officio suo a Napoli, e altronde il ministero era troppo detestato nella pubblica opinione, e votando a favor suo come vota, cadrebbe anch' egli in maggiore discredito.

Il prefetto d' Afflitto gli replicò che questo non era linguaggio conveniente alla sua posizione: partisse. E promise di partire fra breve, sebbene dolente.

In Napoli il governo ha fazioni che sono per lui, non partito che lo sostenga. E quello che è ancora un sintomo più grave, si ha maggior disistima della Camera, senza distinzione di quelli che la compongono. — Più si differiscono le elezioni generali, e maggiore sarà la controspinta della democrazia che cresce di numero e di potenza di giorno in giorno.

RIVISTA POLITICA.

È omai indubitato che la *spontanea* partenza di Garibaldi dall' Inghilterra è dovuta alla pressione esercitata dalle potenze straniere sul governo inglese; il quale, messo nell' alternativa di far cessare le scandalose ovazioni all' Eroe della Rivoluzione, o perdere il frutto de' suoi lunghi sudori, la riunione cioè delle tanto sospirate conferenze, scelse naturalmente la cosa più vergognosa, ma più conforme ai suoi interessi del momento. Niun governo però vuole aver l' aria di essersi occupato di così piccola cosa, qual' è un Garibaldi, e tutti a vicenda si ricacciano in faccia l' accusa d' aver fatto rimostranze in proposito. Probabilmente han tutti ragione l'un verso l' altro, perchè, in un affare d' interesse generale, generali saranno state le rimostranze; nondimeno i giornali tedeschi sostengono che il ministero di Torino abbia insistito più degli altri presso il governo inglese per far cessare lo *scandalo*, esponendogli i pericoli in cui si sarebbe trovato il nostro paese, qualora l' entusiasmo degli inglesi per Garibaldi avesse guadagnato gli animi degli italiani. Una osservazione così giudiziosa per parte d' un governo voglioso, come il nostro, di fare l' Italia, non potea mancare d' impressionare il pacifico ministero inglese e da quel momento la malattia *diplomatica* di Garibaldi fu decisa.

Partito Garibaldi da Londra rimangono le conferenze; cessato il gran dramma popolare, che tanto entusiasmava l' Inghilterra e l' Europa, si dà principio alla poco dilettevole *farsa* della diplomazia. Gli attori son tredici (numero di triste augurio, osservano i superstiziosi), ma tutti di *Cartello*, come dicono i manifesti teatrali.

Sin dalla prima seduta i rappresentanti d' Austria e di Prussia, invitati a deliberare sulla proposta di un armistizio, diedero bella prova della loro abilità comica, fingendo di essere colti all' improvvista e non aver istruzioni in proposito. Infatti non erano che pochi mesi che si dibatteva quella quistione tra i governi e nella pubblica stampa, per cui la candida risposta fece un mirabile effetto sul colto pubblico, unanime nel sentenziare che le parti d' *ingenua* non potranno essere meglio disimpegnate da quei signori. Intanto le istruzioni furono chieste ai rispettivi governi e le risposte furono negative, come già annunzia il telegrafo. Questi preliminari promettono bene.

Un' altra importante notizia ci reca il telegrafo da Pietroburgo, ed è che i corpi d' armata, concentrati in Volinia, ricevettero ordine di recarsi, a marcia forzata, ai confini della Moldavia. Mentre la Russia prende parte ad una conferenza, dice il giornale viennese la *Reform*, cui si dà il nome di conferenza della pace, essa nel tempo stesso si prepara alla guerra nel basso Danubio. Non tenendo in conto alcuno antichi e nuovi trattati, le sue truppe sono pronte a marciare nei Principati Uniti. La Romania, la Serbia, il Montenegro si armano per le vicine battaglie e nella Bosnia e nella Bulgaria i preparativi per una sollevazione generale sono già fatti. Italia e Grecia stanno guardando ansiosamente colà e non occorre il dire, che anche da altre parti si attende il momento che l' incendio scoppi. La odierna situazione è tale che la tavola verde della conferenza può saltare in aria coll' improvviso esplodere d' una guerra..... od una insurrezione generale, aggiungiamo noi.

Alle gravi agitazioni europee si aggiungono ora le guerre nazionali e religiose dell' Africa. Una formidabile insurrezione d' arabi scoppiò ultimamente nell' Algeria francese e si estese in breve tempo lungo il confine meridionale del Marocco sino a Tunisi. Gli insorti s' impadronirono con un colpo di mano di Boghar e minacciano nel tempo stesso Orleansville da una parte ed Aumala col forte Napoleone dall' altra. A capo del movimento stava Si-Mohamed, il quale diede ai francesi battaglia in cui esso cadde; in seguito assunse il comando supremo il di lui fratello Si-Soliman. I francesi vennero battuti ed il generale Martineau s' affretta alla riscossa a marcie forzate.

Anche nella Reggenza di Tunisi scoppiò una terribile insurrezione a motivo dell' aumento delle imposte ordinato dal Bey a capriccio e senza regola. L' esattore generale dei tributi ed altri pubblici funzionarii furono massacrati, e il Bey si accampò alla testa delle sue truppe fuori la città. Le ultime notizie recano che esso pure fu messo a morte dagli insorti.

Torino, l' esemplare Torino, fu agitata in questi ultimi giorni da ripetute dimostrazioni di studenti, motivate da alcuni provvedimenti del regolamento Matteucci relativi agli esami. Si fecero alcuni arresti di studenti e si chiusero provvisoriamente, con R. decreto 27 corrente, le due Università di Torino e Pavia. L' esemplare città ritornò nella calma di prima.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Santini Dr. Paolo di Castiglione della Pescaia L. 1 — Sebastiano Baffico di Tempio L. 1 — Giacomo Annoni di Forlì L. 2 50 — Paternò Gioachino di Catania L. 20.

AVVERTENZA

Dietro i molti reclami, che i nostri Associati ci fanno, perchè nelle fasce, con cui si spedisce loro il giornale, trovano stampato — il *vostro abbonamento scade* — dichiariamo questa volta per sempre che la frase suddetta vi fu posta non già per indicare che l'abbonamento *sia scaduto*, ma per aggiungervi mano mano che sia per scadere l'epoca della scadenza. Di fatto il *vostro abbonamento scade* non vuol dire, che l'abbonamento *sia già scaduto*; e non sappiamo quindi persuaderci, come una simile frase abbia potuto destare l' allarme in quegli Associati specialmente che sono in regola con i rispettivi abbonamenti.

L' Amministrazione.

ERRATA-CORRIGE.

N. 8, pag. 6°, nota 1, invece delle parole « consacrarsi ostie a offa, » *leggi* « consacrarsi ostie a iosa ».

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.